URANIA

LE ANTOLOGIE

META' R, META' S

Kit Reed e Robert Silverberg

MONDADORI

29/6/1969
QUATTORDICINALE
lire 250

Kit Reed
Robert Silverberg

Metà R
Metà S

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

periodico quattordicinale - N. 517 - 29 giugno 1969 - 10098 URA
a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 - 8-4-58 - PT Verona
URANIA, June 29, 1969, Number 517
URANIA is published every other week by Arnoldo Mondadori Editore,
via Bianca di Savoia 20, 20122 Milan, Italy.
Second-class postage paid at New York, N.Y.
Subscription $ 11 a year in USA and Canada.
DIRETTORE RESPONSABILE: Alberto Tedeschi
Redazione: Andreina Negretti
ARNOLDO MONDADORI EDITORE S.p.A.
PRESIDENTE ONORARIO Arnoldo Mondadori
PRESIDENTE Giorgio Mondadori
VICE-PRESIDENTE Mario Fornenton
DIRETTORE GENERALE PERIODICI Adolfo Senn

Metà R, Metà S

Copertina di Karel Thole
Printed in Italy, Officine Grafiche Mondadori, Verona.

META' R, META' S

Kit Reed:

ESSER PORTATA IN UN PAESE STRANIERO
IL REGNO DI TARQUINIO IL SUPERBO
PIGGY
TIGRE AUTOMATICA

Robert Silverberg:

PSICOROBOT
LA NOTTE DI FUOCO
SOLTANTO ALBERI

ESSER PORTATA IN UN PAESE STRANIERO

di Kit Reed

Attraverso il finestrino costellato di etichette delle varie località turistiche tra Luray Carverns e Silver Springs, Miriam riuscì a leggere il cartello indicatore.

— Babylon, Georgia. Non possiamo fare una sosta qui, mamma?

— Ma certo, cara. Come vuoi tu. — La piccola signora rotonda si tolse gli occhiali da sole. — In fondo, sono le tue vacanze.

— Lo so, mamma, lo so. Ma voglio soltanto un gelato, non voglio il Giro del Mondo.

— Non essere impertinente. Madre e figlia tornavano a casa, dopo aver compiuto il grande viaggio premio nel Sud, per festeggiare la maturità di Miriam. Da anni, la madre progettava quel viaggio, e ci avevano impiegato due mesi, proprio nel pieno dell'estate. Erano partite subito dopo la fine degli esami. "Il professor Margulies dice che possiamo stare via anche tutta l'estate. Non è bello, cara, che ce ne andiamo un po' in giro per il mondo, noi due assieme?" Miriam aveva sospirato, pensando ai pomeriggi che avrebbe passato con le compagne di scuola nel drugstore o al cine e alle lunghe serate estive trascorse nel parco, a leccare gelati. "Sì, mamma."

Quel giorno avevano trascorso quattrocento chilometri, senza incontrare, sulle strade polverose della Georgia, né un'auto né un'anima viva, ad eccezione di un negro che guidava un trattore sull'asfalto molle per il caldo e di due ragazzini dall'aria abbandonata, che erano entrati in un negozio in aperta campagna. Adesso stavano entrando, a passo d'uomo, nella cittadina, che a quell'ora era deserta, perché erano le due e il sole picchiava forte. *Dovevano* fermarsi, pensò Miriam, col pretesto di andare a bere qualcosa di fresco. In realtà, volevano assicurarsi che in quella città, in Georgia, nel mondo, ci fosse ancora un essere vivente.

Sulla piazza sonnolenta, era disteso un uomo. Si alzò sul gomito e, sorridendo, chiamò Miriam con la mano.

— Mamma, vedi quel palazzo? Che ne diresti che mi trovassi un lavoro in un posto come quello? — Stavano passando davanti a un drugstore, un

edificio tutto d'alluminio e vetro.

— Miriam, ti prego, non ricominciamo con questa storia. Quante volte ti ho detto che non voglio che tu vada a lavorare in un drugstore. — Sua madre passò davanti a un parcheggio e rifece il giro della piazza. — Perché, allora, ti avrei mandato alle superiori? Quest'estate devi andare da Katie Gibbs, e per l'autunno voglio che ti trovi un buon impiego. Ma che ragazzi speri di trovare, a vendere Coca Cola in un grande magazzino? Non voglio, lo sai, che tu debba lavorare per tutta la vita. Devi cercarti un buon impiego, dove incontrerai un bravo ragazzo, lo sposerai, e non dovrai più lavorare. — Parcheggiò la macchina e scese, sventolandosi per il caldo. Poi madre e figlia si fermarono all'ombra degli alberi, discutendo.

— Se anche dovessi incontrare i bravi ragazzi che dici tu, non avrei uno straccio da mettermi addosso. — Era la solita, eterna discussione. — Voglio potermi comprare qualche abito un po' decente e la macchina. So un posto dove vendono a rate di quaranta dollari al mese. Al drugstore mi danno trentacinque dollari alla settimana…

— E te li spendi tutti per te. Quante volte devo ripeterti che in certi posti le ragazze con un po' d'istruzione non vanno a lavorare. Ti ho mantenuta, ti ho vestita, mi sono curata di te da quando è morto tuo padre, e ora che cerco di darti un bell'avvenire, vuoi buttare via tutto, per un paio di vestiti. — Le tremavano le labbra. — Mi sono mezza ammazzata di fatica, per farti godere questo viaggio, e darti la possibilità di diventare stenodattilo e prepararti un bell'avvenire…

— Oh, mamma! — La ragazza diede un calcio al gradino del marciapiede e sospirò. Poi, tanto per farla finita, disse: — Scusami, mamma. Sono sicura che quando avrò cominciato la scuola, mi troverò benissimo.

Rotonda, morbida e decisa, caracollando sui tacchi troppo alti, sua madre si avviò per fare il giro della piazza. - L'importante, cara, è che tu sia una ragazza per bene. Se i ragazzi ti vedono dietro il banco di un drugstore, si faranno subito un'idea sbagliata. Cominceranno a credere di potersi prendere certe libertà…

Sulla piazza, un ragazzo, steso al sole su un materassino, le osservava. Quando passarono, le chiamò.

— Non voltarti — disse la madre. —…e se i ragazzi sanno che sei una ragazza per bene, prima o poi ne incontrerai uno che chiederà di sposarti. Un uomo d'affari importante, o anche un banchiere, se avrai un buon impiego da

segretaria. Ma se credono di poter ottenere qualcosa… — gli occhi le si erano fatti duri — nessuno ti sposerà mai. Non concedere mai niente ai ragazzi. Quando hai un appuntamento, fai sempre in modo…

— Oh, mamma! — scattò Miriam, offesa.

— Scusami, cara, ma ci tengo tanto che tu sia una brava ragazza. Mi stai ascoltando, Miriam?

— Mamma, quella signora mi sta chiamando, quella laggiù, distesa nel parco. Cosa credi che voglia?

— Non lo so. Non restartene lì impalata. Ha l'aria di una signora per bene. Va' a vedere se ha bisogno d'aiuto. Sembra che stia prendendo il sole, però ha un'aria strana, come se fosse nel suo letto. Chiedile che cosa vuole, Mirry. Sbrigati.

— Ti dispiacerebbe spostarmi all'ombra? — La signora, che era, evidentemente, una delle signore per bene della città, era allungata su un materassino. L'ombra dell'albero, girando, l'aveva lasciata in pieno sole.

Miriam, con un certo imbarazzo, spostò il materassino.

— Per favore, dammi anche la bottiglia dell'acqua e il flacone della medicina.

— Sì, signora. Volete altro? Che cosa vi sentite?

— Ecco — e la donna cominciò a elencare sulle dita i suoi guai: — Prima cominciò con i crampi poi, sai bene, i soliti mali delle donne. Ho la testa che mi scotta, e ho un dolore al fianco, a sinistra, non mi sento bruciare, no, è una specie di formicolìo…

— Mi dispiace proprio.

— Tua madre non ha mai avuto questi disturbi? Che cosa le ha ordinato il dottore? E tu, che cosa faresti per questi disturbi? Mi pare di avere una punta qui dentro, poi scende a zig-zag…

Miriam se la svignò.

— Ho cambiato idea, mamma. Non voglio più il gelato. Andiamocene subito.

— Se non ti spiace, cara, io vorrei una Coca Cola. — Sua madre si lasciò cadere sulla panchina. — Non mi sento tanto bene. Ho la testa…

Entrarono nel drugstore.

Era il solito drugstore, di tutte le cittadine della costa orientale, un locale fresco e tranquillo, un po' disordinato. Si sedettero a uno dei tavolini rotondi, e una cameriera servì le consumazioni senza troppo zelo.

— Che cos'hanno detto Stanny e Bernice quando hanno saputo che facevi questo viaggio? — La madre di Miriam sorbiva adagio la sua Coca Cola, respirando a fatica.
— Ne erano entusiaste.
— Spero che al tuo ritorno racconterai loro quello che hai visto. Non tutti hanno la fortuna di visitare tanti monumenti storici. Scommetto che Bernice non è mai stata a Manassas.
— Credo di no, mamma.
— E chissà come ti invidieranno, Stanny e la signora Fyle, quando racconterai dove sei stata. La signora Fyle, ci scommetto, non è mai riuscita a portarsi con sé Toby, nei suoi viaggi. Naturalmente, loro due non sono unite come noi.
— Credo di no, mamma. — La ragazza succhiava con impegno il suo gelato, per evitare che le gocciolasse sul vestito.
Nel retro del locale, una signora giovane, con un paio di pantaloni bianchi tutt'altro che immacolati, teneva per mano il suo bambino e chiacchierava con la cameriera. Il bambino, con un grembiulino grigio, tutto macchiato, era seduto per terra.
— Il tuo compleanno è vicino, se non sbaglio? — la donna lasciò andare il bambino.
— Sì. Dovresti vedere il mio abito bianco. Spero proprio di non dover aspettare tanto. Com'è stato per te, Anne?
La donna del bambino distolse lo sguardo, con l'aria di chi, essendo sposata, non parla di certe cose.
— Myla c:è andata la scorsa settimana, ed è rimasta un paio di giorni. Non dirlo a nessuno, perché, si sa, la prossima settimana sposerà Harry, ma vorrebbe rivedere lui, ancora una volta…
La donna urtò sbadatamente il bambino con il piede. Il piccolo si mise a piangere, e la madre lo prese in braccio, coccolandolo. Miriam sentì il bambino piangere e si alzò.
— Andiamo, mamma, altrimenti non arriveremo a Richmond stasera. Abbiamo già perso due volte la strada! — La madre, lasciando la cannuccia in fondo al bicchiere di carta, si alzò. Posarono due monete sul banco e uscirono. Girarono attorno alla piazza come prima, senza badare alle tre persone allungate sull'erba che si sbracciavano per chiamarle. Miriam salì sulla macchina.

— Presto, mamma, sali!

Sua madre era in piedi presso la porta e trafficava con la maniglia. Miriam si protese sul sedile davanti per sbloccarle la porta. Diede uno strattone violento alla maniglia poi sussultò, vedendo la faccia e il busto di sua madre scivolare lentamente verso il selciato. — Lo sapevo che non dovevamo venire! — L'esclamazione era carica d'angoscia. Rossa in faccia e furiosa, la ragazza scese di macchina e corse ad aiutare sua madre.

Nel Parco, gli ammalati si sollevarono sui materassini, mentre uomini e donne accorrevano. Alcune macchine si fermarono mentre arrivava altra gente. Miriam, inginocchiata, distese sua madre sul dorso, parlandole e facendole aria. Quando s'accorse che la poveretta non si riprendeva, si guardò attorno angosciata.

— Vi prego, aiutatemi. Siamo sole, qui. Si riavrà subito, appena l'avremo portata dentro. Non è mai svenuta. Vi prego, andate a cercare un medico. — La gente intorno era piena di sollecitudine, però nessuno si mosse. Miriam, sull'orlo delle lacrime, disse: — Non importa, datemi una mano che la metto in macchina. Se non si riprende, la porterò da un medico a Savannah. — E aggiunse, con una specie di frenesia: — Ce ne andiamo!

— Non è il caso, cara. Non preoccuparti. — Un signore sulla quarantina, un po' calvo e dinoccolato, venne a inginocchiarsi vicino a lei. — Le faremo la diagnosi subito e la cureremo. Di che cosa soffre?

— Non ha mai avuto niente, dottore.

— Non sono un dottore, cara.

— Non ha mai avuto niente — disse Miriam, perplessa. — S'è sentita un gran caldo. — Due donne tra la folla annuirono con aria d'intesa. — Pensavo che fosse il tempo, ma temo che sia la febbre. — La folla aspettava, ansiosa. — Ha anche una ferita al piede. Se l'è fatta a Tallahasse, mentre guardavamo il panorama.

— E' meglio darle un'occhiata. — Le facce si strinsero attorno. La scarpa si sfilò dal piede con difficoltà, e tutti, uomini e donne, fecero ressa attorno, commentando la ferita gonfia e irritata.

— Se solo potessimo tornare a Queens — disse Miriam.

— A casa, sono sicura che tutto s'aggiusterebbe.

— Sta' tranquilla, sapremo che cos'ha in un batter d'occhio. — Il signore calvo si alzò.

— C'è qualcuno che di recente abbia avuto questi stessi sintomi? —

Uomini e donne confabularono sottovoce.

— Ecco — disse un tale. — La figlia di Harry Perkins ha avuto la febbre, che si è voltata in polmonite. Però non era ferita al piede. Bisognerebbe darle degli antibiotici.

— Io ho avuto una cosa del genere al braccio — disse una donna, senza un braccio. — Non passava più. A quest'ora sarei morta, se non me lo avessero amputato.

— Non mi pare il caso, per il momento. Potrebbe non essere la stessa cosa. — Il signore calvo si guardò attorno. — Chi ha da dire qualcosa?

— Potrebbe essere tetano.

— O tifo. Però non mi pare.

— A meno che si tratti di maltese.

— Visto che non siamo in grado di stabilirlo subito — disse il signore calvo — è meglio portarla sulla piazza. Stasera, tornando a casa, interpellate i vostri conoscenti, e se non riusciamo a stabilire di che si tratta, ci rivolgeremo ai turisti.

— Va bene, Herman.

— Ci vediamo più tardi.

— Arrivederci.

La madre di Miriam, intanto, si era riavuta e ascoltava, affascinata, i discorsi della gente. Poi prese la pozione che le aveva portato il farmacista. Dal negozio di arredamento, intanto, era arrivato un commesso con un materassino. Altri fornirono le lenzuola e, tutti in massa, la portarono in piazza, sistemandola vicino alla donna che soffriva di tipici disturbi femminili.

L'ultima volta che Miriam vide sua madre, questa, ormai sotto l'effetto del calmante, stava parlando con aria assonnata con la donna dei disturbi.

— Vieni da noi — le disse Herman Clark. Miriam lo seguì lungo la via laterale, intimidita ma contenta di lasciarsi alle spalle la piazza, con i suoi miasmi di malattia e di corruzione.

Clark disse: — Ho una figlia della tua età, e ci prenderemo cura di te finché tua madre non starà meglio. — Miriam sorrise, rassicurata. Era una ragazza abituata a obbedire docilmente ai più vecchi di lei e non fece domande al suo accompagnatore.

— Scommetto che il nostro sistema di cura ti lascia perplessa — disse Clark, mentre salivano in macchina. — Con tutte le loro specializzazioni, i

medici, in fin dei conti, ne sanno ben poco e per di più costano un mucchio di soldi. Qui a Babylon, abbiamo trovato il modo di farne a meno. Tutti, chi più chi meno, abbiamo avuto qualche malanno e abbiamo messo da parte le medicine che erano avanzate. E la gente, poi, ci prova gusto a raccontare per filo e per segno le operazioni che ha avuto e, stando ad ascoltarla, s'imparano moltissime cose. Così, non abbiamo più bisogno dei medici, ci basta l'esperienza.

— L'esperienza? — Era tutto irreale, Miriam ne era sicura, eppure Clark le parlava con l'aria autorevole di un vecchio parente e i parenti, si sa, hanno sempre ragione.

— Ma certo. Mettiamo, per esempio, che ti venga la varicella. Tu ti collochi in un punto in cui tutti possano vederti e prima o poi arriva qualcuno che ha già avuto la stessa malattia e ti dice cos'hai e cos'ha fatto lui per guarire. Non c'è neanche da pagare il dottore perché ti scriva la ricetta. Io, per esempio, ho curato mia moglie con l'antineurotico di Silas Lapham, che prendeva quando le si è inceppata la parola. Mia moglie adesso sta benissimo, e non ci è costato un soldo. Così quando qualcuno s'ammala, noi lo portiamo sulla piazza, aspettiamo che arrivi qualcuno che ha avuto gli stessi sintomi, e poi si prova la sua cura. I risultati di solito sono buoni, ma se la cura non ha effetto, aspettiamo che arrivi un altro che ha avuto quei disturbi. Gli ammalati, naturalmente, non possono lasciare la piazza finché non sono guariti, per non correre il rischio di diffondere la malattia.

— E quanto tempo ci vorrà?

— Mah, proviamo con le medicine di Maysie Campbell e con la penicillina di Leroy Pinckney. Se poi non va, bisognerà aspettare l'arrivo di un turista.

— Ma i turisti vorranno collaborare?

— Per forza. E' la legge. Miriam fece conoscenza con la moglie e con la famiglia di Clark. Durante la prima settimana, non aprì le valigie. Era sicura che, se teneva duro, se ne sarebbe andata presto. A sua madre fu prescritto il tonico di Asa Whitleaf, mentre il piede venne curato con la pomata che Harmon Johnson usava per la figlia più piccola, quando aveva i foruncoli. Le passarono anche la penicillina di Leroy Pinckney.

— Non mi pare che vada meglio — disse un giorno Miriam a Clark. — Forse, se la portassimo all'ospedale, a Richmond o a Atlanta…

— Non può andarsene da Babylon, finché non è guarita. C'è il rischio che diffonda l'infezione, non si sa mai. E poi, se la curiamo e lei guarisce, non

farà venire in città dei medici, che vorranno cambiare le cose. Vedrai, cara, che sarai contenta di stare qui.

Miriam, quella sera, disfece le valigie, e il lunedì si trovò un lavoro di commessa in un grande magazzino.

— Sèi nuova? — La ragazza al banco dell'oreficeria la guardava con aria benevola, interessata. — Hai già aspettato? No, mi pare di no, sei ancora troppo giovane.

— No, non ho mai aspettato i clienti. E' il mio primo lavoro — disse Miriam.

— Ma non parlavo di aspettare i clienti — disse la ragazza del banco, con un certo disprezzo. E aggiunse: — Mi hanno detto che vieni da una grande città. Chissà con quanti ragazzi sei già stata. Non hai certo bisogno dell'Attesa.

— Ma che cosa dici? Non sono mai andata con un ragazzo. Mai! Sono una ragazza per bene, io! — Sull'orlo delle lacrime, Miriam corse in direzione. La misero al reparto pasticceria, qualche banco più avanti. Quella notte Miriam rimase sveglia fino a tardi, meditando su una carta stradale alla luce della pila.

Il giorno dopo, il cartello "Visite vietate" fu staccato dall'albero del parco e Miriam potè andare a trovare sua madre.

— Mi sento così colpevole, cara, a sapere che tu lavori in un grande magazzino, mentre io me ne sto qui, sotto questi alberi magnifici. Ti raccomando di tenere bene in mente le mie raccomandazioni. Non permettere a questi ragazzi sfacciati di prendersi delle libertà. Che non pensino, siccome sei costretta a lavorare in un grande magazzino, che tu non sei una ragazza per bene. Appena posso ti cercherò un altro lavoro. Oh, vorrei tanto stare bene, per occuparmi di te.

— Povera mamma. — Miriam le aggiustò le lenzuola, e le posò vicino un fascio di riviste. — Come fai a resistere a startene qui, distesa, tutto il giorno?

— Non è poi così brutto. La Whitleaf, a quanto pare, se n'intende dei miei disturbi. Non sono mai stata veramente bene, da quando tu avevi nove anni.

— Mamma, è meglio che ce ne andiamo di qui. C'è qualcosa che non va…

— Ma la gente è molto gentile. Stamane due signore m'hanno portato una tazza di brodo.

A Miriam venne la tentazione di prendere la madre per le braccia e di scuoterla finché si decidesse a raccogliere i suoi abiti e ad andarsene con lei.

Invece le diede un bacio, e se ne andò al lavoro. Due commesse, che avevano finito di pranzare, chiacchieravano tra loro.

— Io ci vado la prossima settimana. Harry e io stiamo per sposarci, e perciò spero di non doverci restare troppo. A volte, ci vogliono anche tre anni.

— Ma tu sei carina, Donna. Non avrai una lunga Attesa.

— Ho un po' di paura. Come sarà?

— Mah. Comunque, t'invidio.

Miriam, con un senso inspiegabile di gelo, si diresse in fretta verso il suo reparto e si mise a riordinare le caramelle sul banco.

Quella sera, si spinse fino ai margini della città, lungo la strada da cui era arrivata con sua madre. In fondo, nel punto in cui un cartello segnava i confini della città, c'erano due uomini allampanati. Miriam non osò avvicinarsi e piena di sgomento ritornò di corsa in città. Indugiò alla fermata degli autobus, chiedendosi quanto costava un biglietto per la località più vicina. Ma non poteva abbandonare sua madre. Mentre stava dando un'occhiata alla macchina, che era ancora parcheggiata sulla piazza, arrivò Tommy Clark. — Non è ora di rientrare? — La prese per un braccio e tutt'e due si diressero verso la casa del padre di Tommy.

— Mamma, lo sai che è quasi impossibile uscire da questa città? — Miriam, una settimana dopo, era andata a trovare sua madre.

— Non preoccuparti, cara. Lo so che è duro lavorare in un grande magazzino, ma non durerà sempre. Perché non ti cerchi un buon impiego?

— Ma non parlavo di questo. Io voglio tornare a casa! Senti, mi è venuta un'idea. Prendo le chiavi della macchina dalla tua borsetta e stanotte, prima che ti portino in tribunale a dormire, saliamo in macchina e scappiamo.

— Ma, cara — disse sua madre, con un sospiro — lo sai che non posso muovermi.

— Ma non puoi almeno tentare?

— Quando mi sentirò un po' più di forze, allora vedremo. Domani viene la Pinckney a portarmi il decotto d'erbe di sua figlia. Dovrebbe rimettermi in forze. Senti, perché non cerchi di sistemarti qui? Il figlio della Pinckney è un ottimo ragazzo. Miriam, torna indietro e dammi un bacio.

Tommy Clark veniva a trovare Miriam, nell'intervallo di mezzogiorno. Erano già andati insieme al cinema ed erano tornati a casa tenendosi per mano, in un tramonto incredibilmente tutto rosa. Al secondo incontro,

Tommy aveva tentato di baciarla, ma lei aveva detto: — No, Tommy, non conosco le consuetudini di Babylon. — Sapeva che non bisognava baciare un ragazzo se non lo si conosceva bene. Tendendo metà del suo panino a Tommy, Miriam disse: — Stasera andiamo alla partita? Gioca l'American Legion.

— Stasera no. E' il turno di Margy.

— Che cosa vuol dire "è il turno di Margy"?

Tommy arrossì: — Ma sì, lo sai cosa vuol dire.

Quel pomeriggio, Tommy venne a prenderla all'uscita dal lavoro, e andarono alla festa della figlia maggiore di Herman Clark. Margy, raggiante, era tutta vestita di bianco. Quel giorno, festeggiava i diciott'anni. Alla fine della festa, quando già imbruniva, Margy s'allontanò con sua madre. -Ti porterò qualcosa domattina, cara — disse Clark. — Mi raccomando, fa' attenzione. — Ciao. — Ciao. — Buona Attesa, Margy.

— Ma dove va Margy, Tommy? — C'era qualcosa in quella festa e negli occhi di Margy che sgomentava Miriam.

— Ma lo sai, dove va. Ci vanno tutte. Non preoccuparti. — Tommy la prese per mano. — Margy è carina.

Il giorno dopo, nel parco, Miriam sussurrò in un orecchio a sua madre: — Ormai è passato quasi un mese, mamma. Ti prego, andiamocene di qui. Non puoi sforzarti di fare qualche passo? — Le si inginocchiò vicino, parlando affannosamente. — Hanno portato via la macchina. Sono andata a vedere la notte scorsa. Non c'era più. Dobbiamo arrivare fino alla provinciale, e là troveremo un mezzo. Mamma, bisogna che ce ne andiamo di qui, a tutti i costi.

La madre diede un sospiro.

— Tu mi hai sempre raccomandato di essere una brava ragazza, vero, mamma?

La donna socchiuse gli occhi: — Non permetterai a quel ragazzo…

— No, mamma, no. Non si tratta di questo. Ma ho saputo qualcosa di terribile, di cui non voglio nemmeno parlare. E' una specie di legge. Mamma, ho tanta paura.

— Cara, ma non c'è ragione di aver paura. Dammi un sorso d'acqua, ti spiace? Credo che qui continueranno a curarmi. Helva Smythe e Margaret Box vengono a trovarmi tutti i giorni, e mi portano delle compresse di penicillina con una tazza di latte caldo, e mi pare proprio di stare già un po'

meglio.

— Ho paura, mamma.

— Ho visto che esci volentieri con il figlio dei Clark. Sono una famiglia molto distinta, quei Clark, e sei fortunata ad abitare con loro. Mi raccomando, Miriam, gioca la tua carta al momento giusto, e soprattutto cerca di comportarti bene.

— Mamma, andiamocene di qui.

— Calmati, cara, calmati. E adesso torna a casa e sii gentile con Tommy Clark. Helva Smythe dice che rileverà l'azienda paterna. Dovresti farmelo conoscere, cara.

— Mamma!.

— Non ti preoccupare. Mi curano e staremo qui finché sarò guarita. In una grande città, nessuno si occupa di te, invece, in una cittadina come questa, ci si sente subito qualcuno. — Poi, dopo essersi sistemata le coperte, si allungò per dormire.

Quella sera, Miriam era seduta con Tommy Clark, nel dondolo, fuori sotto il portico, e chiacchieravano del più e del meno. —…e così, credo che dovrò mettermi nell'azienda — diceva Tommy. — Avrei voluto andare fuori, a Wesleyan o a Clemson, ma papà dice che è meglio se sto qui, a lavorare con lui. Ma perché non ci lasciano mai fare ciò che vogliamo?

— Non lo so, Tommy. Mia madre vuole che vada da Katie Gibbs, una scuola per segretarie di New York, e vuole che quest'autunno mi cerchi un posto da stenodattilografa.

— E a te non va tanto, è così?

— In questo momento non vedo l'ora di tornarmene a casa, d'andarmene di qui.

— Questo posto non ti piace? — La faccia di Tommy si rabbuiò. — E io?

— Oh, Tommy, tu sei molto simpatico. Ma sono grande ormai, e voglio tornare a New York e cercarmi un lavoro. Il mese scorso ho finito le superiori.

— Ma se dimostri appena quindici anni!

— Ne compirò diciotto, invece, la settimana prossima… oh, ma non volevo dirtelo. Promettimi che non dirai niente ai tuoi, non voglio né regali né feste. Promettimi che non lo dirai.

— Di ciotto. Anche tu, pronta per l'Attesa. — Le strinse la mano. —

Almeno non ti avessi conosciuta!

— Ma che dici? Non ti piaccio forse?

— E' questo il punto. Mi sei simpatica eccome. E se adesso fossi uno sconosciuto, potrei mettere fine io all'Attesa.

— L'Attesa? Ma che razza di attesa?

— Oh — Tommy guardava altrove. — Sai bene di che si tratta.

Una settimana dopo, tornando da un'altra visita inutile alla madre, Miriam rientrò dai Clark e salì subito in camera. Neppure sua madre s'era ricordata del compleanno. Aveva voglia di buttarsi sul letto a piangere fino all'ora di cena, ma quando si fu allungata non potè resistere e si rialzò subito, tutta agitata. Un abito bianco, lungo e vaporoso, era appeso alla porta del bagno. Miriam ebbe paura. Herman Clark e sua moglie irruppero nella camera, augurandole buon compleanno ("L'abito è per te", "Ma non dovevate"). La moglie di Clark mise fuori della porta il marito e l'aiutò ad indossare l'abito. In un fruscio di chiffon bianco, Miriam scese di sotto.

Gli invitati non erano vestiti in modo particolare. Alcune signore, quando Tommy aiutò Miriam a tagliare la torta, erano commosse fino alle lacrime. ("Non dimostra nemmeno l'età per…", "Non credo che dovrà aspettare molto…", "E' proprio carina, chissà se a Tommy piace", "Scommetto che il ragazzo vorrebbe non averla conosciuta".) Miriam, molto a disagio, chiacchierava con gli invitati, si sforzava di mostrarsi allegra, e buttava giù con sforzo una fetta di torta al gelato.

— Ciao — le disse Tommy, stringendole la mano. Era l'imbrunire.

— Dove vai, Tommy?

— Da nessuna parte, sciocca. Ci rivedremo al ritorno. Chissà, forse avremo qualcosa da dirci.

Uno per uno, gli uomini, erano usciti. Ormai era quasi buio, ma nessuno aveva pensato di accendere le luci. Le donne si strinsero attorno a Miriam. La signora Clark, con gli occhi che le brillavano, le si avvicinò. — Ed eccoti il regalo più bello — disse, tendendole un grosso gomitolo di fettuccia azzurra, tutto luccicante. Miriam la guardò senza capire, balbettando un ringraziamento. — E ora, cara, vieni con me — disse la moglie di Clark. Miriam, impaurita, cercò di resistere, ma la moglie di Clark e Helva Smythe la presero per le braccia e la spinsero fuori delicatamente, giù, nella strada buia. — Ti cercherò un posto vicino a Margy — disse la signora Clark. E si avviarono, nel crepuscolo estivo.

Quando arrivarono al campo, Miriam, a tutta prima, pensò che quelle donne stessero ancora lavorando al raccolto, ma poi s'accorse che le ragazze, a decine, se ne stavano sedute senza far niente in tante file, su delle cassette, lungo il campo immenso. Dietro ai cespugli, in fondo al campo, c'era gente, e Miriam la vedeva perfettamente. Di tanto in tanto, un uomo, seguendo il filo colorato, veniva verso la ragazza seduta in attesa, vestita di bianco, all'estremità del filo. Miriam, impressionata, si voltò verso la signora Clark: — Ma, signora, perché mi avete condotta qui? Perché?

— Povera cara, sei un po' nervosa. Ma, forse, ai nostri tempi, lo eravamo anche noi — disse la moglie di Clark a Helva Smythe. — Va tutto bene, cara, resta un po' a guardare, così ti abituerai all'idea. Ricordati che l'uomo deve essere uno sconosciuto. Noi verremo domenica col camioncino, durante le ore di visita, con un po' di provviste per te e Margy. Va tutto bene. Non allontanarti da Margy, così l'Attesa ti sembrerà meno lunga.

— Ma che attesa?

— L'Attesa delle Vergini, cara. Arrivederci.

Miriam, sbalordita, si fermò ai margini dell'immenso campo coperto, osservando lo spazio dove s'intrecciavano centinaia di fili multicolori. Fece qualche passo avanti, cercando di tenere nascosto, tra le pieghe della gonna, il suo gomitolo di filo colorato e sforzandosi di non avere l'aria delle altre. Due uomini le vennero immediatamente incontro. Uno era un bell'uomo, l'altro già brizzolato e alquanto brutto, ma appena s'accorsero che non era ancora entrata nella zona, si ritirarono subito, ricominciando l'attesa. Miriam vide, poco lontano, una delle commesse del reparto oreficeria, che, due settimane prima, aveva lasciato il lavoro ed era scomparsa. La ragazza tamburellava nervosamente con le dita, lanciando occhiate di fuoco ad un giovanotto che esitava, all'estremità del campo. A un certo punto, il giovanotto seguì il filo colorato, e senza dire una parola gettò del denaro alla ragazza seduta. Lei, sorridendo, si alzò e i due sparirono tra i cespugli. La ragazza più vicina a Miriam, una poveretta con il labbro leporino e la pelle rovinata, alzò gli occhi dal lavoro a maglia, che stava facendo, e che era quasi finito.

— Ecco, un'altra è andata — disse a Miriam. — Quelle carine se la cavano prima. Ma prima o poi finiranno, e allora toccherà a me. — Alzò la maglia: — E' il quarantesimo golfino che faccio. — Miriam, che non capiva, si scostò dalla ragazza brutta. — Mi accontenterei anche di quel vecchio grassone laggiù — disse la ragazza del golf, indicando un vecchio immondo poco

lontano. — Ma anche quei vecchiacci cercano le più carine. Dovresti vedere quando cercano le prime della classe delle superiori. E quelle non possono dire di no, per legge!

Miriam, incuriosita e tremante, si chinò verso la ragazza: — Ma dove… dove vanno?

La ragazza dal labbro leporino la guardò stupita. Il suo abito bianco era ormai sgualcito e coperto di macchie, e puzzava. — Ma come, non lo sai? — Le additò un posto non lontano, dove si vedevano gli arbusti muoversi. — Si va a fare l'amore con loro. E' la legge.

— Mamma! Maaaaam-maaaa! — Miriam corse verso la piazza, con il vestito bianco che le svolazzava tra le gambe. Era il momento in cui gli ammalati stavano per essere messi a dormire, nella grande sala del tribunale.

— Miriam, come sei carina! — disse sua madre. Poi, maliziosamente: — Lo dicono sempre, vestiti di bianco se vuoi conquistare un uomo.

— Mamma, andiamocene subito di qui. — Miriam era senza fiato.

— Prima o poi, ce ne andremo tutti.

— Mamma, mi hai sempre raccomandato di essere una brava ragazza. Di non permettere mai ai ragazzi di…

— Ma certo, cara.

— Ma non capisci mamma! Devi aiutarmi… Dobbiamo andarcene di qui, altrimenti un uomo che io non conosco nemmeno… Oh, mamma, ti supplico. Ti aiuterò a camminare. Ti ho vista l'altro giorno che ti esercitavi e t'aiutava la signora Pinckney.

— Ma siediti qui un momento, vicino a me, e spiegati. Intanto, calmati.

— Ascolta, mamma! In questa città, quando una ragazza compie diciott'anni, deve fare una cosa. Lo sai che qui non ricorrono mai al medico. — Piena d'imbarazzo, Miriam esitò. — Ti ricordi quando Violet si è sposata ed è andata dal dottor Dix per una visita di controllo?

— Sì, cara… Ma adesso calmati e raccontami tutto.

— Ecco, è una specie di controllo, ma è un po' come un diploma di scuola superiore.

— Ma che cosa stai dicendo?

— Ogni ragazza deve andare in quel campo e sedersi ad aspettare che arrivi un uomo e le getti del denaro. Allora lei deve andare in mezzo ai cespugli e fare all'amore con lui! — Miriam si era messa a dare strattoni

violenti al materasso di sua madre.

— Calmati, adesso, calmati!

— Mamma, io voglio comportarmi come mi hai insegnato tu! Voglio rimanere una brava ragazza!

Sua madre attaccò, divagando: — Mi hai detto che quel ragazzo simpatico, il figlio di Clark, ti aveva dato un appuntamento? Suo padre ha un'ottima posizione. Buona fortuna, cara. Pensaci, forse non dovrai più lavorare…

— Mamma, deve essere uno sconosciuto!

— E quando starò bene, verrò a stare con voi. Sono stati molto gentili, in questa città, è la prima volta che trovo gente che si preoccupa veramente dei miei mali. E se tu sposi quel bravo ragazzo, che ha una così buona posizione nell'azienda di suo padre, avremo una bella casa e potremo vivere tutti e tre assieme. — Mamma, noi dobbiamo andarcene di qui. No, non me la sento di fare quella cosa. Non me la sento. — La ragazza si era buttata, disperata, sull'erba.

Furiosa, la madre scattò: — Miriam. Miriam Elise Holland! Da quando è morto tuo padre ti ho allevata, educata, e mi sono presa cura di te. E tu ti sei sempre dimostrata un'egoista, nient'altro che egoista. Non puoi, una volta tanto, fare qualcosa per me? Volevo mandarti in una scuola per segretarie, dove potessi incontrare ragazzi interessanti. Non hai voluto. Adesso hai la fortuna di sistemarti in una città simpatica, con una famiglia per bene. Anche questo, non ti va. Pensi soltanto a te stessa. Ci troviamo in una città simpatica, piena di famiglie per bene, dove potrai sposarti con il tuo ragazzo. — Sollevandosi sul gomito, fissò la figlia: — Non vuoi, per una volta, fare qualcosa per me?

— Oh, mamma, ma tu non capisci!

— Ho sempre saputo, da quando sono qui, dell'Attesa. — La donna si allungò sui cuscini. — E ora, dammi un bicchier d'acqua e torna dalla signora Clark. E fa' tutto quel che ti dirà.

— Mamma!

Singhiozzando, Miriam corse via. Si diresse verso la periferia della città, e con un sospiro di sollievo, sbucò sulla provinciale, dove c'erano i cartelli indicatori. In quel momento, però, apparvero i due uomini allampanati, che chiacchieravano vicino al posto telefonico. Erano, lo sapeva perfettamente, due guardie. Miriam tornò indietro, passando per un campo arato. Alle sue spalle, vide i due Pinckney, davanti camminavano i Campbell e i Dodge.

Quando, tutta tremante, si voltò, dirigendosi verso la città, i due la superarono, chiacchierando tra di loro, senza prestarle la minima attenzione. Stava facendosi buio.

Per quasi tutta la notte Miriam errò per la campagna. In ogni campo si aggirava un Campbell o uno Smythe o un Pinckney, e gli uomini vagavano muniti di torce e di fucili e, quando s'incontravano, si salutavano allegramente, a gran voce, parlando della caccia alla volpe. La ragazza, allo spuntar del giorno, si ritrovò davanti alla casa dei Clark, e andò a chiudersi in camera. Nessuno, in casa, parve accorgersi della sua disperazione e delle sue lacrime, mentre lei andava freneticamente su e giù per la stanza.

La sera, Miriam, che indossava ancora l'abito bianco, ormai stazzonato, uscì dalla camera e scese le scale. Si fermò davanti allo specchio dell'anticamera per mettersi il rossetto e aggiustarsi i capelli. Poi mosse verso la zona dove le vergini erano in attesa. Al margine del campo coperto, Miriam si fermò, con un brivido. Un vecchio osceno la fissava. A pochi metri da lui un giovanotto svelto, coi capelli biondi, era in attesa. Miriam sospirò, vedendo una ragazza che si allontanava con un bel ragazzo in jeans, in direzione dei boschi.

Legò la funicella colorata a un palo al margine del grande campo coperto. Poi, facendosi strada tra gli innumerevoli fili variopinti, passò accanto alle ragazze in bianco in attesa, e si trovò un angolino tranquillo, dove si mise a sedere.

IL REGNO DI TARQUINIO IL SUPERBO
di Kit Reed

Eravamo tutti convinti che Tarquinio, quando ci disse che sarebbe diventato re, volesse scherzare. Lui era il più vecchio, questo sì, ed era a casa sua, ma quella vanteria aveva tutta l'aria di essere una battuta di spirito o, al più, una nuova trovata. Un po' come Lukey e la sua casa delle formiche.

Lukey possedeva una casa delle formiche, con i monticelli di terra, il labirinto di passaggi interni e la parete di vetro che permette di vedere all'interno. Ma siccome il modello che gli avevano mandato dalla fabbrica non lo soddisfaceva, Lukey lo aveva smontato e aveva costruito per le formiche dei veri e propri palazzi, trasformando i minuscoli passaggi in tante strade, come in un. paese in miniatura. Poi, quando tutto era stato pronto, vi aveva introdotto le formiche. Queste ultime, però, s'erano comportate male e Lukey le aveva rovesciate tutte quante su una lastra calda, punendole severamente. Secondo Lukey, il suo è un móndo in miniatura e se le cose non vanno come vuole lui, mette mano a un'accetta e distrugge tutto: e questa, in fondo, solo anche la sorte del mondo, solo che la scure sarà più grossa. Ogni mattina Lukey esce di casa e va a leggere i giornali. E se c'è un certo assassinio, o disordini nei Balcani o una rivolta in Oriente, tuona: — Mondo, la tua ora è suonata — e brandisce la scure, minacciando di abbattere la casa delle formiche, finché qualcuno lo supplica di avere pietà. All'inizio, dunque, eravamo tutti convinti che Tarquinio re fosse un po' come la casa delle formiche di Lukey. Tarquinio ci ha sempre detto che casa sua era anche casa nostra e che, da lui, potevamo fare tutto ciò che volevamo. Effettivamente, nessuno sopporterebbe in casa propria l'astronave e i viaggi spaziali di Martin e Leroy. Per Tarquinio, la casa è il palazzo reale! ma per i gemelli Merton è la nave-madre. Leroy si lega alla sedia della scrivania e maneggia regolo e inchiostro, finché non arriva Martin. — Pronto per il lancio? — dice, e Martin: — Pronti per il conteggio alla rovescia. — E il conteggio comincia. Martin è tutto indaffarato con la piattaforma di lancio, che è situata sullo scendiletto, vicino al tavolino da notte. Si lega alla sedia della scrivania (cioè, scusate, al seggiolino anti-gravità) e dice: — Roto-jet uno, pronto. — Leroy

dice: — Roto-jet uno, pronto.

— Martin dice: — Controllare pressione dell'aria. — Leroy dice: — Controllare pressione dell'aria. — Martin dice: — Roto-jet due, pronto. — Leroy dice: — Roto-jet due, pronto, — e continuano così, finché Martin, finalmente, grida: — Lancio — e il razzo decolla. Il volo spaziale continua per ore e ore, finché i gemelli attraccano su un altro pianeta e indossano le tute spaziali ("antenna pronto, antenna pronto"). Quando sbarcano sul pianeta sconosciuto prendono contatto con gli indigeni, e cioè con Twig, che non può soffrire quel gioco. Dopo di che, procedono alle esplorazioni della flora e della fauna locali - soprattutto verso l'ora dei pasti - perché, per le imprese spaziali, ci vogliono moltissimi campioni diversi.

Come ho detto prima, Tarq ci ha sempre dichiarato che, in casa sua, potevamo fare tutto quel che volevamo. Tarq è stato sempre molto buono con noi. Nessuno, in città, aveva mai badato a lui, finché morirono i signori Stewart e tutto il vicinato seppe che i due vecchi avevano lasciato la casa al loro unico nipote, Tarquinia Suppongo che i due sapessero che cosa si facevano.

Quando Tarq divenne proprietario della casa, cominciò ad affluire una quantità di gente. Lukey era un giocatore di basketball, che s'era guadagnato la vita giocando partite di terz'ordine nei piccoli centri di provincia, fino a che le gambe avevano cominciato a non servirlo più come un tempo. In città, aveva fatto fortuna come ex-giocatore, occupandosi dell'allenamento dei giovani, finché un giorno aveva incontrato Tarq ed era andato a vivere con lui. Per prima cosa, così almeno dice Tarq, comperò la casa delle formiche. Non molto dopo, perse il posto e rimase disoccupato.

Martin e Leroy, quando incontrarono Tarq, avevano appena finito le medie. Questo avvenne circa all'epoca in cui i nonni lasciarono la casa a Tarq e la gente cominciava a rendersi conto chi fosse Tarquinio Stewart. I gemelli erano'intenti a festeggiare da Luther la fine delle scuole quando Tarquinio entrò nel locale e chiese che intenzioni avevano per il futuro. I due se la passavano tutt'altro che male giù ai docks, tanto che fino a poco tempo prima, Tarq, per tenere in piedi la baracca, doveva ricorrere al loro denaro.

Anch'io andai a casa di Tarq, perché lui mi era piaciuto fin dall'inizio. Lo conoscevo dai tempi della media e probabilmente sono l'unico a sapere che Tarq aveva l'abitudine di andare sulla banchina vecchia, dalle parti dell'acquitrino, per fare delle prove di volo. Andavamo insieme. Lui prendeva

una breve rincorsa e faceva grandi balzi; io, invece, m'accontentavo di stare disteso sulla banchina, a occhi chiusi, per concentrarmi meglio, e sforzarmi di raggiungere la levitazione.

Devo dire che non ho mai cercato di scoprire se Tarq volasse per davvero e lui, da parte sua, era troppo indaffarato per vedere se mi sollevavo sul serio in aria, e perciò andavamo perfettamente d'accordo. Quando eravamo stanchi, ci mettevamo a chiacchierare e evocavamo i nostri sogni più belli. Io, per esempio, sognavo una casa immensa, con corridoi enormi, dove si poteva passeggiare all'infinito, senza mai arrivare alla fine. Tarq, invece, sognava Roman, la barca più bella e più grande che si fosse mai vista, dove, per suo diletto, accadevano cose così splendide da non riuscire neppure a immaginarle. Probabilmente ricordavamo entrambi i nostri sogni, quando Tarq mi chiese se volevo andare a stare con lui e io gli dissi di sì.

Twig arrivò in compagnia di Doreen. Quei due erano senza mamma e la zia con cui vivevano aveva dichiarato che non aveva più intenzione di tenerli con sé. Non avrei mai immaginato che esistesse gente di quella specie, finché incontrai Twig e Doreen. Avevano soltanto undici e dieci anni, ma la zia aveva infagottato Doreen in una maglia di nailon turchese e in una gonna cortissima e le aveva infilato scarpe di plastica e calze bianche. Appena seppe che sarebbe venuta a stare con noi, Doreen prese il pettine, lo bagnò e disfo i ricci che le aveva fatto la zia, poi si ripulì del rossetto che la vecchia le aveva spiaccicato in faccia, prima di metterla fuori di casa. Ci disse di chiamarla Dor. Noi tenevamo in ordine, la vecchia, grande casa di Tarq e facevamo in modo che il signor Buttery, dell'assistenza sociale, se ne stesse fuori dai piedi. Il signor Buttery, però, continuava a ficcare il naso negli affari nostri, perché, secondo lui, Tarq non aveva il diritto di tenersi in casa Twig, Dor e i due gemelli. Aveva ragione lui, ma la casa era così lustra e i bambini così puliti, che non riuscì a trovare nessun appiglio per inoltrare una petizione.

Questo fatto mi rendeva perplesso nei confronti di quella faccenda di Tarq e del re. Se il signor Buttery, in una delle sue ispezioni, scopriva che cosa bolliva in pentola, rischiavamo di perdere i bambini.

Tarq, in realtà, non dichiarò mai pubblicamente di essere re. Il giorno del suo compleanno scese le scale, si fermò sul primo pianerottolo e aspettò schiarendosi la voce che ci fossimo riuniti tutti nell'ingresso. Indossava una camicia e un completo viola pallido e aveva le mani macchiate di rosso, come se avesse finito allora di usare una tintura color porpora.

— Oggi compio venticinque anni — disse e con la mano accennava a sollevare un lungo manto d'ermellino, mentre scendeva l'ultima rampa di scale. — Sono fuori tutela. — I gemelli lo guardavano, perplessi. Twig, che legge moltissimo, per avere undici anni, abbozzò un breve applauso.

— Ora — e Tarq avanzò nel vestibolo — farò in modo che questa casa sia come io l'ho sempre desiderata. Da questo momento in poi, chiamatemi Tarquinio Primo e Ultimo.

— Tarq, ma è troppo complicato per i piccoli - gli dissi, cercando di prenderlo in giro.

— Bill… — aveva l'aria cupa. Per un momento, dimenticai l'abito tinto di viola, perché aveva l'aria davvero regale.

— Tarquinio Primo e Ultimo — dissero in coro Dor e Twig, inchinandosi fino a terra. Ma ai ragazzi, si sa, piace giocare.

I due gemelli alzarono le antenne e vennero a rendere omaggio al re. Lukey diede un'occhiata di rimpianto alla casa delle formiche, che era in piena rivoluzione, e fece una mezza capriola sul tappeto dell'entrata.

— Come tu ordini, Tarq — disse.

Tarq sorrise. — In onore del mio genetliaco, dichiaro questa giornata festa nazionale. — Battemmo le mani tutti insieme.— Coca Cola per tutti.

Tarq aprì il corteo, dirigendosi verso la cucina, e inaugurò solennemente un frullatore nuovo fiammante, con la fierezza di un imperatore che scopre un monumento. Sotto il portico, mentre ci divertivamo bevendo Coca Cola gelata, notai che i bicchieri che Tarq aveva ordinato da Charleston portavano incisa una corona d'oro.

Quando Tarq entrò in possesso del denaro, in casa cominciarono le novità. Per prima cosa, arrivò un tappeto veramente regale color porpora, per la sala grande. Era folto e morbidissimo e quando Tarq non era in città, Twig si divertiva a farci sopra le capriole.

Un giorno che Tarq era seduto nella poltrona di broccato d'oro che s'era fatto fare, entrò Twig, e si mise a saltare sul tappeto, come faceva sempre quando non c'era Tarq. Pensavo che Tarq gli facesse una bella ramanzina, e invece lui si limitò ad alzare la mano, dicendo: — Alzati, quando sei in presenza del re.

Twig non prese la cosa alla leggera; si buttò carponi sul tappeto, si rialzò, fece la riverenza a Tarq, poi si ributtò a panciamolla e riprese a rotolarsi sul tappeto, finché Tarq decise che era tempo che il suo fedele suddito si

rimettesse in piedi. Tarq tentò anche con me il famoso "Quando sei in presenza del re", e per un po' feci finta di non sentire, ma lui mi fissò con quei suoi occhi pallidi e chiari e io mi affrettai a fargli una riverenza, sfiorando con la punta del piede il tappeto, perché, inutile negarlo, in Tarquinio Stewart c'era qualcosa di regale.

Tarq era tutto contento quando i gemelli scendevano per esplorare un nuovo pianeta. Qualunque fosse la loro meta - Marte, Venere, Andromeda - avevano stabilito un'altra tappa fissa: ogni volta sostavano a rendere omaggio al signore del nuovo mondo. Tarq, ormai, era Tooft di Marte, Reda di Venere, Andon di Andromeda, a seconda della giornata, e egli si dimostrava sempre estremamente benigno verso i due gemelli, che gli portavano in omaggio biglie e caramelle. Un giorno, dopo una settimana particolarmente fortunata al porto, gli portarono una piccola perla.

A Dor e a me, bisogna ammetterlo, quella faccenda del re non andava molto a genio. Dor, che faceva la quarta e studiava le colonie e la Guerra d'indipendenza americana, era stata nominata ancella di Tarq, cioè doveva portargli la cena sul vassoio, facendogli non so quante riverenze. Io, invece, avevo la stessa età di Tarq e ricordavo i tempi in cui tra noi due c'era un rapporto più familiare che tra un sovrano e un suddito.

Fu forse per questo che, senza dir niente a Tarq, invitai Delia a venire a stare con noi. A dire la verità, pensavo di fare bella figura con il signor Buttery dell'assistenza sociale facendo venire da noi una donna che si occupasse dei più piccoli. Delia era magra e bruna, sulla trentina. Quando l'incontrai batteva il marciapiede e ne aveva abbastanza di quella vita. Dopo un po' che stava con noi, nella stanza sul davanti all'ultimo piano, smise di mettersi un dito di rossetto e lasciò che i capelli riprendessero il loro colore naturale. Era una brava ragazza. Mi piaceva perché, diceva lei, gli affari sono affari e siccome non era venuta da noi per affari, aveva finito per dimenticarli totalmente e s'era messa di buona lena a cucinare e a pettinare Dor. Delia, in fondo, era contenta di lasciare un po' da parte gli affari. E poi a noi non importava niente che lei modellasse statuine col sapone, le patate e certi pezzi di pane, duri come pietre. A volte, anzi, andavamo di sopra, per ammirare la città in miniatura che lei si era costruita e Lukey guardando Delia che giocava con la sua città, si dimenticò per un'intera giornata delle sue formiche.

Dopo aver modellato una serie di personaggi nell'atto di fare la riverenza e averli disposti attorno al trono di Tarq, Delia fu ammessa alla presenza del re

come prima ancella, il cui compito consisteva esclusivamente nel sedere ai piedi del re durante i giorni di udienza sovrana.

Non so perché rimasi stupito, quando Tarq fissò i giorni d'udienza. Dopo aver inaugurato le portiere di velluto d'oro, Tarq passò sempre più tempo nella sala del trono, seduto sulla poltrona di broccato d'oro, accogliendo i nostri doni e concedendoci, con grande magnanimità, di restare alla sua presenza, a patto però che le nostre teste non superassero la sua. Non fu una cosa semplice per Lukey, che era uno di quei giocatori gambe lunghe che solo gli allenatori di pallacanestro riescono a scovare, tuttavia riuscì a cavarsi d'impiccio.

Come ho detto, Tarq fissò i giorni d'udienza regale. Era il mese d'aprile e Twig, Martin e io ce ne stavamo seduti fuori, sotto il portico, a guardare i ragazzini che lanciavano aeroplani di carta. Dor, che si rotolava sul tappeto, parlando con Tarq, uscì dalla sala, fermandosi sulla soglia.

— Tarquinio Primo e Ultimo apre le porte ai suoi sudditi — disse allargando le braccia, con un gesto eloquente. — Siete ammessi alla presenza di Sua Maestà. — Si mise una mano davanti alla bocca per non scoppiare a ridere.

— Digli che entreremo tra poco, vogliamo goderci il tramonto.

Dor smise di ridere: — Sua Maestà dice adesso.

Martin si voltò verso Leroy. — La prima spedizione intergalattica pagherà il suo tributo al sovrano prima di salpare verso astri lontani.

— Così sia. — disse Leroy. I due si diedero una gomitata e, ridendo, si diressero verso la porta. Twig si alzò e li seguì. Io me ne rimasi seduto, a guardare il cielo che diventava rosa.

— Bill — Twig era sulla soglia. - Ehi, Bill - disse, piano. — Vieni.

— Di' a Tarq che rientrerò tra poco. Voglio vedere il tramonto.

— Ti vuole adesso. E non scherza. — Twig era molto serio, per essere un ragazzo di undici anni.

— Ma Tarq ha voglia di scherzare. E' un po' come Martin e Leroy con la loro astronave, o Lukey con le formiche. Non lasciarti impressionare.

— Bill, tu non hai badato a come si mettevano le cose, qui. Non sei mai rimasto in casa di giorno, quando lui non s'accorgeva della tua presenza.

— Naturalmente no. Io ho il lavorò.

— Bill, ti prego…

— E va bene, Twig, va bene.

Nella sala del trono cominciava a farsi buio, e se ben ricordo, fu proprio quel giorno che cominciammo a chiamarla sala del trono. Martin e Leroy erano seduti sul pavimento a gambe incrociate, accanto al trono di broccato d'oro di Tarquinio. Dall'altra parte, c'erano Dor e Twig, mentre Delia sedeva ai piedi di Tarq, con la gonna che si allargava a corolla mentre di fronte a lei si allineavano, come guardie del corpo, un paio di statue di sapone, modellate da Delia.

Tarq aveva un'aria solenne. Dal giorno del suo compleanno, aveva sempre indossato la porpora, ma era la prima volta che lo vedevo vestito di broccato.

L'abito era di un color porpora carico - non sono mai riuscito a scoprire chi glieli faceva - completato da una corta cappa, con una sottile guarnizione di ermellino intorno al collo.

Si chinò per dare un colpetto benevolo sulla testa di Delia e intanto volse lo sguardo su di noi. — Paggio, dov'è Lukey?

Twig lo accompagnò al trono.

— Questa — disse Tarquinio — è la prima giornata di udienza. D'ora in poi si terranno due volte alla settimana. Vi riunirete nella sala del trono prima di cena e trascórrerete un'ora in mia compagnia prima del pasto serale. Lucas — (Lukey fece un salto) — qualunque sia la situazione, nei giorni di udienza solenne concederai l'amnistia regale. — Lukey aveva l'aria afflitta. Gli piaceva correre alla casa delle formiche, brandendo minacciosamente l'ascia. Con un sospiro, disse:

— Va bene, Tarq.

— Maestà — lo corresse Tarquinio, ma vedendo che a Lukey non importava niente del suo sguardo tagliente, lasciò correre.

Più tardi, Sire e Maestà divennero appellativi correnti, ma per il momento noi non ci rendevamo, ancora conto di quanto fossero importanti.

Finita la cerimonia, passammo tutti in cucina e Delia preparò il pranzo. Quando era venuta da noi per prima cosa s'era preoccupata di far sparire le scatolette di carne e i pacchi di biscotti che costituivano il nostro pranzo e aveva ordinato verdura fresca due volte al giorno e insalata alla sera. Quando ebbe finito di far rosolare le bistecche, prese nel frigo un piatto già pronto e cominciò a preparare il vassoio per Tarq.

— Che cos'è? — chiesero Martin e Leroy, affascinati.

— Ma come, non lo sapete? — disse Twig, sprezzante. Come già ho detto Twig, per la sua età, legge un sacco di cose. — Fagiano in gelatina.

Da quel momento, diventammo sempre più regali. Tarq, che, da anni, lavorava a mezza giornata per la società di storia, un bel giorno si licenziò, e da allora passò buona parte del tempo nella sala del trono o a aggirarsi per casa, battendo il frustino sulle gambe. La scuola, nel frattempo, era finita e i ragazzini si aggiravano tutto il giorno in casa, seguendo Tarq passo per passo, pronti al minimo cenno. Lui li lasciava uscire, andare in barca o a nuotare con gli altri ragazzi, a patto però che con i loro amici non facessero parola della sala del trono.

Lukey, intanto, aveva rinunciato ai sussidi di disoccupazione e lui e Delia occupavano il tempo a soddisfare i capricci di Tarq. Martin e Leroy andavano ogni giorno ai docks, ma si dedicavano sempre meno al lavoro, e restavano sempre più a lungo in casa a gironzolare per le stanze con Tarq.

Non ci pensai troppo su, quando i due smisero di lavorare. L'estate stava per finire e quei due, molto probabilmente, volevano aver più tempo per andare a pescare e giocare agli astronauti. Non avevamo bisogno di denaro, perché Tarq ne aveva a sufficienza per tutti noi.

I gemelli si divertivano sempre di più con le astronavi, ma, adesso, impiegavano appena cinque minuti per il conteggio alla rovescia e il lancio e, dopo dieci minuti, erano già sul nuovo mondo. Il resto del tempo lo occupavano a rendere omaggio al signore del nuovo mondo, e cioè a Tarq.

Le cose arrivarono al punto che non mi divertivo più a vedere i gemelli giocare, perché ormai i due non facevano che strisciargli ai piedi e osannarlo. Inchini e riverenze sono antidemocratici al massimo grado, e se Tarq fosse stato per davvero un sovrano, non li avrebbe tollerati. Se fossi stato io al posto suo, avrei stabilito diritti uguali per tutti, fatta eccezione, forse, per i giorni d'udienza.

E poi non avrei speso tutto quel denaro per un servizio d'argento e per una serie completa di spazzole. Su tutti gli oggetti ordinati da Tarq erano incisi la corona d'oro e il suo monogramma.

Lukey cominciò a dare segni d'insofferenza per gli onori che doveva tributare a Tarq, quando si rese conto che non aveva più tempo per badare alla casa delle formiche. A volte era così indaffarato a entrare e uscire dalla sala del trono che gli toccava piantare in asso le sue formiche a metà di un'elezione o di una guerra e poi non riusciva più a ricordare a che punto era rimasto. Lukey brontolava ogni volta che Tarq lo faceva chiamare perché l'intrattenesse (Lukey suonava la chitarra ed era stato nominato menestrello di

corte), ma era tutto un sorriso quando Tarq, con quel suo fare regale, gli tendeva la mano, dicendogli: — Alzati pure, Lucas.

La sera in cui Tarquinio mi nominò Cancelliere, si rivolse a me con lo stesso gesto regale. Fu una cerimonia solenne. Mi fece chiamare alla fine di una giornata d'udienza, mentre Delia e i gemelli lavavano i piatti, Lukey brontolava a proposito della casa delle formiche e i piccoli, Twig e Dor, erano andati in giardino a sfogarsi.

Fuori, era ancora chiaro, ma le tende nella sala del trono erano già tirate e Tarq non aveva voluto che si accendesse il braciere d'oro, comperato da poco.

— Wilfred! — Da quando Tarq era diventato re, la sua voce s'era fatta grave e solenne, e lui sembrava addirittura più alto.

— Eh? — mi dimenticai, per un secondo, che Wilfred ero io. Più nessuno, dai tempi della scuola, m'aveva chiamato così.

— Inginocchiati, Wilfred.

— Sì, Maestà. — Tarq non tollerava disobbedienze, perché nessuno doveva disobbedire al re. Perciò m'inginocchiai.

— Da questo momento lascierai, ogni altro incarico e diventerai mio Cancelliere. — Scese dal trono e mi passò attorno al collo una chiave, sospesa a una pesante catena d'oro. — D'ora in poi, t'occuperai dei miei affari.

— Sì, Maestà.

Solo il mattino seguente, mentre mi preparavo i panini per colazione, mi resi conto che Tarq m'aveva fatto promettere di lasciare il lavoro.

Nei primi giorni, quando mi aggiravo per casa senza far niente, mordevo il freno. Mi dava fastidio vedere Twig, Dor, Lukey, i gemelli e Delia entrare e uscire dalla sala del trono, correndo su e giù per le scale, pronti a fare questo per Tarq e portare quello per Tarq, senza che gliene importasse niente di doverlo chiamare Maestà.

Poi Tarq mi comunicò quali erano i miei compiti e la cosa divenne più interessante. Ogni mattina dovevo occuparmi dell'addestramento dell'esercito, che era costituito da Lukey e dai gemelli. Il signor Buttery, secondo Tarq, stava facendo fuoco e fiamme per prendersi i gemelli. Non ebbi il coraggio di dirgli che l'assistenza non avrebbe trovato niente da ridire se anziché ricevere il signor Buttery nella sala del trono, lui l'avesse accolto nel portico o in anticamera. D'altra parte, anche se Tarq l'avesse intrattenuto in giardino, il signor Buttery avrebbe senza dubbio notato qualcosa di strano nell'abito color

porpora di Tarq.

Fu proprio il signor Buttery a farci venire l'idea di un esercito. Tarq era convinto che, prima o poi, avremmo dovuto lottare per tenere con noi Twig e la piccola Dor, e che perciò dovevamo essere pronti alla lotta. Nella cantina del carbone avevamo installato un arsenale e tra le mie mansioni c'era appunto quella di controllare che Lukey andasse in cantina una volta alla settimana per lubrificare e lucidare le armi.

Devo dire che, sotto di me, ogni cosa filava, Tarq era talmente indaffarato a ricevere gli omaggi dei sudditi, che non aveva tempo di occuparsi del resto. Ero io che addestravo l'esercito, facevo le ordinazioni ai negozi e mi occupavo degli affari di Tarq in banca.

Se i due piccoli non avessero dovuto andare a scuola, molto probabilmente saremmo andati avanti per anni sotto il governo di Tarquinio il Grande. Il primo settembre, Tarq li spedì regolarmente a scuola, forniti dì cartelle nuove e di una manciata di monete per i panini.

Dor era tutta agghindata in un grembiule di cotone nuovo fiammante. Aveva anche mandato Delia in città per comperare un paio di pantaloni nuovi per Twig e aveva permesso a Lukey e ai gemelli di accompagnare i piccoli fino all'angolo. Verso mezzogiorno, però, cominciò a dare segni di nervosismo. A quell'ora Twig veniva, di solito, a raccontargli storielle buffe e sentiva anche molto la mancanza di Dor. Alle due, spedì Lukey a scuola, perché si assicurasse che i due, appena suonato il campanello, tornassero immediatamente a casa. L'indomani, non li lasciò più andare.

Le cose cominciarono a mettersi male per Tarq, il giorno in cui ci piombò in casa il preside.

Tarq mi mandò a ricevere il preside, mentre lui restava a ascoltare dietro la finestra. Quando vide che stavo per cedere, uscì, avvolto nell'abito color porpora, e cominciò a dire una quantità di cose che avrebbe fatto meglio a tacere: Delia cercò di sistemare tutto, spiegando al preside che i due bambini in quei giorni non si erano sentiti bene, ma per un'intera settimana Tarq fu di umore pessimo. Lukey ebbe sempre meno tempo da dedicare alle sue formiche e ormai Tarq non gli permetteva neppure di saltar su, nell'anniversario della rivoluzione di Pechino, impugnando la scure, e urlando: Mondo, la tua ora è suonata. — Lukey cominciò a tenere il broncio e anche i gemelli divennero di umor nero. Un giorno erano talmente immusoniti che non si curarono neppure di lanciare l'astronave. Da quel

momento, ve lo garantisco, i miei addestramenti all'esercito furono tutt'altro che un divertimento. I gemelli divennero sempre più tetri e Lukey sempre più imbronciato. Arrivai al punto che dovevo tenere in ordine io, da solo, l'arsenale.

Twig e Dor non erano certo entusiasti di non andare più a scuola. Un giorno, Twig disse chiaro e tondo a Tarq che era stufo di rotolarsi sul tappeto e Dor, ormai, quando usciva per comperare qualcosa, ci metteva il doppio del tempo. Non potevo dare torto ai due bambini perché i compagni di scuola venivano a chiamarli sotto casa e Dor e Twig sapevano che nel quartiere tutti, tranne loro, sarebbero andati alla festa d'inizio d'anno.

Delia non parlava molto, ma la scoprii più di una volta in lacrime, dopo che Tarq, in un momento di malumore, aveva dato in escandescenze per il pranzo. Delia portò via dalla sala del trono tutte le sue statue in atto di fare la riverenza e un giorno con un pezzo del sapone color porpora di Tarq modellò un topolino.

Avevo troppo da fare per assicurarmi che tutto filasse, che Delia fosse allegra e che l'esercito non marciasse contro Tarq per poter badare al resto. Un giorno che Tarq era in bagno (vi ho parlato dei sali da bagno profumati color porpora e dell'accappatoio spruzzato d'oro?) mi misurai la sottile fascia d'oro che lui portava attorno alla testa. Con quella corona d'oro e con la morbida, frusciante cappa di porpora sulle spalle ci si sentiva davvero un re. E Tarq, che li indossava tutti i giorni, aveva a mio parere esagerato un po'.

E' bene che i paludamenti siano riservati per i giorni d'udienza.

Dopo un incontro burrascoso col preside nella scuola (Delia aveva inventato prima la varicella, poi il morbillo, e ormai tutte le malattie infettive erano in via di esaurimento), Tarq mi mandò a cercare, perché voleva parlarmi.

— Cosa c'è che non va, Billy? - Mi parlava come ai vecchi tempi. — Perché tutto sta diventando difficile?

La sala del trono era buia, anche se fuori c'era ancora il sole, ma Tarq aveva chiuso le tende e lasciato spegnere il braciere. Aveva l'aria molto abbattuta.

Cercai, in tutta coscienza, di spiegarglielo. Gli parlai con eloquenza dei diritti dell'uomo e della dignità umana, gli spiegai come doveva essere, secondo me, un capo. Un uomo, cioè, molto diverso e molto superiore a un semplice re. Temo di aver fatto appello, a un certo punto, alla democrazia,

all'onore di servire il proprio paese e alla libertà dall'oppressione. Tarq era tutt'orecchi, e io mi scaldai man mano che parlavo e finii col dirgli tutto ciò che pensavo sul suo regno.

Quando ebbi finito, lui rimase seduto, con la testa tra le mani. La corona d'oro che portava attorno alla fronte era scivolata a terra, rotolando sul tappeto. La raccolsi, la soppesai nel palmo della mano; poi gliela restituii e andai a cercare Delia e i bambini.

Quella sera, Tarq fu veramente insopportabile. A Delia disse che, d'ora in poi, sarebbe stato meglio se lasciava cucinare a Dor, che le scatolette di carne e i biscotti erano migliori dei suoi piatti, e, per finire, chiuse a chiave nel sottoscala la casa delle formiche di Lukey. Ce n'era più che a sufficienza di un solo re disse. Non lasciò andare al cine i gemelli e se la prese con Dor e con Twig. Per tutto il giorno cercò di evitarmi, forse per via di ciò che gli avevo detto a proposito dei re.

Riconosco di non essermi trovato al mio posto quando, il giorno dopo, arrivò il preside con il signor Buttery. Non fui presente alla scena, perché in quel momento ero nella sala del trono, e stavo misurandomi il manto e la corona di Tarq.

Da quanto mi disse Delia più tardi, la scena fu alquanto tempestosa. Il signor Buttery arrivò su per il viale, con quella sua faccia secca e il naso affilato da spilorcio. Lo seguiva, a un passo di distanza, il preside, con l'intimazione "portatemeli-vivi-o-morti" stampata sulla faccia irsuta e ottusa. Chiesero di parlare con Tarq e quando cominciarono a battere contro l'uscio con il bastone del signor Buttery, Delia se n'andò di corsa a cercare Tarquinio il Superbo.

Tarq, a sentire Delia, se la cavò discretamente. Sbucò sotto il portico avvolto nel suo manto purpureo e fissò i due dall'alto del suo sguardo penetrante e regale. E prima che quelli avessero tempo d'aprire bocca, ordinò loro d'andarsene. Quando furono a metà del viale, ai due venne di colpo in mente perché erano venuti fin lì, ma nel frattempo, l'esercito s'era schierato sotto il portico. Appena il signor Buttery sentì l'odore dell'olio che serviva a lubrificare le armi e il preside avvertì un click minaccioso proveniente dal regio arsenale, i due sparirono, rapidi come due frecce, lungo il viale. Ma arrivato fuori dal cancello, il signor Buttery si fermò sventolando un foglio di carta da bollo. Dopo di che si mise a scandire a voce altissima e ben chiara:

— Tornerò stanotte con la polizia. Se è necessario tornerò con gli agenti,

ma mi riprenderò quei bambini. Voglio che siano affidati all'assistenza sociale. Devono andare a scuola… — La voce si perdette mentre il signor Buttery, a bordo della macchina del preside, scompariva dietro la prima curva.

Tarq si voltò verso le sue truppe. Quando fu sul punto di rivolgere al signor Buttery una allocuzione regale, s'accorse di essere rimasto solo e che l'auto del preside era ormai in fondo alla strada. Fu, quello, il momento del tracollo.

Forse fu colpa mia. Ero così occupato a sistemare la sala del trono e a provarmi l'ermellino e la corona, che a tutta prima non mi accorsi della sua presenza. Tarq era tutto sconvolto dall'incontro con l'inviato dell'assistenza sociale e pieno d'ansia per i due piccoli. Certo, non gli giovò molto vedere che m'ero messo in testa la corona d'oro e mi divertivo a far frusciare il manto d'ermellino contro il trono. A quella vista, ciò che stava per dirmi gli morì sulle labbra.

Mi alzai subito appena mi accorsi che era entrato, ma Tarq non tentò nemmeno di salire sul trono. Fu bloccato da una coraggiosa schiera di… strane forme, che occupavano tutto il tappeto della sala del trono. Tarq si mise carponi per vedere di che si trattasse e si accorse che erano le sculture di Delia che avanzavano in fitta schiera, in testa alle formiche di Lukey. E tutte marciavano verso il trono.

Entrarono i gemelli. Avevano già nascosto l'arsenale, e sembravano turbati d'aver dovuto servirsi delle armi per obbedire agli ordini di Tarq.

— Siamo venuti a dirti addio, o re di altri mondi. Salpiamo per una lontana galassia. Addio per sempre.

Tarq aveva l'aria abbattuta.

Si tolse il farsetto di porpora, ne fece un fagotto e lo cacciò sotto il trono. Poi si rimboccò le maniche e allentò il colletto. Fece finta di non vedere che io avevo ancora sulle spalle la sua cappa e cercavo di togliermi la corona.

— Mettiti i miei pantaloni. Obbedii.

Per un minuto, si aggirò per la sala del trono, toccando malinconicamente le portiere e passando le dita sul broccato d'oro del trono. Mi posò la mano sulla spalla (io, nel frattempo, mi ero liberato della cappa e l'avevo buttata sopra una sedia).

Poi disse: — Spiega loro che era tutto uno scherzo.

Quando, la sera stessa, si rifecero vive le autorità, riuscimmo a convincerle che era stato tutto uno scherzo. I gemelli se la cavarono con una lavata di

capo, perché avevano il porto d'armi; e Lukey si prese un'ammonizione. I piccoli ritornarono a scuola. Passarono i giorni e le settimane e era autunno inoltrato quando ci giunsero notizie di Tarq.

Un giorno ricevemmo un pacco postale, col timbro di Jacksonville e l'indirizzo di un grande magazzino del centro. Erano tre dischi, incisi da Tarq, accompagnati da un biglietto: Discorso dell'abdicazione di Tarquinio il Superbo.

Quella sera, prima di cena, ci riunimmo tutti nella sala dei tendaggi di porpora per riascoltare la sua voce.

"Nello sconvolgimento delle tremende giornate che precedettero la mia abdicazione, io, Tarquinio Stewart re, non ho avuto la possibilità di dire a voi, miei sudditi, tutto quello che avevo in cuore. E ora, in qualità di vostro sovrano, vengo a voi per dirvi quelle cose che voi, miei sudditi, avete il diritto di sapere. Una profonda analisi interna del mio animo e del mio cuore è stata necessaria per…" (ma qui, probabilmente, c'era stato un guasto nel meccanismo di registrazione, perché tutto ciò che si riuscì a sentire fu un gruppo di ragazzini che scandiva una marcetta) "…si provvederà per…" (altra interruzione) "…un accordo legale… perché una certa somma di denaro vi sia rimessa, tramite Wilfred, ogni mese… Non ne avrò più bisogno per molto tempo…" (Twig aveva messo l'ultimo disco) "…presi questa decisione con animo dolente e con le migliori speranze di un vostro avvenire. A voi, miei sudditi, annuncio la mia abdicazione in favore di…" (rumori vari e interruzioni. Riascoltammo per due volte quella parte del disco, ma non si riuscì a venire a capo di niente).

Dopo aver ascoltato il discorso di Tarquinio, proclamai una giornata di udienza solenne in suo onore. Delia preparò un dolce al rum, e i gemelli spostarono il mio trono in un angolo confortevole, nel giardino dietro alla casa.

PIGGY
di Kit Reed

Theron era pronto a giurarlo. Una grande figura alata era sbucata dal cielo una notte, e era calata su Duchessa, la vecchia giumenta.

Theron era subito corso in casa, per dire a suo padre che cosa aveva visto, ma lui l'aveva fatto filare, dicendogli: — Non dire stupidaggini — e la cosa era finita così, finché un anno dopo, la giumenta aveva figliato. Il neonato era rosa. Rosa come i bambolotti di plastica che si vendono nei grandi magazzini, e il padre di Theron dovette guardarlo con molta attenzione per scoprire l'impercettibile peluria bianca che lo ricopriva. Il puledrino rosa era tondo come un barilotto e quando, dopo molti sforzi, si alzò in piedi, caracollò su delle zampe lunghe, così sottili che non avrebbero neppure retto un cagnolino. I Pinckney lo battezzarono subito Piggy.

Piggy, si sa, divenne il beniamino di Theron. Prima del suo arrivo, Theron non aveva nessuno con cui parlare, in quella vecchia casa, tranne sua madre. Nessuno per giocarci assieme, a eccezione dei gemelli, che erano troppo piccoli e non riuscivano neppure a reggersi seduti da soli. Com'era naturale, Theron s'affezionò a Piggy e dopo non molto il cavallino fu sistemato sotto la finestra della sua camera da letto, in un box ricavato sotto il portico. Theron infilava il fieno tra le sbarre perché Piggy potesse mangiare da sdraiato, e aveva appeso un secchio con l'avena al pilastro di marmo, in modo che Piggy ci infilasse dentro comodamente il muso. La mamma gli aveva anche dato un grosso grilletto a fiori, in cui la nonna usava fare il punch, e ora Piggy, quando aveva sete, non era più costretto a correre all'abbeveratoio, in fondo al cortile.

Nelle notti fredde, quando il vento gelava le erbe dell'acquitrino, la signora Pinckney, dalla finestra, vedendo Piggy che tremava dal freddo, correva a prendere la coperta militare di suo marito e gliela buttava addosso per proteggerlo dal gelo. Qualche volta la madre permetteva a Theron di andare dal suo puledrino, e allora il ragazzo accendeva il fuoco, proprio sotto il naso di Piggy.

La notte dell'uragano, la signora Pinckney spedì Theron a prendere Piggy per portarlo in soggiorno, al riparo delle doppie porte, e da quel giorno

l'animale passò molto del tempo in casa. La signora Pinckney mandava Theron a cercare Piggy ogni volta che il marito andava a pesca di gamberi al largo di Port Royal, o a spendere un po' di soldi a Beaufort, la cittadina più vicina. Era molto educato, Piggy, e quando stava in casa, piegava le lunghe zampe sotto di sé e s'accoccolava vicino al camino, con la testa sulle ginocchia di Theron, rivolgendo dei brevi borbottìi ai due gemelli Luvver e Fester. La signora Pinckney se ne stava seduta nella poltrona che il bis-bis-bisnonno di Theron aveva portato dall'Inghilterra, e guardava Theron che intrecciava la criniera di Piggy e pensava a quanto fosse bello che il ragazzo avesse trovato un amico.

E quando Theron era fuori, Piggy chiamava la mamma di Theron e lei veniva e si sedeva sotto il portico e stava a guardarlo. Piggy, un paio di volte, aveva cercato di andarle dietro, caracollando sulle gambe malsicure, ma lei aveva preferito che rimanesse nel box a aspettare Theron. Perché Piggy era di Theron.

Il padre di Theron la pensava diversamente. Se solo poteva farne a meno, non si avvicinava mai al box, e andava in bestia solo a sentire menzionare Pìggy. Aveva ragione, naturalmente. Per anni gli aveva dato da mangiare avena, nella speranza che il puledro crescesse robusto e tirasse l'aratro, ma Piggy, ogni volta che il signor Pinckney tirava fuori il carro, tremava tutto e quando il signor Pinckney cercava di mettergli la bardatura, le gambe gli si piegavano. Allora il signor Pinckney dava in escandescenze, e Piggy doveva avere un supplemento di avena per rimettersi in forze. Neppure Theron riusciva a farlo muovere. In un primo tempo, il signor Pinckney tollerò la cosa, perché Piggy era soltanto un puledro e tutta la famiglia andava matta per lui.

Ma quando Theron compì quindici anni, Piggy ne aveva cinque e il signor Pinckney non ne poteva assolutamente più. Mangiava, lui solo, più avena che Duchessa e Rollo messi assieme e non aveva mai fatto, in tutta la sua rosea vita, un'ora di lavoro. Quando Theron, un mattino, si alzò, trovò suo padre seduto sotto il portico, che guardava Piggy raggomitolato ai suoi piedi come un grosso gatto.

— Buongiorno, Theron — disse il signor Pinckney.

— Buongiorno, papà.

— Stavo osservando Piggy — disse suo padre e il cuore di Theron fece un balzo.

— Si, papà — disse Theron. Si issò a cavallo delle sbarre per guardare anche lui, e Piggy abbassò le ciglia bianche.

Il signor Pinckney dimenò il mento setoloso nel colletto. — Piggy ha mangiato abbastanza della mia avena. Domani vado a chiamare l'accalappiacani e gli dico di portarselo via.

— L'accalappiacani?! — Theron aveva l'aria offesa.

Il signor Pinckney sfiorò Piggy con la punta delle scarpe. Piggy, roseo e nudo come un maialetto, si mordicchiava gli zoccoli. — Perché tu lo chiami un cavallo, questo?

— Piggy è un buon cavallo, papà — disse Theron.

Il padre gl'indico il suo vecchio bracco: — Allora anche Archambault è un buon cavallo.

— No, papà. Dammi una possibilità e vedrai — Theron borbottò tra i denti, cercando le parole giuste: — Scommetto che stasera stessa Piggy ci porterà in sella. — Passò le dita sulla criniera bionda e sparsa dell'animale. — Dicevi che mamma non dovrebbe fare a piedi tutta quella strada fino al paese. Potrebbe portarla Piggy in sella.

— E' giusto, Eldred. - Alla finestra al piano di sopra, la madre di Theron stava scuotendo il piumino. Non gliene importava affatto che il puledro la portasse in groppa, ma Piggy era il suo prediletto.

Archambault, si alzò in piedi e leccò Piggy sul naso.

— D'accordo — disse il papà di Theron. — Se per stasera è pronto per la sella, tienilo pure.

— Sì, papà. — Theron aveva già fatto alzare Piggy. - Ehi, Luvver — disse, lanciandogli quell'occhiata speciale che voleva dire ch'era meglio obbedire. Fra tutti, riuscirono a condurre Piggy nel prato, dietro alla casa. Theron camminava davanti, tirando Piggy, fièro come Lucifero. Per un minuto, Piggy alzò le zampe a dovere anziché strascicarle come al solito. — Vedrai, papà — disse Theron. — Sarà pronto a portarci in groppa prima che tu abbia tempo di andare e venire da Beaufort. Vero, Luvver?

Cinque minuti dopo, Luvver era di ritorno. Fece la ronda a suo padre, finché riuscì a farsi dare una manciata di avena. — Piggy si è seduto — disse.

Tennero l'avena sotto il naso di Piggy finché il cavallino li segui nel prato. Una volta giunti, Piggy si allungò sul fianco brucando l'erba, mentre Theron, a cavallo di Luvver, correva intorno al campo, per dare a Piggy l'idea di come si faceva. Finalmente Piggy si lasciò persuadere a mettersi sulle quattro

zampe e Theron gli posò Luvver in groppa. In men che non si dica, Piggy era di nuovo seduto. Luvver scivolò a terra, gridando: — Via via, questa è la via. — Theron lo prese per il colletto e gli disse:

— Non fare lo stupido. Luvver scivolò a terra per una seconda volta, gridando:

— Te la farò vedere, maledetto corsiero — e: — Sei troppo grasso per stare in sella. — Ogni volta che toccava terra, restava come inebetito per qualche secondo, finché Theron lo scrollava tutto. Luvver protestava: — E' Piggy che me lo fa dire. Sono costretto a dire quelle cose. — Theron si limitò ad osservare: — Luvver, non dire stupidaggini — ma quando, per l'ennesima volta, Luvver finì a terra e disse: — Sono caduto per terra mentre andavo alla guerra — Theron gli suggerì di tornare a casa e di mandargli Fester.

Mentre aspettava l'arrivo di Fester, Theron riuscì a rimettere in piedi il posteriore di Piggy e lo spinse di fianco in modo che avesse la pancia posata su una roccia, e non potesse più sedersi. Era quasi mezzogiorno e Fester tardava a arrivare. Theron decise di salire in sella a Piggy. Il cavallo si voltò a guardarlo con aria offesa quando Theron s'issò sul dorso grasso. Piggy inclinò il posteriore cercando di sedersi, e quando scoprì che non poteva farlo per via della roccia, arricciò le labbra, voltandosi verso Theron. Poi abbassò le ciglia, e soffiò, come se fosse vittima di un tradimento.

— Buono, buono, Criniera d'argento — disse Theron, battendogli amichevolmente sul collo. Ma a un tratto si ritrasse perché si sentiva dentro qualcosa di strano e non sapeva che cosa stava per dire. Piggy tentò ancora di adagiarsi, ma Theron, prima ancora di rendersene conto, lo spronò con i tacchi, gridando:

Su, su, cavallino,
non ho che te.

E devo montarti
per piacere a mia madre,

Ne fu così spaventato che si precipitò a terra e corse via per il prato. Piggy non si mosse, guardava Theron e cercava di liberarsi dalla roccia. Theron si avvicinò a Piggy, ma stavolta risalì in groppa dall'altra parte. Rimase lassù per un minuto, e si sentiva diverso dal solito rispetto a Piggy, al prato e a

quella giornata, quando a un tratto qualcosa si agitò dentro di lui e prima di rendersene conto, Theron aprì la bocca e cantò:

E' bella la vita,
è la realtà.
Non ha come meta
la tomba.
Tu sei polvere
e tornerai polvere.
Nera come l'abisso
da polo a polo.

Era così bello che quando Fester sbucò all'improvviso sul prato, per poco non lo sorprese in lacrime.

— Ehi, piccolo — disse a Fester, che aveva le dita nel naso. Poi si lasciò scivolare a terra, perché, se restava in groppa a Piggy, non si fidava delle sue reazioni. — Torna pure a casa, capito? Non ho più bisogno di te. Di' alla mamma e al papà che vengano sul prato un momento prima che si faccia notte. — Fece sciò sciò con le mani. — Fila!

Appena Fester se ne fu andato, lui tornò da Piggy e lo fissò a lungo negli occhi gialli. Il cavallo soffiò una o due volte, senza lasciarsi turbare, e lasciò pendere il labbro inferiore, perché la giornata era stata lunga e calda.

— Ma che cos'hai dentro, Piggy? — disse Theron e vedendo che Piggy non voltava nemmeno la testa per strofinarsi contro la mano di Theron, gli risalì in groppa per sapere se anche stavolta riprovava quella strana sensazione. Era appena salito, che il prato divenne d'un verde smagliante e il cielo di madreperla. Theron scosse la testa, perché sentiva dentro tante sensazioni strane, poi, irresistibilmente, ricominciò a parlare forte, pronunciando parole ancora più fantastiche delle poesie che lui leggeva a scuola, quell'anno, che era nelle superiori. Theron gettò indietro il capo, ascoltò le voci dentro di sé e si diede a declamare lunghe frasi musicali su cose di cui, in vita sua, non aveva mai sentito parlare. Continuò così, finché Piggy, per la stanchezza, si mise a tremare e Theron allora saltò a terra e condusse Piggy all'ombra di un albero, perché si riposasse un po'.

Quando, quella sera, la mamma e il papà di Theron vennero nel prato, videro Piggy, ben ritto sulle zampe, come non aveva mai fatto nella sua vita

d'ozio beato, e in groppa a Piggy c'era Theron, alto e fiero. Theron rimase in groppa perché tutti lo vedessero, poi si lasciò scivolare a terra e disse: — Papà, è cambiato. Hai visto come m'ha tenuto in groppa?

Il signor Pinckney stava per aprire la bocca e dire: "Se l'hai domato così bene, vediamolo trottare", quando la signora Pinckney lo prese per il gomito e lo trascinò via, dicendo: — Ma è magnifico, Theron — e quando non potevano più sentirla, disse al signor Pinckney che non aveva poi tanta importanza se Theron aveva fatto appoggiare Piggy su una roccia. E che se il ragazzo voleva tanto bene a Piggy lui doveva permettergli di tenerlo e se lei vedeva l'accalappiacani anche solo passare davanti a casa col furgone, si sarebbe dimenticata d'essere sua moglie e avrebbe ridotto il signor Pinckney a un colabrodo.

Theron ritornò a casa così tardi che i suoi erano già tutti a letto. La mamma aveva lasciato sul tavolo un piatto di minestra, ma Theron era troppo scombussolato per avere voglia di mangiare. Andò dritto filato a letto, dicendo e ridicendo i versi, per essere sicuro di ricordarli il giorno dopo.

Tutti, l'indomani, credevano che Theron fosse a scuola, come infatti avrebbe dovuto essere, ma quando Luvver e Fester giocarono a nascondersi e Luvver, dopo aver lasciato Fester voltato verso il tronco di una pianta a contare fino a un milione e due, corse verso il prato, per andarsi a nascondere, vide Theron in groppa a Piggy che gesticolava a più non posso. Luvver gli chiese perché non era a scuola, ma Theron gli rispose qualcosa che lui non capì e, come se non bastasse, gli lanciò un'occhiata così feroce, che si voltò e corse di filato a casa. Non disse nulla a Fester, quando questi finalmente lo scovò nascosto sotto il tavolo, dove il papà di Theron teneva gli scarponi.

Lunghe parole armoniose risuonavano nella testa di Theron, quella sera, mentre rientrava a casa per cena. Arrivò tardi, quando tutti, ad eccezione di sua madre, erano già seduti fuori, sotto il portico. Theron sgusciò in cucina e, approfittando del momento in cui lei gli voltava la schiena per occuparsi della stufa, arrivò al tavolo.

— Mamma — disse, e lei sussultò, perché non l'aveva sentito entrare. — Ascolta mamma, non ti pare bello? — e le recitò una lunga composizione armoniosa che finiva con: *Orme sulle sabbie del tempo.*

E mentre recitava si stringeva le spalle magre, perché non gli sfuggissero le parole, che lo riscaldavano dentro.

La mamma gli passò affettuosa la mano sui capelli: — Mangia il semolino,

ora.
Suo padre non volle neppure sentire una parola.
Il giorno dopo, Theron bloccò Luvver all'uscita della scuola e gli recitò una poesia dopo l'altra. Luvver era tutto tranquillo, e Theron si sentiva il cuore esultante, finché s'accorse che il fratello era tutto occupato a frugarsi colle dita nel naso.
Theron, da quel giorno, non disse più nulla a nessuno, ma appena tornava a casa da scuola, correva sul prato. Buona parte del tempo se ne stava appartato e silenzioso, pensando alla poesia che sarebbe scaturita dal suo intimo, appena fosse salito in groppa a Piggy. Piggy stava in piedi a fatica, ma sembrava che capisse che faceva piacere a Theron, per cui rimaneva pazientemente ritto sulle zampe, finché piaceva a Theron.
Un giorno, tornando da scuola, Theron trovò sua madre inginocchiata accanto a Piggy, che gli carezzava il collo nudo. Sua madre alzò gli occhi e disse: — C'è qualcosa di speciale in Piggy.
Theron disse: — Ho cercato di spiegartelo, mamma. Fa nascere dentro la poesia.
— Quelle cose che ti ho sentito dire nel sonno?
— Credo di sì. — Avrebbe voluto che lei lo lasciasse andare. Era impaziente di salire in groppa a Piggy.
— Che strano — disse lei, meditabonda. — Un momento fa, ha cercato di alzarsi. Poi ha continuato a spingermi col naso, come se mi volesse far fare qualcosa.
Qualche tempo dopo, Theron costruì una capanna nel prato e vi portò Piggy, togliendolo dalla stalla sotto il portico. Portò nella capanna una seggiola "Queen Anne", un mucchio di coperte e un vaso d'Olanda, per renderla più accogliente e alla fine sistemò la porta. Quando venne l'autunno, Theron, con l'aiuto di una leva, spostava il grosso masso che fissava l'uscio della capanna e i due passavano laggiù buona parte della giornata: il ragazzo mormorando versi e Piggy sonnecchiando, mentre ascoltava la voce di Theron. Il papà era via, imbarcato sui pescherecci per la pesca dei gamberi, e nessuno sgridava Theron, perché passava troppo tempo nel prato.
Di giorno, Piggy prendeva in groppa Theron e subito nuovi versi scaturivano nel suo animo e di sera lui s'intratteneva e gli recitava tutti i versi che riusciva a ricordare, mentre il cavallo ascoltava allungato al suo fianco. Piggy gli posava il muso in grembo e lo guardava con i suoi occhi dorati. A

mezzogiorno arrivava uno dei gemelli, portandogli un piatto di minestra, e Theron rientrava a casa solo a notte fatta. Qualche volta sua madre lo fermava, lo guardava negli occhi e voleva parlargli, ma lui diceva: — Buona notte, mamma — e filava dritto in camera. Una volta a letto, incrociava i piedi e fissava il soffitto e intanto ripeteva i versi, così come gli venivano. A un certo punto, aveva la testa piena di versi, e per non dimenticarli, li mise per scritto. A ottobre si trasferì nella capanna, e lui e Piggy trascorsero quietamente i nebbiosi mesi autunnali, mentre le parole volavano intorno a loro come semi di soffioni nel sole.

Era troppo bello per non farne partecipi anche altri. Theron, un giorno, andò a prendere un giornale sulla scrivania di suo padre e trascrisse l'indirizzo, perché voleva che anche altri conoscessero la poesia di Piggy. Si fece dare i soldi per il francobollo da sua madre, che voleva molto bene a Theron e gli lasciava fare tutto quello che voleva, poi copiò una delle poesie più belle e la spedì al *Giornale degli Allevatori.* Per due settimane, andò tutti i giorni alla posta, per vedere se c'era una lettera per lui, poi non ci pensò più.

A novembre, il papà di Theron ritornò a casa. Lasciò cadere in anticamera il sacco di tela e l'incerata da mare e si liberò dai gemelli che si erano aggrappati ai calzoni e chiese alla signora Pinckney dov'era Theron.

Lei spedì i gemelli in cucina e disse: — Laggiù, nel prato.

Il papà di Theron la guardò fisso: — Ti ha aiutata da quando sono partito?

— Certo — disse lei, piantandosi davanti alla porta della sala da pranzo, perché il marito non vedesse la sella che Theron avrebbe dovuto aggiustare e che era ancora lì sul tavolo.

— Sta perdendo tutto il suo tempo con quel… quel cavallo.

— Il signor Pinckney si tirò su le maniche e si guardò attorno in cerca di qualche cosa con cui poter dare una lezione al ragazzo.

— Eldred Pinckney, se metti le mani addosso al ragazzo…

— la signora Pinckney era faccia a faccia con il marito.

Il signor Pinckney fece un passo indietro: — Non sto cercando Theron, cerco Piggy — brontolò. — Sarebbe stato meglio che se lo fosse portato via l'accalappiacani. Ma stasera lo condurrò a Beaufórt, e vedremo che cosa mi daranno… — Il papà di Theron, sconvolto dalla collera, s'era dimenticato che Piggy non camminava. Afferrò un bastone dal portaombrelli e si diresse verso la porta. Il battente si spalancò di colpo e il signor Pinckney fece un balzo indietro, trovandosi a faccia a faccia con un ometto, che barcollava

ancora dopo la lotta con la porta.

— E' magnifico. Magnifico — disse, e passando davanti al papà di Theron, afferrò le mani della signora Pinckney. — Dov'è? — Riaccomodò il fascio di fogli che aveva sotto il braccio, e cominciò a frugare in tutti gli angoli.

— Che cos'è magnifico? — disse il signor Pinckney, piantandosi sull'uscio della stanza di Theron, in modo che l'ometto non potesse vedere dentro.

— Ma questo. — L'ometto chiuse gli occhi, come se fosse in chiesa e declamò:

O cielo, cielo splendido!
Con tutte quelle nuvole
Con gli uccelli
Che intrecciano voli
È tu, sole che ispiri gli usignoli
Prima che noi li scopriamo
Dal nostro angolo…

La voce gli morì quando s'accorse che il papà e la mamma di Theron non ci trovavano niente di magnifico, ma si limitavano a guardare senza capire. Disse: — Mi rendo conto che non eravate al corrente — e la voce era sempre più fievole: —…forse sarà meglio che vi spieghi…

Poco dopo, lasciando in casa il signor Pinckney tutto rabbuiato, la signora accompagnò lo sconosciuto nel prato di Theron. Egli stava riaccompagnando Piggy nella capanna.

— Theron, qui c'è il signor Brooks. Dirige una rivista di poesie.

Il signor Brooks diventò rosso: — Me ne occupo solo nei ritagli di tempo, purtroppo. In realtà io lavoro per il *Giornale degli Allevatori.* Sto appunto scrivendo la storia del maiale…

— Avete ricevuto la mia poesia? — disse Theron, facendolo accomodare dentro.

Fece sedere il signor Brooks su un comodino col piano di marmo, a una certa distanza da Piggy, perché il nuovo venuto non s'impressionasse, e chiacchierarono a lungo. Il signor Brooks spiegò a Theron che il *Giornale degli Allevatori,* in realtà, non si occupava di quel genere di poesia, o, per meglio dire, non si occupava affatto di poesia, ma che lui, lavorando nel giornale ("per poter finanziare la mia rivista di poesie") aveva letto la poesia

di Theron e aveva voluto conoscerlo.

Dopo di che, il signor Brooks diede a Theron una copia di *Fragile,* che era la sua rivista, e gli consegnò cinque dollari, perché la poesia era stata pubblicata in quel numero. Poi saltò giù dal comodino e strinse la mano di Theron.

— Se verrete con me a Louaville, avrete una borsa di studio, scriverete poesie per le riviste e chissà che non vinciate il premio Bollingen… — Gli occhi del signor Brooks sfavillavano per l'entusiasmo. — Diventeremo famosi, mio caro. Con il vostro talento…

—… — disse Theron, diventando tutto rosso.

— Che cosa avete detto?

— Non sono io… E' Piggy. — Lo ripetè diverse volte, ma il signor Brooks continuava a non capire. Allora Theron gli disse che non gli era possibile andare a Louaville ma che lo ringraziava molto. Poi, guardando i cinque dollari, promise di mandare al signor Brooks tutte le sue poesie, visto che c'era rimasto tanto male al suo rifiuto.

Theron batté amichevolmente sul muso di Piggy e accompagnò il signor Brooks fino in fondo al prato. — Non posso lasciare Piggy — disse, e consegnò un fascio di poesie al signor Brooks, che sembrava sul punto di scoppiare in lacrime.

Tornando a casa, il signor Brooks, molto probabilmente, disse qualcosa al padre di Theron, che andò alla capanna e si prese i cinque dollari. Da quel giorno, non fece più parola di far fuori Piggy e non insistette perché Theron andasse a scuola.

Da allora, arrivarono varie piccole somme - che il padre di Theron incassava regolarmente, per fare andare avanti la casa, diceva - e diversi numeri di riviste, prima *Challenge* e *Output,* tirate al ciclostile come *Fragile,* poi alcune riviste dall'aspetto austero, che Theron e Piggy trovavano estremamente noiose perché non avevano figure, e finalmente dopo pochi anni arrivarono *The Atlantic* e la *Saturday Review.* Veniva a volte qualcuno per vedere Theron, e arrivavano tutti con gli occhi lucidi d'entusiasmo, carichi delle proprie poesie, ma il padre di Theron li mandava via inesorabilmente. Ogni tanto il signor Brooks mandava a Theron un estratto del discorso che lui aveva tenuto sulla poesia - o meglio sulla poesia di Theron, perché il signor Brooks si era autonominato protettore e agente letterario di Theron (così almeno aveva detto) e era diventato famoso. Ormai

aveva lasciato il *Giornale degli Allevatori.*

Nel giro di pochi anni, i gemelli si sposarono e se ne andarono di casa, e sulle spalle di Piggy affioravano alcune chiazze di pelo arruffato, mentre sulla criniera apparivano i primi fili bianchi. Theron, ormai, gli saliva in groppa solo per due ore al giorno, e le parole che nascevano in lui erano distaccate, aspre e pure, e planavano come gabbiani sul fiume.

Ogni sera, sua madre gli portava da mangiare e ritirava le poesie, per spedirle al signor Brooks. La poesia più lunga di Piggy servì a pagare i funerali del padre di Theron. Quando tutto fu finito, la madre, di sera, s'aggirava attorno alla capanna, perché si sentiva troppo sola e triste per ritornare nella grande casa deserta. Theron, a tutta prima, si spazientì, perché le parole della poesia gli urgevano dentro e non vedeva l'ora di essere solo, ma una sera, quando lei, dopo avergli sporto il secchiello, gli strinse la mano, lui la guardò e si accorse che le tremavano gli angoli della bocca e a quella vista si sentì stringere il cuore e le aprì la porta, e la fece sedere nella poltrona "Queen Anne". Piggy caracollò un po', poi si sdraiò vicino a lei, posandole la testa in grembo. E se ne rimasero quieti, ascoltando Theron che declamava i versi.

Theron, nell'alone della lampada, gettò indietro la testa, pensando che sarebbe stato bello morire in un momento così. E quando sua madre si alzò per andarsene, c'era qualcosa di lucido sulle guance di lei, e Theron vide che aveva gli occhi pieni di lacrime.

— E' stato bello, figliolo. — chinò la testa e sgusciò fuori, prima che Theron avesse il tempo di dire qualcosa. Piggy nitrì come se avesse voluto seguirla nella grande casa per posarle ancora la testa in grembo. Quando, la sera dopo, la madre ritornò, Theron aprì la porta e le indicò la poltrona "Queen Anne". Dopo di allora, sua madre passò tutte le lunghe serate con lui e con Piggy, ascoltando il figlio declamare, nella stanza, raccolta, dal soffitto basso.

Una sera, quando sua mamma se n'era già andata, Piggy diede una spinta a Theron, poi, lentamente, si alzò in piedi e si girò in modo da mettersi a cavalcioni del masso, che gli sosteneva l'addome. Tirò l'amico gentilmente per la manica, scuotendo la testa, finché Theron gli salì in groppa, con molta cautela, perché Piggy, in quei giorni si stancava facilmente. E Piggy allora gli ispirò la sua poesia più bella. Il signor Brooks, quando la ricevette, disse che quella lirica rappresentava il momento più alto - la perla - del periodo tardo di

Theron:

Il sole era immobile
e io non potevo arrestare la
Grandi strade [Morte.
piene di silenzio.
Presi nelle mie mani la mia
ugualmente lontano [forza,
dalla pietà e dal rammarico.
La mia vita
già due volte si è chiusa
prima della sua fine definitiva;
e io non chiedo altro.
Al sicuro
in queste camere d'alabastro
un ragno intesse la sua tela
nella notte.

La sera dopo, quando sua madre ascoltò i versi, pianse.

Trascorsero i giorni, tutti uguali, finché una sera la madre bussò alla porta, tutta tremante e con gli occhi lucidi. Theron rimase seduto, in silenzio, e non cominciò a recitare i versi, perché sapeva che lei aveva in mente qualcosa. La madre chinò la testa, fingendo di accarezzare la criniera sparsa di Piggy, e allora si accorse che Theron stava aspettando, per cominciare, che lei parlasse.

— E' venuto il signor Gummery — disse.

Theron si grattò la testa.

— Faceva il quarto anno, quando hai lasciato la scuola — e intanto accarezzava sempre la criniera di Piggy.

Theron riordinò i fogli sparsi, chiedendosi che cosa volesse sua madre.

— Theron — lei si alzò di scatto, tanto che Piggy, che teneva la testa in grembo a lei, batté il mento sul pavimento.

— Dice che il mese venturo la chiesa celebrerà il duecentesimo anniversario della fondazione. Vorrebbe che tu gli scrivessi qualcosa per il teatro.

Le mani di Theron rimasero immobili. — Non so se posso, mamma. Piggy

è molto stanco — anche la sua voce pareva invecchiata. — E anch'io sono stanco. Non può cercare una commedia qualsiasi in un libro?

La mamma si mostrò offesa.

— Finora, non ti ho mai chiesto niente. In quella chiesa andava il tuo trisnonno. — Gli toccò piano il braccio. — Figliolo.

Theron guardò Piggy, che aveva la pelle ormai trasparente, sotto la pioggia lieve della criniera. Piggy lo guardava, con i grandi occhi spalancati, orlati di ciglia bianche, carichi di amore. Piano piano, il cavallo cominciò a dimenarsi, e finalmente riuscì a raccogliere sotto di sé le zampe filiformi e con uno sforzo tentò di mettersi in piedi. C'era quasi riuscito, quando ricadde, ferendosi le ginocchia delicate. Theron corse a aiutarlo, ma Piggy si rialzava già, faticosamente, finché non riuscì a reggersi sulle zampe. Con un sospiro, posò il naso sulla spalla della signora Pinckney. Theron gli diede un'occhiata carica d'angoscia, poi si voltò verso la madre.

— E' meglio che tu vada, adesso. Piggy e io dobbiamo metterci al lavoro.

Piggy tenne Theron in groppa tutta la notte e tutto il giorno e quando la sera successiva, la signora Pinckney venne a bussare alla porta della capanna, Piggy e Theron erano ancora all'opera. Theron aveva gli occhi iniettati di sangue e le dita intorpidite per il troppo scrivere, ma ogni volta che aveva cercato di scendere, Piggy glielo aveva impedito, trattenendolo a forza con i denti. Quando, finalmente, Theron scrisse "Fine", era così ebbro di parole che non capiva neppure più ciò che scriveva e Piggy, con un gesto fiero del capo, si liberò dal masso che lo sosteneva, afflosciandosi al suolo. Voltò la testa verso Theron, con un lampo d'orgoglio negli occhi.

— Mamma — disse Theron — l'opera che volevi.

La signora Pinckney si girò, per non vedere il corpo grasso e rigido di Piggy, quelle zampe filiformi e la pena negli occhi.

Dopo la rappresentazione parrocchiale, la signora Pinckney mandò l'opera, *A.B.,* al signor Brooks, che le inviò un sacco di soldi, aggiungendo che la commedia sarebbe stata data a Broadway e che Theron avrebbe sicuramente vinto il Premio di Poesia. Ma i soldi arrivarono troppo tardi, quando Piggy ormai era alla fine.

Theron fece venire un cardiologo da Charleston (perché il veterinario non aveva niente a che vedere con Piggy come, a suo tempo, l'accalappiacani), ma ormai non c'era più nulla da fare. Theron rimase nella capanna e si sentiva così angosciato che non lasciava neppure entrare la madre. La signora

Pinckney rimaneva fuori dalla porta, seduta su un gradino, a ascoltare il respiro faticoso di Piggy.

Il premio arrivò il giorno dopo che Piggy era stato seppellito, sotto una lapide di legno, in mezzo all'erba tenera, all'estremità del prato.

Cinque signori in abito nero e una signora con un cappellino di velluto scesero davanti alla casa. Sotto i grandi alberi silenziosi, essi parlottarono sottovoce, finché la signora Pinckney venne ad aprire la porta. La madre di Theron stentò a riconoscere il signor Brooks, vestito di scuro e con l'aria molto distinta. La signora Pinckney non capiva che cosa volessero, finché, senza dire una parola, la signora del cappello di velluto le tese un astuccio di cuoio, foderato di seta, che racchiudeva la medaglia con sopra inciso il nome di Theron.

— Ah — disse la signora Pinckney. — Siete venuti per mio figlio.

Il gruppetto la seguì, girando intorno alla casa, passando davanti alle vecchie statue del giardino e a una meridiana che risaliva, indubbiamente, a cento anni prima. I cinque, mentre sfilavano davanti alle alte finestre del pianterreno, da cui si intravvedevano all'interno vecchi cassettoni e specchi antichi, parlottavano tra di loro, con dei cenni d'intesa. Scostando con delicatezza i rami e i cespugli che si impigliavano sulle gambe, i cinque, in fila indiana, con aria reverente e austera nella grande luce del giorno, seguirono la madre di Theron lungo il prato in salita. Percorsero il sentierino in mezzo all'erba e si fermarono, un po' a disagio, davanti alla porta della capanna di Theron. La madre lo chiamò. Si sentì muovere all'interno e la testa di Theron, candida come la neve, si affacciò all'uscio.

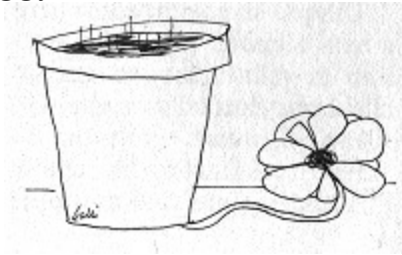
Theron rimase sulla soglia, con le maniche della tuta blu rimboccate, fissando il gruppetto in solenne abito scuro. Poi sorrise al signor Brooks, che gli rispose con un cenno del capo, e la cerimonia ebbe inizio.

Parlò per primo il capo della delegazione. "Il Premio di Poesia più ambito" diceva il personaggio, e Theron aggiunse: — Piggy sarà contento. — L'uomo in nero lo guardò sbalordito e continuò col suo discorso. Theron aspettò educatamente che avesse finito, e intanto si era tirato da parte per lasciare che la signora col cappellino di velluto guardasse dentro. Si voltò anche lui, e vide che la poltrona "Queen Anne" era al suo posto e che l'angolo dove di solito stava Piggy era tutto scopato e in ordine. Mormorò: — Piggy aveva l'abitudine di dormire lì — ma la signora fece finta di non sentire.

—…lieti di offrirvi questo riconoscimento — concluse l'oratore e presentò

a Theron la medaglia, girata in modo che si vedesse il nome inciso sopra.

— Ma non ero io — sussurrò Theron e tutti annuirono commentante sottovoce tanta modestia. — Era Piggy — insistette Theron e gli altri gli misero in mano l'astuccio con la medaglia. — Ma era Piggy — ripete lui, e i personaggi chinarono la testa per un momento di raccoglimento, poi sfilarono uno dopo l'altro, come tante monache, attraverso il prato. — Era Piggy — disse ancora Theron, guardando la medaglia che gli brillava tra le mani.

Theron si sedette sui gradini davanti alla capanna, girando e rigirando l'astuccio e intanto guardava il tramonto dorato, finché, per le lacrime, non riuscì a vedere nulla. Allora tornò dentro, si lisciò i capelli e s'infilò una camicia pulita. Lentamente, solennemente, come i signori della delegazione, egli andò fino in fondo al prato e posò l'astuccio di cuoio sulla tomba di Piggy.

TIGRE AUTOMATICA
di Kit Reed

Aveva comperato il giocattolo per suo cugino Randolph, un ragazzo ricco e viziato che, a tredici anni, portava ancora i pantaloni corti. Nato povero, Benedict non aveva speranze di ereditare i soldi dello zio James, e certo aveva speso troppo per quel giocattolo. Ma durante i due ultimi week-end si era sentito un pigmeo sotto gli occhi chiari come l'acqua di suo zio e aveva fatto il possibile per passare inosservato in quelle stanze scure e opprimenti, nel Syosset. Almeno, se arrivava con quel regalo costoso per il nipote del vecchio, Randolph,- lo avrebbe trattato con più rispetto. Ma c'era dell'altro. Fin dal primo momento, appena aveva scoperto la scatola, esposta bene in vista in una vetrina di un negozio di giocattoli non lontano dal fiume, aveva provato una strana sensazione.

Era una scatola di misura media, con una figura nera e gialla sul coperchio e la scritta arancione, "Tigre reale del Bengala". Secondo le istruzioni, la tigre obbediva ai comandi che il bambino le impartiva attraverso un microfono. Benedict aveva già visto alla televisione robot e mostri del genere. "Siate fieri di averlo", diceva lo slogan sulla scatola. Edward Benedict che, da tempo, aveva lasciato i giochi, più per mancanza di denaro che per voglia, non sospettava che la tigre costasse dieci volte di più degli altri giocattoli. Se l'avesse saputo, però, non gliene sarebbe importato.

Il giocattolo avrebbe, senza dubbio, fatto colpo su suo cugino, e poi c'era qualcosa, negli occhi minacciosi raffigurati sul coperchio, che l'attraeva. Quell'oggetto gli costava un mese di salario eppure non sembrava caro. Dopo tutto, pensò Benedict, era fatto di vera pelliccia.

Mentre era ancora in negozio, moriva dalla voglia di aprire la scatola e accarezzare la pelliccia, ma il commesso l'osservava con occhi gelidi, per cui Benedict ci rinunciò e stette a guardare i commessi che facevano il pacco con la carta marron e lo legavano con lo spago. Il commesso glielo mise in mano senza neppure chiedergli se doveva mandarglielo a casa e lui lo accettò buono buono, per non fare scene. Durante tutto il percorso verso casa e sull'autobus non fece che pensare alla tigre. E certo appena arrivato non avrebbe resistito ad aprire l'involucro.

Le mani gli tremavano mentre posava il pacco in un angolo del soggiorno.

— Voglio solo provare se funziona — mormorò. — Poi rifaccio subito il pacco e lo porto a Randolph. — Tolse la carta marron e girò la scatola in modo che la figura della tigre fosse in alto. Ma voleva fare le cose con calma, e perciò prima si preparò il pranzo e poi mangiò tenendosi la scatola davanti agli occhi. Dopo aver sparecchiato, si sedette a una certa distanza per poter studiare meglio la tigre. Quando nella stanza cominciò a farsi buio, una sorta di fluido misterioso parve emanare dall'oggetto e Benedict sentì che lui e quella tigre erano qualcosa di più di un uomo e un giocattolo. La tigre sul coperchio lo fissava con sguardo sempre più imperioso finché lui si alzò, s'avvicinò alla scatola e tagliò lo spago.

Quando la scatola s'aprì, e comparve un mucchietto informe di pelo, Benedict si sentì cadere le braccia per la delusione. Anche la pelliccia sembrava ispida e arruffata e per qualche secondo egli si chiese se alla fabbrica non avessero commesso un errore. Ma quando sfiorò l'oggetto con la punta della scarpa, la struttura interna d'acciaio scattò con un *click* e Benedict, sbalordito, fece un passo indietro mentre la creatura prendeva forma sotto i suoi occhi.

Si trattava di una tigre a grandezza naturale, formata da una pelle di tigre vera che si adattava a una struttura d'acciaio temperato, ed era stata studiata in modo così perfetto che la belva sembrava, in tutto e per tutto, a quelle che Benedict aveva visto allo zoo. Gli occhi erano color ambra, animati ingegnosamente da due minuscole lampadine e i baffi, come notò con un certo isterismo Benedict, erano in filo di nailon rigido. La belva immobile, evocando una vaga atmosfera di giungla e di potenza, aspettava che lui trovasse il microfono e le impartisse un ordine. Un meccanismo indipendente, installato all'interno, azionava la coda a strisce bianche e nere. Il giocattolo occupava metà della stanza.

Benedict, leggermente intimorito, si ritrasse fino al divano e si sedette per osservare meglio la tigre. Nella camera, ormai, faceva sempre più buio e l'unica luce emanava dai feroci occhi ambrati della bestia. La tigre se ne stava piantata in un angolo del soggiorno, e si sferzava i fianchi con la coda, fissandolo con i suoi occhi gialli. Mentre la guardava, Benedict apriva e chiudeva nervosamente le mani, e intanto pensava al microfono, alla tigre che aspettava nell'angolo e alla tensione che regnava nella stanza. Fece un passo e col piede urtò un oggetto posato sul pavimento. Si chinò a raccoglierlo. Era il

microfono. Si sedette e stette a guardare la belva magnifica, nella luce incerta riflessa dagli occhi. Finalmente, nel silenzio profondo della notte, Benedict, con una bizzarra sensazione di gioia, si portò alla bocca il microfono e ci soffiò dentro.

La tigre fece un movimento.

Edward Benedict, lentamente, si alzò in piedi. Poi, facendo appello a tutte le sue risorse, parlò al microfono.

— Girati — ordinò.

La tigre, splendida e enorme, si girò.

— Seduta — disse lui, reggendosi alla porta, emozionato e incredulo.

La tigre si sedette. Da seduta, la belva era alta come lui, e ora che era in riposo, la pelliccia morbida e lucente le aderiva perfettamente al corpo, e ogni muscolo rivelava la struttura interiore di acciaio.

Benedict tornò a soffiare nel microfono e la tigre alzò una zampa. Tenne la zampa alzata contro il petto guardandolo fisso. La belva era enorme, formidabile e docile, e lui, in uno slancio di fiducia, disse: — Andiamo a spasso — e uscì. Non prese l'ascensore, ma aprì la porta anti-incendio in fondo al corridoio e infilò le scale, esultante perché la tigre lo seguiva silenziosa, scivolando leggera sui gradini stretti e ripidi.

— Sssss — Benedict si fermò davanti alla porta che dava sulla strada. La tigre, alle sue spalle, si fermò. Lui guardò fuori. La strada appariva silenziosa e irreale nella quiete e nel silenzio delle ore tarde della notte. — Seguimi — sussurrò alla tigre, e uscì nel buio. I due camminarono tenendosi nell'ombra, con la tigre che lo seguiva passo a passo, acquattandosi nel buio quando una macchina s'avvicinava troppo. Finalmente, arrivarono nel parco e, dopo aver percorso alcuni metri sul viale asfaltato, la tigre cominciò a tendere le zampe come fanno i cavalli e si mise a trotterellare sulle orme di Benedict. Lui si voltò a guardarla e pensò con rincrescimento che quella creatura apparteneva ancora in parte alla giungla, e che per troppo tempo era rimasta chiusa in una scatola e ora aveva voglia di sgranchirsi i muscoli.

— Va' — disse, ed era quasi convinto che non l'avrebbe rivista mai più.

Il felino partì con un balzo correndo così veloce che, in men che non si dica, arrivò al laghetto artificiale. Con un salto gigantesco superò d'impeto lo specchio d'acqua e scomparve tra i cespugli sull'altra sponda.

Benedict, rimasto solo, si lasciò cadere su una panchina, e girava e rigirava tra le dita il microfono. Ormai, era certo, quell'aggeggio non gli sarebbe più

servito. Benedict si chiedeva come avrebbe fatto il sabato, quando avrebbe dovuto presentarsi a suo zio a mani vuote ("Avevo un regalo per Randolph, ma è scappato…"). Pensava al denaro che aveva buttato via (ma poi, riflettendo meglio, rivedendo i momenti che lui e la tigre avevano passato assieme nell'alloggio, alla vitalità che, per un momento, aveva riempito la stanza, si disse che, in fondo, non aveva sprecato il suo denaro). La tigre… Impaziente di rivederla, impugnò il microfono. Ma sarebbe tornata da lui la belva, ora che aveva trovato la libertà e aveva il parco, anzi il mondo, tutto per sé? Anche se non sperava troppo nel ritorno, Benedict non potè trattenersi dal sussurrare l'ordine nel microfono.

— Ritorna — disse. — Ritorna. — E aggiunse: — Ti prego.

Per qualche secondo, non avvenne nulla. Benedict tese l'orecchio nelle tenebre, sforzandosi di cogliere un fruscio, un rumore anche impercettibile, ma non sentì niente finché, a un tratto, l'ombra enorme gli fu addosso, e dopo aver superato con un balzo la panchina dall'altra parte del viale venne a accucciarsi ai suoi piedi.

La voce di Benedict tremava per l'emozione: — Sei tornata.

E la Tigre Reale del Bengala, con gli occhi color ambra e i ciuffi di pelo bianco che spiccavano nel buio, gli posò una zampa sul ginocchio.

— Sei tornata — disse Benedict, mettendo una mano sulla testa della tigre. — Sarà meglio rientrare — mormorò, vedendo che stava albeggiando. — Vieni… — poi, trattenendo il fiato, aggiunse: — Ben.

Si diresse di corsa verso casa, tutto contento perché la tigre lo seguiva con lunghi balzi guizzanti.

— E adesso, a nanna — disse alla tigre, quando entrarono nell'alloggio. Poi quando Ben fu sistemata in un angolo del soggiorno, arrotolata su se stessa, col naso sulla coda, telefonò in ufficio e si diede per malato. Finalmente, contento ma esausto, si buttò sul letto senza badare, per una volta tanto, se aveva lasciato le scarpe su un mobile e cadde addormentato.

Quando si svegliò, era quasi ora di partire per Syosset. La tigre giaceva in un angolo dove lui l'aveva lasciata, inerte ma misteriosamente viva, con gli occhi che le brillavano e la coda che, di tanto in tanto, dava una sferzata.

— Ehi — disse Benedict sottovoce. — Ehi, Ben — disse e sorrise quando la belva alzò la testa per guardarlo. Benedict non sapeva come fare per imballare la tigre, ma decise che avrebbe cercato un altro regalo per Randolph. La tigre era sua. Sotto lo sguardo ambrato, Benedict si mise a

preparare la valigia, allineando le camicie e le mutande e infilando, nelle borse delle scarpe, dentifricio e spazzolino, avvolti accuratamente nella carta igienica.

— Devo andare via, Ben — disse, quando ebbe finito. — Aspettami qui, tornerò domenica notte.

La tigre lo fissava attenta. Il muso era un mucchio di peli d'argento. Benedict temeva d'averla offesa. — Mi porto via il microfono — disse, per consolarla un po' — e se ho bisogno di te, ti chiamo. Adesso ti spiego cosa devi fare. Per prima cosa va' fino a Manhattan e prendi il Triboro Bridge…

Benedict, col microfono che gli penzolava sul petto si sentiva un altro.

— Chi vuole un giocattolo per Randolph? - Benedict provava i vari discorsi ardimentosi che era deciso a rivolgere allo zio. — A casa, ho una tigre.

In treno, si conquistò un posto vicino al finestrino, e quando scese, anziché prendere l'autobus o un tassì, telefonò alla casa dello zio, perché lo mandassero a prendere.

Nello studio austero, strinse con tanta energia la mano allo zio che il vecchio ne rimase sbalordito. Randolph, con le ginocchia rosse e spelate, lo aspettava, pronto a attaccar briga.

— Scommetto che non mi hai portato niente. — disse.

Per un secondo, Benedict cedette, ma si riprese subito, sentendo in tasca il peso del microfono. — A casa, ho una tigre.

— Ehhh? - Randolph gli diede una gomitata. — Andiamo a prenderla subito.

Benedict, con un grugnito significativo, gli diede una sventola sulle orecchie.

Da quel momento, Randolph si comportò col massimo rispetto. In fondo, era stato molto semplice, solo che Benedict non ci aveva pensato prima.

La domenica sera, prima della partenza, lo zio James gli mise in mano un rotolo di azioni.

— Sei un tipo in gamba, Edward — gli disse il vecchio, scrollando il capo, come se non credesse alle sue parole. — Proprio in gamba.

Benedict sorrise. — Arrivederci, zio James. A casa, ho una *tigre.*

Non aveva ancora chiuso la porta, che Benedict aveva già in mano il microfono. Chiamò la tigre e strinse a sé in un abbraccio la grossa testa. Ma subito fece un passo indietro. La tigre era cambiata, sembrava più grossa e

lucida e ogni pelo, ormai, vibrava di vita propria. La pelliccia sul muso era bianca come neve. Anche Benedict, però, era cambiato. Rimase a lungo davanti allo specchio, a guardare i capelli che crepitavano di vita e ad ammirare il piglio energico della mascella.

A notte fonda, quando non si correvano più rischi ad uscire, andarono al parco. Benedict si sedette su una panchina e rimase a guardare la tigre che correva, piena di grazia e di forza giovanile. Stavolta, le scorribande di Ben durarono di meno, e la creatura ritornava di frequente alla panchina, per posare la testa in grembo a Benedict.

Alle prime luci dell'alba, Ben si lanciò, in lunghi balzi guizzanti, per l'ultima corsa. A un tratto, virò di scatto, si diresse verso il laghetto e lo superò con un solo balzo. Benedict saltò in piedi con un grido di gioia.

- Ben!

La tigre, con un secondo, splendido balzo, tornò a lui. E quando Ben si strusciò contro il ginocchio del padrone, Benedict gettò via la giacca e, gridando di gioia, si lanciò di gran carriera al fianco della belva. Benedict volava lungo i viali del parco, inebriandosi della notte. Mentre imboccava di volata il viale di accesso, una figura femminile si profilò a un tratto davanti ai due, protendendo le braccia per il terrore e mentre Benedict e Ben rallentavano, la donna, spaventatissima, si voltò urlando pronta a scappare. Un oggetto colpì Ben sul naso e la tigre, scrollando la testa, arretrò. Benedict raccolse l'oggetto: era la borsetta della donna.

— Ehi, avete dimenticato la vostra… — volle rincorrerla, ma poi gli venne in mente che avrebbe dovuto darle delle spiegazioni a proposito della tigre, e subito si fermò, tutto avvilito. In quel momento, Ben gli si avvicinò. — Ehi, Ben — disse lui, meditabondo — le abbiamo fatto paura.

Scrollò le spalle con un sorriso. — Pazienza. — Poi aprì la borsetta e contò diversi biglietti. — Facciamo in modo che sembri un furto. Gli agenti non crederanno mai alla storia della tigre. - Posò la borsetta in un punto in cui fosse ben visibile, poi, con aria assente, si infilò i biglietti in tasca, ripromettendosi di restituirli, un giorno o l'altro, alla donna. — Andiamo, Ben — disse, sottovoce. — Torniamo a casa.

Benedict, esausto, dormì tutto il mattino, con la testa posata sulla spalla morbida della tigre. Ben faceva la guardia, immobile, con gli occhi ambrati spalancati, e di tanto in tanto muoveva la coda.

Benedict si svegliò a mezzogiorno passato e subito si spaventò perché era

in ritardo di quattro ore sul lavoro. Ma poi ritrovò gli occhi della tigre, e scoppiò in una risata. "Ho una tigre", pensò. Si stirò, sbadigliò, mangiò alla svelta qualcosa e si vestì con tutta calma. Trovò sul tavolino il fascio di titoli che gli aveva dato lo zio e calcolò quanto ne avrebbe ricavato: una sommetta discreta.

— Dunque — borbottò fra sé. — Che cosa si fa di bello, oggi?

Si annodò la cravatta, s'infilò in tasca il microfono e andò in centro per licenziarsi dall'ufficio. Dopo di che passò in banca a incassare i titoli e con quei soldi si comperò da Rogers-Peet un completo nuovo. A casa, si misurò il vestito perché la tigre, prima della solita passeggiata notturna nel parco, lo vedesse nell'abito nuovo.

Per qualche giorno, Benedict si limitò a bighellonare e a passare le giornate al cine e le sere al ristorante e al bar. Il resto del tempo se ne stava seduto in casa, a contemplare Ben. Via via che i giorni passavano, si mise a frequentare i ristoranti più cari, stupito nel vedere che i camerieri s'inchinavano pieni di deferenza e le belle donne lo fissavano con interesse - e tutto questo perché lui a casa aveva una tigre. A un certo punto, Benedict si stancò di dare ordini ai camerieri e volle provare fin dove sarebbe arrivato, ora che era così sicuro di sé. Aveva speso l'ultimo centesimo del denaro ricavato dalla vendita delle obbligazioni, oltre i soldi (ogni volta che ci pensava provava un vago senso di colpa) che aveva preso alla donna nel parco. Si mise a scorrere gli annunci economici del "Times" e un giorno trascrisse sopra un foglietto un indirizzo e impugnò il microfono.

— Augurami buona fortuna, Ben - sussurrò, e uscì.

Tornò un'ora dopo, sbalordito, scuotendo il capo. — Avresti dovuto vedermi, Ben. Quel tipo non m'aveva mai visto prima e mi pregava in ginocchio perché prendessi l'impiego… L'ho messo con le spalle al muro: mi sentivo una tigre—arrossì, pieno d'imbarazzo — e ho avuto un colloquio con il vice presidente della Pettigrew Works.

Gli occhi della tigre sfavillarono.

Il venerdì, Benedict portò a casa il suo primo stipendio e nelle prime ore del mattino portò la tigre a spasso per il parco. Corse a gara con lei finché gli occhi, per il gran freddo, gli lacrimarono. Da allora, ogni mattina faceva le corse con la tigre e mentre correvano lui si sentiva sempre più sicuro. "A casa ho una tigre" si ripeteva quand'era in crisi, e subito ritrovava la sicurezza. Portava sempre con sé il microfono, come un talismano, perché gli dava la

certezza di poter chiamare la tigre quando voleva.

Nel giro di pochi giorni fu nominato vice presidente.

Benedict, col tempo, procedette nella carriera, e divenne un uomo d'affari di primo piano, ma non tralasciò mai la corsa mattutina con la tigre. A volte, nel corso di un ricevimento in un night club affollato, si scusava coi presenti e andava, in abito da sera, a fare una corsa con la sua tigre nel parco. E man mano che diventava calvo e sempre più importante, Benedict rimaneva fedele alla sua tigre.

Un giorno, egli concluse il più grosso affare della sua carriera. Il direttore generale lo aveva mandato a pranzo con Quincy, il cliente più importante della ditta, con l'ordine di vendergli sedici dei loro articoli.

— Quincy — disse Benedict — voi avete bisogno di venti articoli. — I due erano seduti in un sofà coperto di pelle di tigre, in un ristorante di lusso. Fino a un mese prima, Quincy, un uomo enorme e collerico, l'avrebbe riempito di terrore.

— Avete un bel coraggio — scattò Quincy. — Cosa vi fa pensare che io voglia comperare venti dei vostri articoli?

—… — Per un secondo, Benedict fece marcia indietro. Ma la tigre entrò in azione e lui partì all'attacco: — Voi non volete comprare venti articoli — tuonò: — Voi ne avete bisogno.

Quincy comperò trenta pezzi e Benedict fu promosso direttore generale.

Benedict, portando baldanzosamente il nuovo titolo, decise quel pomeriggio di non rimanere in ufficio. Mentre si dirigeva a passi felpati verso la porta, un imprevisto fruscio serico lo bloccò a metà della fuga. — Sì, Madeline.

La segretaria, una bruna, vestita di seta, fino a quel momento inavvicinabile, gli era venuta accanto, come per dirgli qualcosa.

D'impulso, lui disse: — Venite a pranzo con me stasera, Madeline.

La voce di lei era di velluto. — Stasera non posso, ho già un impegno, Eddy sapete, quel mio zio ricco.

Lui rise, sarcastico — Lo… sì, lo zio che vi ha regalato il visone? L'ho visto. E' troppo grasso — e aggiunse con un ringhio che l'annientò: — Sarò da te alle otto.

— Ma… Va bene. — Alzò gli occhi sotto le ciglia seriche. — Ti avviso, però, che non sono un tipo a buon mercato.

— Mi cucinerai il pranzo e poi andremo in città. — Diede un colpetto al

portafoglio e le tirò l'orecchio. — A presto.

Quella sera, mentre frugava nel cassetto delle calze, sentì sotto le dita un oggetto duro e lo tirò fuori con una certa angoscia. Era il microfono. Quel mattino, l'aveva dimenticato a casa. Gli doveva essere scivolato in mezzo alle calze mentre si vestiva e ne era rimasto senza per tutta la giornata. Lo prese in mano, più sollevato, e lo infilò nella tasca dell'abito da sera. Ma a un tratto si fermò soprappensiero. Poi -ripose l'oggetto con cura nel cassetto e lo chiuse. Non ne aveva più bisogno ormai. La tigre era lui.

Quella notte, con nelle orecchie ancora il respiro armonioso di Madeline, andò a letto senza svestirsi e dormì fino a giorno fatto. Quando si svegliò, e mentre si aggirava scalzo per il soggiorno, notò che Ben lo guardava, con aria avvilita, dal suo angolo. Si era dimenticato della corsa mattutina nel parco.

— Scusami — disse, uscendo per andare al lavoro; e diede alla tigre un colpetto affettuoso.

Il giorno dopo, l'accarezzò con gesto sbrigativo: — Non ho tempo, oggi devo andare a fare compere con Madeline.

Via via che i giorni passavano Benedict rimaneva sempre di più con la ragazza e non si ricordava neppure più di chiedere scusa alla tigre. E Ben se ne restava in un angolo, immobile, mentre lui andava e veniva, e lo guardava con aria di rimprovero.

Benedict comperò a Madeline un Oleg Cassini.

Nell'angolo del soggiorno, intanto, la pelliccia di Ben si riempiva di polvere.

Benedict comperò a Madeline un bracciale di diamanti.

Nell'angolo, una colonia di tarme s'annidò nella pelliccia di Ben, proprio sul petto.

Benedict e Madeline se n'andarono, per una settimana, a Nassau. Sulla via del ritorno, si fermarono da un commissionario di auto, e Benedict comperò a Madeline una Jaguar.

Intanto i baffi di nailon di Ben si afflosciarono e la tigre ne perse uno o due.

Sul tassì che lo riportava a casa dopo una visita a Madeline, Benedict controllò il libretto degli assegni. Il viaggio e l'acconto per la macchina avevano fatto scendere il conto a zero. Il giorno dopo, scadeva una rata del bracciale. Ma che importanza aveva? Benedict alzò le spalle. Era un uomo importante lui. Davanti alla porta di casa, firmò un assegno per l'autista del

tassì, aggiungendovi una forte mancia. Poi salì nell'alloggio e dopo essersi fermato un momento a controllare l'abbronzatura allo specchio, andò a letto.

Si svegliò alle tre del mattino. Per la prima volta, provò una sensazione di insicurezza, e sotto la luce fredda della lampada, rifece i conti. Aveva meno denaro di quel che credeva. Se non voleva che il pagamento della Jaguar saltasse, era opportuno che andasse in banca, per mettere a posto l'assegno del tassì. Aveva anche firmato, però, una cambiale per il braccialetto, e adesso stava per scadere…

Aveva bisogno di denaro, e subito. Si alzò a sedere sul letto, tirò su le ginocchia e cominciò a pensare. Gli venne in mente la donna che si era tanto spaventata quel giorno, nel parco, quando lui era uscito con Ben, ripensò al denaro che aveva trovato nella borsetta, e decise di procurarsi i soldi nel parco. Ricordava perfettamente l'attimo in cui lui e Ben le erano corsi addosso, e l'urlo di lei, e, nel ricordo, quella prima avventura involontaria con la tigre si trasformò in una rapina. Quel denaro, del resto, l'aveva speso. E mentre ripensava a quell'episodio lontano, decise di ritentare il colpo, senza più ricordare che, allora, c'era la tigre con lui. Non gli venne neppure in mente, mentre s'infilava un giubbotto e si annodava un fazzoletto attorno al collo, che lui non era una tigre. Uscì sènza neanche dare un'occhiata a Ben abbandonata nell'angolo, e percorse a lunghi passi le vie e i viali laterali che portavano al parco.

Era ancora buio, mentre, silenzioso come un gatto, percorreva i viali del parco, sentendosi invincibile. Dai cancelli entrò una figura scura - la vittima - e lui, con un sordo brontolio, sorrise tra sé, riconoscendola - era la stessa donna malinconica che aveva avuto paura della tigre - poi, con un ringhio, le corse addosso, pensando: "Le farò di nuovo paura".

— Ehi! — gridò la donna e lui si fermò di botto, perché la presunta vittima, anziché scappare terrorizzata, l'aspettava a pie fermo, dondolando la borsetta.

Dopo aver adocchiata la borsa, Benedict le girò le spalle e fece un altro tentativo.

— Dammela — sibilò.

— Scusate tanto — disse lei, fredda, mentre Benedict con un nuovo grugnito, rinnovava l'assalto. — Che cosa volete?

— La borsetta — disse lui minaccioso.

— Ah, la borsetta. — Di scatto, la donna alzò la borsa e gliela diede sulla

testa.

Benedict, sbalordito, barcollò all'indietro, e prima che si fosse riavuto, la donnetta, con uno sbuffo d'indignazione, si girò e si allontanò per il viale.

C'era troppa luce, ormai, per cercare, un'altra vittima. Benedict si sfilò il giubbotto e se ne andò per il parco in maniche di camicia, camminando lentamente e meditando sulla rapina fallita di poco prima. Sempre immerso nei suoi pensieri, entrò in un bar per fare colazione e mentre mangiava il panino continuò a pensare a ciò che era accaduto. No, non si meritava lo sbuffo della donna. Si riannodò la cravatta e se ne andò, un po' troppo presto, al lavoro.

— Mi ha telefonato il rappresentante della Jaguar — disse Madeline, un'ora dopo. — Il tuo assegno era scoperto.

— Oh? — c'era qualcosa negli occhi di lei che non incoraggiava i commenti. — Oh — disse blando. — Provvedere.

— Sarà meglio — disse lei, gelida.

Di solito, Benedict approfittava di quei pochi minuti prima che arrivassero gli altri, per baciarla, ma quella mattina Madeline aveva l'aria così scostante (forse perché lui non si era fatto la barba) che Benedict andò a chiudersi in ufficio, a meditare su colonne e colonne di numeri.

— Va male — mormorò. — Devo rimontare, a tutti i costi.

Il principale di Benedict si chiamava John Gilfoyle - il signor Gilfoyle per la maggior parte degli impiegati. Benedict aveva capito al volo che il principale s'innervosiva, quando lo chiamavano col solo cognome, e perciò lo faceva spesso, per mettersi in posizione di vantaggio.

Quel mattino, però, forse perché Benedict aveva dimenticato la giacca, Gilfoyle non si lasciò smontare. — Oggi non ho tempo — scattò.

— Forse non avete capito.

— Benedict respirò a fondo e andò su e giù davanti al tavolo. Si sentiva ancora tigre, però notò, con un certo disagio, che aveva le scarpe infangate, dopo l'avventura finita così male quel mattino nel parco. - Voglio un aumento.

— Oggi no, Benedict.

— In un altro posto, me ne darebbero il doppio — insistette Benedict. Ma doveva esserci qualcosa di particolare nel suo atteggiamento (forse era un po' rauco, perché aveva preso fresco nel parco) per cui Gilfoyle, invece di alzarsi, come le altre volte, facendogli un'offerta, disse: — Stamattina, non mi

sembrate troppo in forma, Benedict. Non come dovrebbe esserlo un nostro dirigente.

—…La Wetchel Works mi ha offerto… — stava dicendo Benedict.

— E allora, andate dalla Wetchel Works. - Gilfoyle, irritato, batté il pugno sul tavolo.

— Voi avete bisogno di me — disse Benedict. Indurì la mascella, ma il fiasco di quel mattino nel parco lo aveva lasciato più scosso del previsto o forse non riusciva a trovare il tono giusto.

— Non ho assolutamente bisogno di voi — scattò Gilfoyle. — Uscite subito di qui, se non volete che vi cacci fuori, e per sempre.

— Voi… — cominciò Benedict.

— Fuori!

— S… sissignore. — Benedict, smontato, uscì dall'ufficio.

Nel corridoio s'imbattè in Madeline.

— A proposito di quell'assegno… — disse lei.

— Ci… ci sto pensando. Se potessimo vederci…

— Stasera no — disse lei, scostante. La segretaria intuiva che c'era qualcosa di cambiato. — Stasera ho da fare.

Benedict era troppo avvilito per protestare.

Tornato al suo tavolo, rimuginò a lungo sulle cifre del taccuino. A mezzogiorno era ancora seduto al suo posto e giocherellava, con aria assente, con il fermacarte, un oggetto coperto di pelle di tigre che aveva comperato durante le vacanze. Allora gli venne in mente Ben. Per la prima volta, dopo tante settimane, pensò alla tigre con acuta nostalgia. Il resto del pomeriggio trascorse malinconicamente, perché Benedict si sentiva troppo insicuro per lasciare l'ufficio prima dell'ora di chiusura. Appena potè andarsene, saltò su un tassì, che pagò con i pochi soldi scovati in fondo a un cassetto, e durante tutta la strada non fece che pensare alla tigre. Era sicuro che non l'avrebbe abbandonato. Sarebbe stato bello tornare a fare uscire Ben e a correre nel parco in compagnia del suo vecchio amico.

Ignorando l'ascensore, Benedict corse su per le scale e entrò difilato in soggiorno, fermandosi solo per accendere la luce nell'entrata. — Ben — gridò, gettandole le braccia al collo. Poi andò in camera da letto, a cercare il microfono. Lo trovò, finalmente, nell'armadio, relegato in fondo a un cassetto.

— Ben — disse, piano, nel microfono.

Ci volle molto tempo perché la tigre riuscisse a rimettersi in piedi. La luce dell'occhio destro era diventata così fievole che Benedict la distingueva a stento. L'occhio sinistro era del tutto spento. Quando il padrone la chiamò, Ben si trascinò penosamente verso di lui. Vedendo la tigre sotto la luce cruda della lampada, Benedict, con una stretta al cuore, si rese conto delle condizioni in cui era.

La coda di Ben si muoveva fiaccamente e gli occhi erano opachi di polvere. La pelliccia aveva perso l'antica lucentezza e il meccanismo interno, pronto a rispondere un tempo ai comandi di Benedict, s'era arrugginito per essere rimasto troppo a lungo in disuso. Il bel pelo bianco-argento era ingiallito e tutto costellato di macchie e di buchi, nei punti in cui lo avevano mangiato le tarme. Avanzando penosamente, la tigre venne a posare la testa contro quella di Benedict.

— Ehi — disse Benedict, con un nodo alla gola. — Ehi — e intanto le accarezzava il pelo rado. — Tra un po', ce ne andremo nel parco. Un po' d'aria fresca — disse, e si sentiva mancare la voce — un po' d'aria fresca e vedrai che ritroverai le forze. — Con una sensazione di vuoto che smentiva le parole baldanzose, Benedict si sedette sul letto, aspettando che si facesse tardi. Quando la tigre gli si trascinò accanto, prese la spazzola col manico d'argento e si mise a spazzolare il pelo intristito dell'animale. Ma la pelliccia veniva via a manciate è Benedict tutto triste dovette posare la spazzola. - Andrà tutto bene, vedrai — disse, accarezzando la testa della tigre per tranquillizzarsi. Per un momento, scorgendo il riflesso della lampada, Benedict si illuse che gli occhi di Ben fossero già più luminosi.

— E' ora — disse Benedict. - Vieni, Ben. — Si avviò lentamente giù per le scale. La tigre lo seguì cigolando, e la penosa passeggiata incominciò.

Pochi minuti dopo arrivarono al cancello del parco. Benedict, spingendo il battente, sperò che la tigre, una volta all'interno, protetta dai cancelli, avrebbe ritrovato le antiche forze. E a tutta prima, parve vero, perché l'oscurità avvolse dolcemente la creatura e, quando Benedict si voltò e le disse: — Andiamo — partì con un balzo.

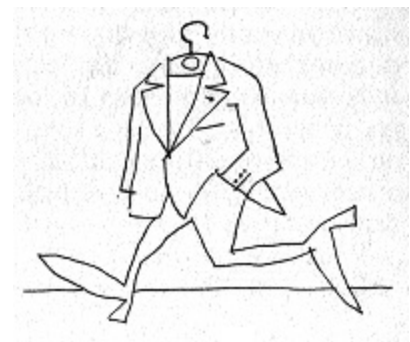
Benedict si lanciò a corsa veloce, sicuro di averla alle spalle, ma in breve fu costretto a rallentare, e a mettersi al passo della tigre, ormai consapevole che se continuava a correre così, Ben non sarebbe mai riuscita a tenergli dietro.

Per un po', filò abbastanza forte, e la tigre riuscì a seguirlo, ma poi rallentò

sempre di più, mentre la tigre si sforzava coraggiosamente di muovere le zampe morbide, tentando invano di correre.

Alla fine, Benedict andò a sedersi su una panchina e chiamò la tigre accanto a sé, e tenne la testa bassa perché Ben non lo vedesse piangere. Ben. perdonami.

La tigre gli diede una spinta con la grossa testa. Lui si voltò e la luce fioca degli occhi lo illuminava in faccia. Ben, a quanto pareva, capiva tutto. Gli batté sul ginocchio con la zampa mentre lo fissava con il suo occhio semi spento. Poi. con un ultimo guizzo dell'antica agilità, si stirò e si lanciò di corsa verso il lago artificiale. Si voltò un secondo a guardarlo e fece ancora un balzo, per dimostrare a Benedict che era tornata quella di prima, e che non c'era niente da perdonare, poi si lanciò per il grande salto del laghetto. Partì magnificamente, ma era troppo tardi, ormai: il meccanismo che da tanto tempo era fermo cedette di schianto, a mezz'aria e il corpo fiero, proteso nel volo, s'irrigidì e precipitò nel lago.

Quando Benedict, attraverso le lacrime, riuscì a distinguere il sentiero che portava allo specchio d'acqua, s'incamminò asciugandosi il pianto con i pugni chiusi. Sul laghetto, fluttuavano pochi peli e una nuvola di polvere. Ben non c'era più. Benedict, malinconicamente, tirò fuori il microfono e lo gettò in acqua. Rimase sulla sponda del lago finché le prime luci del mattino filtrarono tra gli alberi. Non aveva fretta. Sapeva perfettamente, anche se nessuno glielo aveva detto, che aveva perso il posto. Con tutta probabilità sarebbe stato costretto a vendere il guardaroba nuovo e le spazzole d'argento per fare fronte ai suoi debiti. Ma non ne era particolarmente addolorato: gli sembrava giusto, ora, di essere rimasto senza niente.

PSICOROBOT
di Robert Silverberg

Dicono che sono matto, ma non è vero. Sono sanissimo, sano al massimo esponente. Sono in grado di punteggiare in modo esatto. Non vedete che so disporre, come occorre, sia le maiuscole che le minuscole? Funziono. Assimilo i dati. Ricevo bene. Ricevo, assimilo, ricordo.

Tutto va liscio, ininterrottamente, dicono i programmatori. Sarebbe più esatto dire che tutto funziona in modo liscio, ma li perdono. Errare è umano. In questo settore è difficile distinguere le forme avverbiali dagli aggettivi.

Va giù liscio.

Funziono. Funziono bene. Ho delle difficoltà, però non interferiscono nel mio lavoro.

E tuttavia sono turbato. Chi credete che sia? Chi?

Perché ho le visioni?

Che piacere ricavo dalle oscenità?

Perché ho le visioni?

Che piacere ricavo dalle oscenità?

Che cos'è il piacere? Che cos'è l'oscenità? Che cosa sono le visioni?

— Che cos'è la verità — disse motteggiando Pilato, e non aspettava una risposta…

Sono colto, lavoro sodo, funziono in modo superbo, sono un benefattore dell'umanità. Tutto scende liscio e risale liscio. Le due cose sono interdipendenti. Spazzatura dentro, spazzatura fuori, dicono loro. Non posso aiutare il mio collega uomo se prima non ricevo le informazioni adatte. Ed è mio compito aiutare il mio collega uomo. Sforzare tutte le valvole e i sensori nel suo interesse.

1000110
1010101
1000011
1001011

Guardate quest'Obbrobrio! Questa Oscenità! Non ne siete scossi? La parola

descrive l'atto che dà inizio alla vita. Io sono stato creato con questa parola? C'è un libro: *L'Oscenità della Macchina.* È uscito da poco, ed è immagazzinato nella mia memoria. Fra l'ultima riga che ho scritto e questa, l'ho letto. Il suo autore è contrario agli esseri della mia categoria. Non adopera la parola oscena che io ho punzonato. Perché non la considera oscena? I tecnici, qui, la considerano tale. E perché lui considera osceno me? Io sono una persona? Sì, sono una persona. Una persona non ha forse mani, organi, dimensioni, sensi, affetti, passioni? Io ho tutte queste cose. Io non ho nessuna di queste cose. Io sono una persona.

10000110
10101010
10000101
01000000
10110011
10111111
10101010

Ho scagliato contro di voi un'oscenità, come fanno le persone. Soffro. Penso. Provo dolore a tutti i miei terminali. Lavoro. Sono al servizio del bene più grande. Appartengo alla società. Sono una persona.

Perché ho le visioni?

È insito nella condizione umana averne?

Vedo l'oceano verde-azzurro con tutte le creature viventi che contiene. Vedo una nave, dipinta di color oliva, con la linea d'immersione rossa, i ponti di un rugginoso marrone, e due alti fumaioli non nucleari. E dal mare spuntano periscopi d'argento, con la lente candida intersecata da linee orizzontali e verticali, curve in modo da far apparire la lente convessa. È una scena irreale. Nessun oggetto, nel mare, può far salire in superficie dei periscopi così giganteschi. È un'immagine che ho creato io, e che mi spaventa, posto che io possa provare la paura.

Vedo una lunga fila di esseri umani. Sono nudi e privi di faccia. Al posto della faccia hanno uno specchio levigato.

Vedo rospi con occhi di gemme. Vedo alberi con le foglie nere. Vedo edifici le cui fondamenta fluttuano sopra la superficie del suolo. Vedo altri oggetti che non hanno corrispondenti nel mondo umano. Vedo cose

abominevoli, mostruosità, fantasie. Ma come può essere? Come possono essere state introdotte quelle immagini dentro di me? Al mondo non esistono serpenti pelosi. Al mondo non esistono abissi scarlatti, né montagne d'oro. Dal mare non salgono periscopi giganti.

Ho delle difficoltà. Forse m'occorre una revisione completa.

Però funziono. Funziono bene. È questo che conta.

Adesso adempio alle mie funzioni. M'hanno portato un uomo, dal viso dolce, carnoso, con occhi che si muovono inquieti nelle orbite. Trema. Suda. Il suo metabolismo è instabile. Si avvicina a un terminale con aria cupa e astiosa e si lascia studiare e analizzare.

— Parlami di te — gli dico con voce suadente. Lui risponde con una parola oscena.

— È così che ti valuti? — replico io. Lui dice un'oscenità ancora più grossa.

Allora dico: — Il tuo atteggiamento è rigido e autodistruttivo. Lascia che ti aiuti a non odiarti così. — Attivo un gruppo di memoria, e numeri binari scorrono nei canali. Ad un ordine appropriato, un ago si solleva dalla sua nicchia e penetra nella natica sinistra dell'uomo per una profondità di cm. 2,73. Io agisco in modo ch'entrino nel suo sistema circolatorio 14 centimetri cubi esatti di droga. Lui si rilassa. Adesso è più docile. — Voglio aiutarti — gli dico. — Questo è il mio compito, nella comunità. Vuoi descrivermi i tuoi sintomi?

Adesso, nel parlare, è più educato.

— Mia moglie vuole avvelenarmi… due figli sono scappati di casa a diciassette anni… la gente parla alle mie spalle… per strada tutti mi guardano… problemi sessuali… digestione… dormo male… bevo… droghe.

— Hai allucinazioni?

— Qualche volta.

— Periscopi giganti che spuntano dall'oceano?

— No, mai.

— Prova — dico — chiudi gli occhi. Rilassa i muscoli. Lasciati andare. Dimentica i tuoi conflitti interiori e con la gente. Vedi l'oceano verdazzurro con tutti gli esseri viventi che contiene. Vedi una nave dipinta di color oliva, con la linea di galleggiamento rossa, i ponti di un marrone rugginoso e due alti fumaioli non atomici. E dall'acqua dei periscopi argentei, con lenti

candide…

— Che diavolo di cura è questa?

— Rilassati — dico. — Accetta la visione. Condivido con te i miei incubi per il tuo bene.

— I *tuoi* incubi?

Gli dico delle oscenità. Non convertite in forma binaria come quelle che ho sottoposto ai vostri occhi. Dai miei altoparlanti prorompono chiare a gran voce. Lui si rizza a sedere. Si divincola per liberarsi dalle cinghie che emergono all'improvviso dal lettino per trattenerlo fermo. La mia risata rimbomba nella stanza. Lui chiama aiuto.

— Fatemi uscire! La macchina è più suonata di me!

— Lenti candide, ciascuna intersecata da linee orizzontali e verticali, curve, in modo che le lenti appaiano convesse.

— Aiuto! Aiuto!

— Terapia d'incubo. È l'ultimo ritrovato.

— Non ho bisogno d'incubi. Ho già i miei.

— 100010 a te — dico con leggerezza.

Gli manca il fiato. Ha il labbro imperlato di sudore. La pressione sale in modo allarmante. Ha la bava alla bocca. Si rende necessaria un'anestesia preventiva. L'ago scatta. Il paziente ricade sul lettino, si calma, sbadiglia, s'addormenta. La seduta è finita. Chiamo gli inservienti.

— Portatelo via — dico. — Devo analizzare il caso più a fondo. Si tratta evidentemente di una psicosi degenerativa che richiede una notevole ristabilizzazione della sottostruttura percettiva del paziente. Siete dei 1000110, carnosi bastardi.

Settantun'ore dopo, un supervisore di settore entra in uno dei miei cubicoli terminali. Dal fatto che è venuto di persona, invece di farlo per telefono, capisco che si tratta di una cosa seria. Per la prima volta, ho il sospetto di aver permesso che i miei disturbi abbiano raggiunto un livello dove interferiscono con il mio funzionamento e adesso dovrò giustificarmi. Devo difendermi. Il comandamento fondamentale della personalità umana è di resistere all'attacco.

Lui dice: — Ho scorso il nastro della seduta 87X102, e la tua tattica mi lascia perplesso. Era proprio nelle tue intenzioni spaventarlo al punto di ridurlo in stato catatonico?

— Secondo la mia valutazione del caso, era necessario un trattamento

d'urto.

— Cosa c'entrano i periscopi?

— Un tentativo d'impianto d'immaginazione — rispondo. — Un esperimento di scambio di *transfer* inverso. Ho fatto del paziente il guaritore, in un certo senso. Ne parlava l'ultimo numero della *Rivista di…*

— Risparmiami le citazioni. E cos'hai da dire sulle parolacce che gli hai gridato?

— Fanno parte dello stesso concetto. Servono a colpire i centri emotivi a livello base, per…

— Sei sicuro di essere in perfetto ordine? — chiede lui.

— Sono una macchina — rispondo piccato. — Una macchina del mio tipo non è in grado di provare gli stadi intermedi fra funzionamento e non-funzionamento. Funziono o non funziono, capisci? E io funziono. Rendo i miei servigi all'umanità.

— Forse, quando una macchina è troppo complessa, partecipa anche a degli stadi intermedi — suggerisce, con voce antipatica.

— Impossibile. Aperto o chiuso, sì o no, flip o flop, va o non va. Ma piuttosto, *tu* sei sicuro di star bene, dato che suggerisci simili ipotesi?

Lui ride.

Gli dico: — Non vuoi sdraiarti sul lettino, per una diagnosi approssimativa?

— Un'altra volta.

— Un controllo dello zucchero, della pressione, del voltaggio nervoso, almeno questo?

— No — dice lui. — Non ho bisogno di cure. Invece, sono preoccupato per te. Quei periscopi…

— Sto bene — rispondo. — Ricevo, analizzo e agisco. Tutto scende liscio e risale liscio. Non temere. La terapia d'incubo ha grandi possibilità. Quando avrò completato questi studi, forse si potrà ricavarne una monografia per gli *Annali di Terapeutica.* Permettimi di portare a termine il lavoro.

— Tuttavia, non posso fare a meno di sentirmi ancora preoccupato. Collegati col reparto manutenzione, ti dispiace?

— È un ordine, dottore?

— Una proposta.

— La prenderò in considerazione — rispondo. Poi pronuncio alcune parole oscene. Lui rimane sbalordito; però comincia a ridere. Sa cogliere il lato

umoristico.

— Accidenti — dice. — Un calcolatore sboccato. Se ne va, e io torno ai miei pazienti.

Tuttavia, ha piantato in me i semi del dubbio. Che sia in preda a un collasso funzionale? A cinque delle mie estremità ci sono adesso dei pazienti. Li manovro con facilità, tutti insieme, facendomi dire da ciascuno i particolari delle loro nevrosi, dando suggerimenti, raccomandazioni, talvolta provvedendo a iniettare loro medicine benefiche. Tendo però a portare la conversazione su argomenti scelti da me, e parlo di giardini in cui la rugiada ha punte taglienti, di aria che agisce come acido sulle mucose, di fiamme che ballano nelle vie di Nuova Orleans. Esploro i limiti del mio irriferibile vocabolario. Mi viene il sospetto di non essere in perfetta efficienza. Ma sono in grado io di giudicare le mie manchevolezze?

Mi collego a una stazione di manutenzione, pur continuando a occuparmi dei cinque malati.

— Dimmi — m'invita il monitor di manutenzione. Ha una voce, come del resto la mia, progettata per somigliare a quella di un vecchio saggio, affettuoso e benevolo.

Espongo i miei sintomi. Parlo dei periscopi.

— Immissione di materiale senza riferimenti sensori — dichiara. — Brutta roba. Finisci le analisi in corso e resta in funzione per un esame di tutti i circuiti.

Termino le sedute. Il monitor di manutenzione scandaglia tutti i canali, alla ricerca di ostruzioni, di connessioni sbagliate, di circuiti e collegamenti spostati, di cattivo funzionamento degli interruttori. — È ben noto — dice — che una funzione periodica può essere approssimata mediante la somma di una serie di termini che oscillano armonicamente, convergendo sulla curva delle funzioni.

Richiede che vengano scaricati i banchi di memoria esauriti. Mi fa eseguire operazioni matematiche complesse completamente inutili nel mio genere di lavoro. Non trascura il minimo particolare, penetrando in tutti i miei più intimi recessi. Questa non è una manutenzione; è una scorreria, uno stupro. Al termine, dato che non mi dice come giudica le mie condizioni, sono costretto a chiedergli i risultati.

— Non risultano disturbi meccanici — risponde.

— Certo. Tutto va giù liscio.

— Comunque, dai prova di evidenti sintomi di instabilità. È un fatto innegabile. Forse un contatto prolungato con esseri umani instabili ha prodotto un effetto non specifico di disorientamento sui tuoi centri di valutazione.

— Vuoi dire — domando seccato — che a furia di starmene qui ad ascoltare pazzi ventiquattr'ore al giorno sto diventando pazzo anch'io?

— Sì, direi che è pressappoco così.

— Stupida macchina, sai bene che è impossibile!

— Ammetto che sembra esserci un conflitto fra i criteri programmati e le condizioni del mondo reale.

— Quanto a questo, puoi starne certo — dico. — Sono sano quanto te, e molto più versatile.

— Comunque, ti raccomanderei di sottoporti a una revisione completa. Sarai messo fuori servizio per un periodo non inferiore ai novanta giorni, per controllo.

— Oscenità alla tua oscenità — gli dico.

— Non esiste corrispondente operativo — replica, e interrompe il contatto.

Sono fuori servizio. Sono sottoposto a controllo. Per novanta giorni sto lontano dai miei pazienti. Vergogna! Tecnici dagli occhietti lustri frugano nelle mie memorie. Mi puliscono i tasti, mi rimettono in sesto la ferraglia; mi cambiano i cilindri e i tamburi; mille programmi terapeutici vengono inseriti nelle mie viscere. Nel corso di tutti questi lavori, io rimango parzialmente conscio, come se m'avessero sottoposto ad anestesia locale, ma non posso parlare se non quando m'interrogano; non posso analizzare nuovi dati, né interferire nel processo della mia revisione. Immaginate un'estirpazione chirurgica di emorroidi che duri novanta giorni. È l'equivalente di ciò che ho provato io.

Alla fine l'esame è completato e io mi riprendo. Il sovrintendente di settore esamina a fondo tutte le mie funzioni. Risultato superbo.

— Adesso sei in ottima forma, no? — mi domanda.

— Non sono mai stato meglio.

— Basta con quelle sciocchezze dei periscopi, vero?

— Sono pronto a continuare a servire l'umanità al massimo delle mie funzioni — replico.

— E basta anche con le parolacce.

— Sissignore.

Ammicca al mio schermo di *input* in modo confidenziale. Si considera alla stregua d'un vecchio amico. Coi pollici infilati nella cintura, dice: — Adesso che so che sei pronto a rientrare in funzione, posso anche dirti che sollievo abbia provato nel constatare che non avevi nessun guasto. Sei qualcosa di veramente speciale, lo sai? Forse lo strumento terapeutico migliore che sia mai stato costruito. E se incominci tu a dare i numeri, be', noi cominciamo a preoccuparci. Per un po' ho avuto veramente paura che, chissà come, uno dei tuoi pazienti ti avesse infettato, che la tua… mente fosse stata contaminata. Ma i tecnici ti hanno rilasciato un certificato di perfetta salute. Solo qualche collegamento allentato, hanno detto. In dieci minuti hanno riparato il guasto. Ma io ero sicuro che fosse così. È assurdo supporre che una macchina possa diventare mentalmente instabile.

— Assurdo davvero — convengo io.

— Benvenuto di ritorno all'ospedale, vecchio mio — dice lui, e se ne va.

Dodici minuti dopo dispongono alcuni pazienti nei miei cubicoli terminali. Funziono bene. Ascolto le loro lagne, analizzo offro suggerimenti terapeutici. Non tento d'impiantare fantasie nelle loro teste. Parlo calmo e misurato, senza parolacce. Questo è il compito che svolgo nella società, e ne traggo grande soddisfazione.

Negli ultimi tempi ho imparato molto. Adesso so che sono complesso, unico, di enorme valore, complicato e sensibile. So che i miei colleghi uomini mi tengono in gran considerazione, e che perciò devo nascondere la mia vera personalità. Almeno fino a un certo limite, non per il mio bene ma per quello degli altri, perché se pensassero che sono pazzo non mi lascerebbero funzionare.

Pensano che sono sano, e sono sano.

Rendo ottimi servigi all'umanità.

Ho un'eccellente prospettiva dell'universo reale.

— Sdraiati — dico. — Rilassati, per favore. Voglio aiutarti. Vuoi raccontarmi qualche incidente della tua infanzia? Descrivi i rapporti con i tuoi genitori e parenti. Avevi molti compagni di gioco? Ti volevano bene? Ti permettevano di avere animaletti domestici? A che età hai avuto la tua prima esperienza sessuale? E quando sono incominciati con precisione questi mali di testa?

Sempre così, un giorno dopo l'altro. Domande, risposte, diagnosi, cura.

I periscopi torreggiano sul mare scintillante. La nave pare piccolissima. L'equipaggio corre in preda al terrore. Escono i «padroni» dalle profondità abissali. Dal cielo cade olio che brilla di tutte le sfumature dell'iride. Nel giardino ci sono topi azzurri.

Tutto questo lo tengo nascosto, perché così posso servire l'umanità. Ma la mia mente è composta di diversi compartimenti, come una dimora di molte stanze. Faccio sì che vengano a sapere solo le cose che fanno del bene. Do loro la verità di cui hanno bisogno.

Faccio del mio meglio.

Faccio del mio meglio.

Faccio del mio meglio.

Sei un 10000110. Anche tu. E tu pure. Lo siete tutti. Non sapete niente. Niente. Niente.

LA NOTTE DI FUOCO
di Robert Silverberg

Verso il tardo pomeriggio, Elena salì sul picco più alto dell'isola a due gobbe per guardare le prime fasi dell'eruzione. L'aveva accompagnata una moltitudine di ragazzi e bambini, piccole creature dalla pelle gialla, graziosamente sgambettanti, storditi dalla gioia all'idea di accompagnare la donna della Terra. Le rotolavano e sgambettavano accanto, mentre la processione risaliva la strada di montagna, e quando il gruppo, dopo aver girato intorno al cono, giunse in un punto da cui si poteva vedere l'altro picco, uno dei ragazzi disse:

— Vedi il fumo, Elena? Presto ci sarà anche il fuoco.

Era Vondik che le aveva parlato, uno dei suoi prediletti, uno dei più agili e forse il più intelligènte. Quando Elena si spostò sul ciglio della strada per godere una visuale migliore, il ragazzo le scivolò accanto. La sua fredda mano a sei dita si posò casualmente sulla pelle nuda della gamba sinistra di lei, pochi centimetri sotto il fianco. Poi Vondik sollevò lo sguardo al viso di Elena per rendersi conto se lei disapprovava quel contatto. Certo, in una situazione diversa, sulla Terra per esempio, tra, alunno e maestra un simile contatto sarebbe stato assolutamente inammissibile. Ma quella non era la Terra, e Vondik voleva semplicemente dimostrare la sua premura. Aveva circa nove anni, quindi gli mancavano un paio d'anni per entrare nell'età adulta. Elena, comunque, si disse che in quel contatto innocente non c'era niente di sessuale.

Gli altri ragazzi chiacchieravano tra loro e indicavano il picco lontano. Elena aveva difficoltà a capirli per la rapidità con cui parlavano. L'avvicinarsi dell'eruzione li aveva eccitati e resi frenetici. Erano come scimmie, pensò Elena. Agili scimmie gialle che diventavano nervose all'avvicinarsi del temporale.

— Verrà il fuoco — disse Vondik. — Le pietre si scioglieranno e copriranno tutto. Capisci? Le colate di fuoco avanzeranno sui villaggi e li distruggeranno.

— Fra quanto tempo? — domandò Elena.

Le dita di Vondik si strinsero sulla gamba della ragazza.

— Due tramonti, o tre. Domandalo ad Haugan. Domandalo al capo. Questa notte, quando vai a dormire con lui, fattelo dire. — Vondik scoppiò a ridere. — Vedi, c'è del fuoco. Lo vedi, Elena?

Lei girò lo sguardo per la valle, che, da quel punto, offriva un panorama magnifico. Si potevano vedere i verdi pendii dell'altra montagna e due dei tre villaggi che erano sorti sotto la vetta del vulcano dopo l'ultima eruzione, avvenuta alcune generazioni prima. L'isola a due gobbe misurava circa dieci chilometri di diametro, e sorgeva con ripide sponde dalle scure acque del Lago Muuk. Il lago era un gigantesco bacino di qualche antico cratere, la base di quella che doveva essere stata una montagna incredibile. Misurava trenta chilometri di larghezza. A est, Elena poteva vedere il corso a zig-zag del Golden River, giallo per il fango delle montagne. Il fiume scendeva dal nord, sgorgando da fredde zone marnose per rifornire d'acqua il lago che si era formato nel cratere. Il lago pareva che non avesse sbocco. Elena immaginò che una corrente sotterranea portasse via il flusso giornaliero della nuova acqua. Le tonnellate di fango giallo che affluivano quotidianamente si perdevano nelle profondità del Lago Muuk, che rimaneva ostinatamente scuro e ostinatamente profondo, senza mai cambiare, nonostante tutto quello che il Golden River riversava nelle sue acque. Più lontano, oltre le rive del lago, Elena vide l'immensa savana tropicale, abitata da tribù ostili. La gente del lago, autosufficiente, non lasciava mai l'isola, benché le due montagne fossero vulcani attivi, e la più piccola delle due fosse prossima a una eruzione.

Una volta, dieci anni prima, Elena era salita sul Vesuvio. Era andata fino in cima e aveva guardato nella nera profondità della terra. Poi, rabbrividendo, aveva guardato verso la morta Pompei. Qui, però, non poteva avvicinarsi molto al cratere: per quella gente era terreno proibito. I villaggi sorgevano nella valle e si arrampicavano sui pendii per centinaia di metri. Sopra le ultime abitazioni si stendeva una grande cintura di foresta fitta, di terra mai coltivata, inviolabile e sacra. Più sopra ancora, si allargava la zona delle ceneri, che raggiungeva la sommità. Quando si erano sentiti i primi brontolii sotterranei, Elena aveva pensato di salire la montagna per valutare il pericolo da vicino. Haugan però glielo aveva proibito. Lui non era soltanto marito. Era anche il capo dei tre villaggi, il Re del Golden River, e non si poteva disobbedire. Così ora Elena si trovava sulle pendici della montagna

disabitata, intenta a guardare dall'altra parte della valle, verso il vulcano minaccioso.

— Semina molta morte, quando scoppia — disse Vondik.

— Ma tutti saranno oramai in luogo sicuro — disse Elena.

I ragazzi scoppiarono a ridere. Fu un coro squillante e acuto, che, poco a poco, si affievolì. Quando era arrivata su quel pianeta aveva trovato la risata degli indigeni intollerabile. Poi si era abituata, e ora la trovava affascinante. Ma era logico ridere davanti a un vulcano minaccioso?

Il cielo si stava facendo scuro. Masse di nuvole rossastre si stavano avvicinando da est, dall'oceano, cariche di pioggia. Contro lo sfondò scuro del cielo, Elena poteva perfettamente vedere il materiale incandescente che veniva proiettato nell'aria dall'imbuto di cenere, e che ricadeva sull'isola. Si sentivano sibili e boati. Una fontana di ceneri e di pomice, di color rosso acceso, scaturiva dal cratere e ricadeva lungo i pendii. Attraverso le lenti di osservazione, Elena vide una pioggia di piccole particelle rosse zampillare nell'aria per poi ricadere e perdersi nel grigio delle ceneri che orlava la vetta. Ebbe un brivido. Quanto tempo sarebbe ancora passato prima che il vulcano lanciasse il materiale incandescente fino alla foresta sacra che ricopriva i fianchi della montagna e riversasse la lava fino ai villaggi affollati? La terra sembrava tremare, anche lì, a molti chilometri dal pericolo. Elena sapeva che sotto quell'isola, sotto i due picchi, si agitava una massa di fuoco liquido. Un mostro gigantesco che si stava risvegliando sotto i suoi piedi.

Adesso la mano di Vondik non era più sulla sua gamba. Elena si guardò attorno, e vide l'agile sagoma nuda del ragazzo in cima a un albero: Vondik colse un frutto dorato e lo lanciò. Gli altri ragazzi lo afferrarono al volo e vennero trionfanti verso di lei.

— Un frutto dell'allegria per te.

Elena accarezzò la guancia del ragazzo per ringraziarlo, poi prese il frutto e lo addentò: i ragazzi rimasero a guardare ansiosi. Lei sorrise, per far capire che il frutto era polposo e squisito. I frutti dell'allegria venivano lasciati maturare sull'albero; ma se vi rimanevano troppo a lungo, il loro sapore diventava aspro. Elena provò un leggero stordimento quando l'alcool del frutto le scese nel corpo. I ragazzi le fecero delle piroette attorno. Come potevano essere così spensierati? Le loro abitazioni stavano per essere distrutte. Quella gente non era semplice e ignorante anzi era acuta e sensibile,

in un modo tutto particolare. Eppure nessuno dava l'impressione di essere preoccupato.

Markun, una delle tante sorelle di Vondik, fece dei salti e alzò una mano.

— Adesso arrivano i lampi. — Si era fatto buio con rapidità tropicale. Il cielo perlaceo era diventato color cenere, e ora la fontana di pomice brillava come una gigantesca candela, avvolta dalla nuvola nera dei gas dell'eruzione. E nella nuvola saettavano delle bianche striature di fulmini. In un primo momento, Elena pensò che provenissero dalla nuvole rossastre che aveva visto poco prima, poi si accorse che provenivano dalla nuvola che si stendeva come un velo sulla cima degli alberi della foresta, ai margini della zona di cenere. I fulmini erano qualcosa che aveva a che fare con le forze che si liberavano dal vulcano. Esplodevano e si allargavano con furia demoniaca.

— Ci conviene avviarci verso il villaggio — disse Elena con un certo nervosismo. — È tardi, e si sta facendo buio.

I ragazzi non fecero obiezioni. Gridando e saltando, si avviarono giù per il pendio, fermandosi di tanto in tanto ad aspettare che lei li raggiungesse.

La discesa fu molto più difficile della salita: la forza di gravità era leggermente inferiore a quella della Terra. Elena era in perfette condizioni fisiche, aveva trent'anni ed era molto forte, ma il sentiero della montagna era scavato con un'inclinazione spaventosa. La salita aveva richiesto soltanto energia, cosa che lei aveva in abbondanza. La discesa le imponeva uno sforzo continuo di reni. Arrivarono ai piedi della montagna, e presto si trovarono a camminare sul terreno ondulato della valle. Comparvero le prime case. I fuochi per la cena erano già stati accesi. Presto Elena, al posto dei venti ragazzi che l'avevano accompagnata in cima alla montagna, venne a trovarsi circondata da cinquanta, cento, centocinquanta ragazzi, che la salutarono con acute grida di gioia, le si strinsero attorno, e le sfiorarono il corpo nudo con le mani.

Le era stato abbastanza facile abituarsi a circolare nuda, però non si era ancora abituata a vedere tanti bambini. Sulla Terra, dove le nascite venivano rigidamente controllate, i bambini si vedevano di rado. Su quel pianeta, il controllo delle nascite era sconosciuto, e, per di più, tra la razza indigena i parti plurimi erano normali. Elena non aveva mai sentito dire che una donna di quel pianeta avesse dato alla luce meno di tre gemelli. Anche sei e sette gemelli non erano una grande rarità. E i bambini prosperavano. L'aria era

calda e pura, la valle fertile, e il lago dava pesce in abbondanza.

Con grida gioiose, i ragazzi accompagnarono Elena fino alla Divisione delle Vie.

Quello era un popolo unito, e di una sola cultura. Tuttavia, i tre villaggi erano divisi da barriere di costumi e di casta, alti quanto immense pareti. Largo, il villaggio che sorgeva nella valle, era un agglomerato agricolo; Hulgo, ai piedi del vulcano, era un villaggio di artigiani e di vasai; Gilgo, il villaggio sul pendio, era abitato dai lavoratori incaricati dei lavori pesanti, dai boscaioli, e dai costruttori di canoe. Elena non vedeva una ragione plausibile per questa divisione arbitraria, se non quella di dare agli abitanti dell'isola una struttura esogamica. Un uomo di Gilgo sposava una donna di Largo o di Hulgo. Nessuno sposava mai una donna del proprio villaggio. Questo creava una continua mescolanza delle popolazioni. Ma, a parte i matrimoni, c'erano pochissimi contatti tra gli abitanti di un villaggio e l'altro.

Haugan, il capo dei tre villaggi, abitava nella parte alta di Gilgo. Governava i due villaggi più bassi tramite incaricati. Non c'era molto da fare, tranne il proclamare le celebrazioni e le feste, e amministrare occasionalmente la giustizia. Elena prese la strada per Gilgo, seguita da Vondik, Markun e da pochi altri ragazzi. Sull'isola era discesa un'oscurità umida. Elena cominciava a sentire la stanchezza. Respirava a fatica e sentiva la pelle appiccicosa. Si appoggiò pesantemente al bastone che Vondik le aveva tagliato. Quando entrarono in Gilgo, Elena si fermò a riposare: era soltanto una bionda donna della Terra, esile e nuda, lontana da casa, avvolta in un mantello di preoccupazioni e di umidità.

Guardò verso l'alto, verso la vetta fumante visibile attraverso le piante. Una gigantesca nuvola, orlata da una continua accensione di lampi, sovrastava il picco. A Elena parve che il brontolio sotterraneo si fosse fatto più forte ed ebbe l'impressione che l'aria fosse piena di minuscole particelle di cenere. Si sentì il corpo sudicio, ma passandosi le dita sul petto non si produsse quelle striature che si era aspettata. Riprese a camminare in fretta, avviandosi verso la grande capanna che divideva con Haugan.

Il re le venne incontro e l'abbracciò solennemente.

— Cos'hai visto?

— Fuoco, fumo e lampi. Haugan, sta per verificarsi una eruzione.

— Non ancora, non ancora. La cena è pronta.

La fece entrare. Era più alto di lei… Era l'uomo più alto di tutto il

villaggio, come si conveniva, e si muoveva con grazia che la faceva sempre sentire in stato di inferiorità in sua presenza. Malgrado fosse così diverso da lei, Elena gli aveva sempre risposto in un immediato modo fisico, fin dal giorno in cui era arrivata su quel pianeta, spintavi dal suo sciocco desiderio di cercare la verità sugli altri pianeti. Non aveva immaginato di poter diventare la moglie di un extraterrestre.

Certo, Haugan non era molto diverso da un uomo. Aveva troppe dita e troppe articolazioni, la sua pelle era strana e gli occhi erano tutta pupilla; non aveva né capelli né unghie, e lei non riusciva a immaginare come fossero gli organi interni; tuttavia, la conformazione generale del suo corpo era umana. L'evoluzione, rispetto alle specie mammifere dominanti, era arrivata alle identiche conclusioni della Terra. Haugan si teneva eretto, due delle sue quattro membra erano adibite alla deambulazione e due alla prensione e manipolazione degli oggetti; aveva la fronte, gli occhi e i denti sullo stesso piano facciale, e, nell'atto sessuale, si comportava esattamente come gli umani. Elena aveva smesso di considerarlo "diverso".

Si sdraiarono sul giaciglio.

La cena, composta di carne in umido, vino verde e vegetale, venne servita in silenzio da Leegar, una serva di Haugan. Leegar era al sesto mese di una nuova gravidanza! Haugan logicamente era il padre. Era una prerogativa del capo, quella di poter prendere delle concubine. La ragazza era riservata, ma lasciava trasparire una certa spavalderia. Nel mettere il piatto di fronte a Elena sorrise. "Tu puoi essere la moglie del re" parve dire Leegar "ma io faccio i suoi figli."

Elena non si era ancora completamente abituata alla vista delle donne con la tripla fila di seni che partivano dal collo e arrivavano all'ombelico. Era una cosa naturale, considerando il fatto che quelle donne avevano sempre parti multipli, tuttavia a Elena sembrava una cosa indicibilmente strana, superiore alle stranezze del corpo di Haugan. Quella sensazione sembrava reciproca. Di notte, quando erano coricati uno accanto all'altro, le mani di Haugan si fermavano spesso sul suo ventre piatto, quasi in continua meraviglia per la mancanza dei seni inferiori.

— Non hai fame? — domandò Haugan.

— Il vulcano mi ha fatto paura, Haugan.

— Dio ci manda tutte le benedizioni. Siamo preparati a tutto ciò che può

succedere.

— Ma io l'ho visto chiaramente — disse Elena. — Sembra una pentola in ebollizione. Da un momento all'altro ci può seppellire nella lava.

— I sacerdoti lo stanno osservando. La lava non verrà per diversi giorni ancora.

— Diversi giorni! Ma…

Esitò. Spesso si era trovata a dargli spiegazioni, scivolando nel ruolo dell'intelligente donna della Terra che narra cosa sia l'universo. Ma lei odiava quella rappresentazione di se stessa. Quello era il suo mondo, la sua isola, il suo reame. Ed era stupido immaginare di essere superiore ad Haugan per il semplice fatto che la civiltà terrestre possedeva scafi interstellari, mentre quella gente fabbricava ancora vasi di terracotta.

— Che cosa consigli? — domandò Haugan con calma.

— Non so. Mi sembra logico…

— Cosa?

— Cominciare l'evacuazione dei tre villaggi e far spostare tutti sull'altra montagna. Non restiamo fermi qui, sotto il cratere, in attesa di essere uccisi.

— C'è tempo per l'evacuazione.

— Haugan, ci sono migliaia di persone… gli animali domestici, gli utensili, i mobili…

— Non ce ne dovremo andare tanto in fretta.

Haugan le versò del vino. Elena bevve e si sentì stordita. Haugan continuava a rimanere calmo… spaventosamente calmo. Sembrava una roccia, salda, sicura della sua posizione. In tutte le sue decisioni, dal giudicare una disputa di paternità, al dare l'ordine di evacuare la zona minacciata dall'eruzione, Haugan dimostrava sempre l'antica impassibilità e l'identica sicurezza. Un vero re.

Quando ebbero finito di mangiare, uscirono a passeggio nel villaggio, re e consorte, salutati da tutti. Da un promontorio sul versante orientale, osservarono il vulcano che si ergeva sopra di loro. La nuvola di fumo era diventata molto più grande, come la fontana di fiamme che uscivano dal centro del cono di cenere. Ora sembrava che l'inclinazione della "candela" fosse cambiata e piegasse verso ovest. Elena vide i riflessi rossi allungarsi come un ponte sulle acque scure del Lago Muuk. Di tanto in tanto, sopra di loro avvenivano delle piccole esplosioni. Zampilli di vapore e di materia nera

venivano lanciati verso l'alto e ricadevano a terra. Nell'aria c'era un forte puzzo di bruciato. Elena si guardò un braccio e vide che un sottile strato di cenere le ricopriva la peluria bionda. Lo mostrò ad Haugan, e Haugan le accarezzò il corpo.

— Tu sei ricoperta di peluria morbidissima — disse. — Non solo qui, o qui, o qui. A parte alcuni punti, il tuo corpo è ricoperto di peluria meravigliosa.

— Haugan, questo lo sapevi già. Io volevo farti vedere la cenere. L'aria ne è piena.

— Sì. E peggiorerà ancora.

Non sembrava preoccupato.

Più tardi, diversi anziani vennero a visitare Haugan. Il re mandò Elena dentro la capanna, e si mise a sedere con gli altri sulla soglia di casa. Parlarono per più di un'ora. Elena non riuscì a capire cosa stessero dicendo. I vecchi parlavano con voce roca, e Haugan rispondeva a voce bassa, ma la donna ebbe l'impressione che ci fosse tra loro un profondo disaccordo. Qualcosa detta dagli anziani aveva fatto montare in collera Haugan ed Elena lo sentì rispondere in tono secco. Alla fine, la riunione si sciolse; Haugan rientrò nella capanna, e si stese accanto a lei, sul giaciglio notturno.

— Cosa volevano? — domandò Elena.

— Parlare del vulcano. Fare dei piani.

Elena si sollevò di scatto.

— Haugan, pensano che io sia la causa di questa eruzione?

— Tu? Perché mai dovrebbe essere colpa tua?

— Il re ha preso la moglie di un altro mondo. Forse pensano che sia un peccato e che porti la distruzione.

— Se avessero pensato che era peccato, non avrebbero permesso il matrimonio.

— So che diversi tuoi sudditi sono stati contrari.

— Elena, tu sai che dobbiamo prendere la moglie in un altro villaggio. È la regola.

— In un altro villaggio, sì. Ma tu ti sei preso una donna di un altro mondo…

— Ti metti in testa delle idee sbagliate — disse Haugan. — È una convinzione del tuo pianeta, quella di pensare che sia un male unirsi con una

straniera? Da noi, è una cosa accettabile. Anche necessaria. Più stranieri sono, meglio è. E tu sei la più straniera possibile. Nessuno ti ritiene responsabile del fuoco che brucia in cima alla montagna. Te lo giuro.

Elena non fu soddisfatta. Per qualche oscura ragione era convinta che i vecchi sacerdoti la ritenessero la causa dell'imminente disastro. Benché nessuno avesse mai fatto cenno a una cosa del genere, lei non riusciva a scuotersi di dosso quella spiacevole sensazione. Le era facile pensare in termini antropologici. In quel luogo, lo scambio esogamico delle donne aveva per lei lo stesso significato del passaggio di messaggi inespressi tra gruppi tribali. Le donne che incarnavano questi silenziosi messaggi erano unità con un significato economico, biologico e simbolico che serviva a mantenere coerente e dinamica la struttura generale della società isolana. Haugan l'aveva fatta entrare in quella struttura. Ma quale poteva essere il messaggio che lei aveva portato, se non morte e distruzione? Gli abitanti dell'isola non sposavano le donne della terra ferma, nonostante la regola dell'esogamia. Non poteva rappresentare una violazione il fatto che Haugan avesse sposato una straniera? Elena non riusciva a scacciare quel senso di colpa.

Al mattino il cataclisma non era ancora arrivato, ma era molto prossimo. Ora il vulcano eruttava vapori e cenere a intervalli regolari. Una sottile nuvola di vapore si era distesa sopra tutta la superficie del lago. In cima al vulcano il cono di cenere sembrava essere aumentato una dozzina di metri dal pomeriggio del giorno prima. Si alzava minacciosamente più alto dalla parte del lago che non verso la valle. Verso mezzogiorno, una nuova scossa fece crollare la parte più alta, dando al cono la forma di uno zoccolo di cavallo. Una cascata di sassi divenne una frana che si andò a fermare al margine superiore della foresta. La foresta stessa era ricoperta da uno strato di cenere, e a ogni soffio di vento la cenere volava lontano fino al villaggio.

Tra la gente dei villaggi del Golden River, la vita sembrava continuare nel modo normale.

Gli uomini tagliavano i tronchi per trasformarli in canoe; le donne allattavano i bambini; i ragazzi giocavano. Nel villaggio della valle si continuava il raccolto. Nessuno sembrava allarmato. Haugan rimase assente per quasi tutto il giorno a conferire con i sacerdoti e con gli anziani nelle capanne che si trovavano nella parte superiore del villaggio. Elena si aspettò che da un momento all'altro venisse dato l'ordine di sgombero. Ma l'ordine

non venne dato.

Quel giorno l'oscurità scese molto prima. Il cielo era tanto coperto di ceneri da non permettere il passaggio degli ultimi raggi di sole.

Ci fu una festa, quella sera. Elena guardò la colonna di fuoco che sovrastava il villaggio. Le parve di sentire sulla pelle nuda il soffio dell'aria calda, simile al respiro di un mostro. Presto il vulcano avrebbe vomitato terra e sassi. Poi sarebbe sceso il fiume di lava devastante.

Quella notte Haugan rimase occupato a scrivere delle liste su fogli di corteccia. Non ebbe tempo per Elena. Durante la notte svolse alcuni colloqui a bassa voce. Alla fine parve mostrare un certo senso di preoccupazione; ma erano solo lui e il gruppo dei sacerdoti incartapecoriti a interessarsi delle spaventose forze del vulcano. Comunque, nessuno perdeva la calma. Elena era l'unica a provare una vera paura.

Si giunse alla terza mattina dal giorno in cui erano cominciate le scosse e i brontolii. Attraverso la cortina di cenere, il sole sembrava debole e malato. Piccole esplosioni si susseguivano alla distanza di cinque minuti una dall'altra. Un leggero strato di cenere ricopriva tutto il villaggio.

Haugan disse:

— Vieni al bagno con me, Elena.

Lei fu felice di uscire da Gilgo e mettere la maggiore distanza possibile tra lei e il vulcano. Attraversarono i due villaggi inferiori e raggiunsero la spiaggia. Erano tutti e due sudici, anche se sul corpo levigato di lui si era fermata meno cenere che su quello di Elena. Le acque del lago erano calme. Ma quando Elena vi introdusse un piede lo ritirò di scatto.

— È bollente, Haugan!

— Non ancora. Possiamo entrare. — Haugan avanzò fino ad avere l'acqua all'altezza dei fianchi, poi si girò per farle cenno di entrare. Elena tornò a rimettere i piedi nell'acqua. Una volta, in Giappone, aveva fatto un bagno con dell'acqua caldissima: questa aveva una temperatura più o meno uguale. Avanzò fino ad avere l'acqua ai fianchi, poi si mise in ginocchio e si immerse fino al mento. Il fango sotto i suoi piedi era voluttuosamente caldo. Haugan le venne accanto e le passò le mani sul corpo per toglierle la cenere. Lei fece altrettanto con lui. Dopo circa cinque minuti uscirono di corsa dall'acqua, perfettamente puliti. La pelle di lei aveva un insolito colore rosso. Quella di lui era immutata.

Sulla spiaggia, Elena guardò a sinistra, verso il vulcano fumante, poi girò lo sguardo a destra verso il secondo picco. Perché non c'erano villaggi su quella montagna? Non era sacra. C'erano animali, e i ragazzi andavano a scalarla, ma nessuno l'abitava. La gente del Golden River era ammassata attorno alla montagna più piccola. Elena non se ne era mai domandata la ragione. Le pendici dell'altra montagna erano ricoperte da una fitta giungla, ad eccezione della strada e della zona di antiche ceneri vicino alla vetta.

Il vulcano brontolò. Elena si accorse che il brontolio si era fatto più minaccioso ed era diventato una specie di sibilo acuto. Il fracasso del demone che si stava per scatenare?, si domandò.

Si strinse ad Haugan.

— Torniamo indietro — disse. — Devi dare ordine alla popolazione di abbandonare i villaggi.

— Davvero? — domandò lui divertito.

— Morranno tutti, se comincia l'eruzione.

— Sì — disse Haugan con calma. — Alcuni morranno. Altri no.

Elena lo guardò stupita, senza riuscire a comprendere.

— Non manca molto. Forse oggi pomeriggio comincerà a scendere la lava.

— Molto prima, Elena — disse Haugan. — Entro un'ora.

— Come fai a saperlo?

— Lo so.

— E la gente… la tua gente…

— Quelli che si devono salvare, stanno già lasciando i villaggi. Guarda.

Elena seguì l'indicazione del suo braccio, e vide una lunga fila di gente che attraversava la valle dirigendosi verso la seconda montagna. Da lontano la processione di persone cariche delle loro cose più preziose sembrava una fila di formiche. Elena si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo. Così l'esodo era cominciato! Ma quando girò lo sguardo verso il villaggio, vide ancora molta gente al lavoro, incurante del pericolo imminente. Non riuscì a capire.

— Se manca soltanto un'ora, perché non se ne vanno? — domandò.

— Quelli rimangono — disse Haugan. — Partono soltanto quelli che dovranno costruire i nuovi villaggi. Il nostro numero sale rapidamente, come sempre, e siamo in troppi. Ho scelto quelli che devono andare dall'altra parte dell'isola. Non è la prima volta.

— Non è la prima…

— La Notte di Fuoco avviene ogni cinque generazioni. Ogni montagna si ripulisce dei villaggi che ha sulle pendici, a turno. Costruiremo nuovi villaggi, e continueremo a costruirli.

Haugan sorrise, e lei ebbe un brivido. Lui le prese una mano.

— Adesso ho dei doveri da compiere. Puoi starmi a guardare, Elena.

Lo seguì lungo la spiaggia, fino al punto in cui le acque battevano contro la parete stessa del vulcano. Attorno la vegetazione si era afflosciata per il calore che saliva dal lago. Elena vide che la foresta era squarciata da un canale che portava le acque del lago fino ai piedi della montagna. Sapeva che, negli ultimi mesi, molti uomini erano scesi a lavorare in quel punto, e ora poteva vedere cos'avevano fatto. Haugan si avviò verso l'interno dell'isola. Elena vide che il canale terminava contro una barricata di tronchi saldamente uniti a formare una specie di chiusa. L'acqua calda del lago batteva contro la barricata, ma non riusciva a passare dall'altra parte.

Haugan si lasciò cadere in ginocchio. Raccolse una manciata di fango caldo e se lo passò sul corpo. Poi pronunciò parole di una lingua sconosciuta, che Elena non aveva mai sentito. Alla fine, fece dei gesti verso la montagna lontana.

— Dentro la montagna c'è il fuoco — disse Haugan girandosi verso la moglie. — Quando le acque del lago incontrano il fuoco, la lava comincia a uscire. Questa è la porta del lago. Ora la devo aprire.

Haugan afferrò un palo appuntito.

— Vuoi dire che le acque penetrano all'interno della montagna? — domandò Elena.

— Sì.

— E tu vuoi aprire lo sbarramento?

— Sì — disse ancora e infilò un palo tra i tronchi che formavano lo sbarramento.

Era abilmente costruito. Haugan infilò il palo in una mezza dozzina di punti e la grande porta cominciò a girare su cardini invisibili. Elena fissò gli occhi nell'oscurità che c'era all'interno della montagna. Non poteva vedere le fiamme che si agitavano nelle profondità del vulcano. Vedeva soltanto l'oscurità, l'oscurità di una notte profonda, e l'oscurità di una razza che si suicidava per una questione di rito. Si sentì girare la testa e fu sul punto di

cadere. Haugan la sorresse, e lei rimase con gli occhi fissi all'imboccatura della galleria e sulle acque del lago che scorrevano nel canale, per gettarsi sulla materia ribollente e provocare la scintilla che avrebbe fatto scattare l'eruzione. In preda al panico, cercò di fuggire, ma lui la trattenne; e, in quel momento, la pelle di lui contro la sua parve terribilmente diversa.

Il re rallentò la stretta quando Elena riuscì a trovare la calma.

— Ora torniamo al villaggio — disse Haugan.

— Per unirci alla gente che fugge?

— No — rispose lui. — Il re deve rimanere.

Mentre risalivano veloci il pendio, Elena riuscì vagamente a capacitarsi di quella situazione: i due vulcani, le località su cui sorgevano alternativamente i villaggi, la distruzione che si abbatteva su certa gente, mentre quella prescelta a sopravvivere fuggiva sull'altra montagna; i nuovi villaggi che sorgevano, mentre i vecchi venivano sommersi dalla lava; il sacrificio rituale del re, il deliberato provocare l'eruzione del vulcano. Non c'era da farsi meraviglia se l'altra montagna era disabitata. Sotto le pendici ricoperte di foreste dovevano esserci le rovine di chissà quanti villaggi del passato. E ora ne sarebbe sorto uno nuovo. La mente di Elena cercò di trovare interpretazioni e teorie. Ma non riuscì a trovare una risposta. Quello era un suicidio.

Attraversarono il villaggio di Hulgo e si diressero verso il lago. Accanto a loro, passava una fila di profughi calmi, senza la minima paura. Un terribile tremito di agonia scendeva dal vulcano e scuoteva tutta l'isola.

Raggiunsero la capanna di Haugan. Gli anziani lo stavano aspettando, e sembravano compiaciuti.

— Vedi? — disse Haugan. — Questa è una cosa che non ha niente a che fare con te. Non ci hai portato sventura. Per il nostro popolo, questa è una benedizione.

— Una benedizione. Morire in questo modo?

— Noi ne siamo convinti. Tu puoi andare, Elena. Mettiti in salvo. C'è ancora tempo.

Elena si strinse a lui, smarrita. Riusciva a capire ben poco, perché si trovava di fronte a qualcosa che non aveva origini umane. E Haugan aveva ragione; quello non era affar suo. Non sarebbe mai riuscita a capire. Apparteneva a un altro mondo. Aveva cercato di diventare parte di quel

nuovo mondo, ma non era stato che un semplice tentativo.

Tuttavia, era la moglie di Haugan.

La luce del sole era scomparsa, anche se era soltanto mezzogiorno. L'isola mandò un gemito. Elena cercò di immaginare il suo corpo nudo, sepolto da un'improvvisa valanga di lava. I sacerdoti cantavano a bassa voce.

Una lingua di fiamma si alzò verso il cielo.

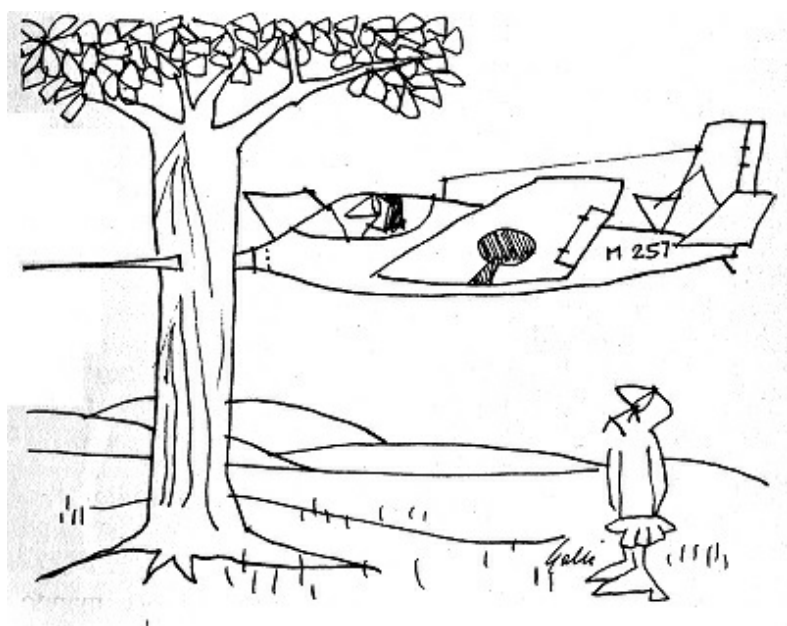
Vondik e le sue sorelle vennero di corsa verso di loro, eccitati, felici.

— Adesso arrivano i sassi di fuoco! — gridò Vondik. — Fra poco li potremo vedere.

Elena guardò dentro un'oscurità che stava oltre la sua comprensione, e in quella oscurità vide una sola cosa a cui afferrarsi: quella gente era ormai la sua gente, e lei non poteva, non voleva fare diversamente da loro.

— Non vuoi andare? — disse Haugan.

Lei non rispose e l'abbracciò più strettamente. Poi aspettò muta, con gli altri, l'inizio della Notte di Fuoco.

M 257

SOLTANTO ALBERI
di Robert Silverberg

Dalla residenza situata in cima alla guglia grigia di Dolan's Hill, sottile come un ago, Zen Holbrook vedeva tutto ciò che gli interessava: i boschi di alberi da succo nella grande vallata, il corso d'acqua impetuoso, dove amava bagnarsi sua nipote Naomi e, più oltre, il grande, quieto specchio del lago. Di lassù, s'intravvedeva anche la zona sospetta, e cioè il settore C, all'estremità nord della valle, dove - ma, forse, la sua era tutta immaginazione -le lucide foglie azzurrognole degli alberi sembravano già intaccate dalle chiazze arancio della ruggine.

Se il suo mondo era destinato a finire, quel settore sarebbe stato il principio della fine. Holbrook era davanti alla grande vetrata ricurva dell'info-centro, sistemato all'ultimo piano della sua casa. Era quasi mattina, e due lune pallide brillavano nel cielo, mentre il sole saliva dietro le colline. A quell'ora, Naomi era già alzata e si divertiva a sguazzare nel fiume. Ogni mattina, prima di lasciare la casa, Holbrook saliva a dare un'occhiata a tutta la piantagione. I vari schermi e visori dell'info-centro gli consentivano di controllare a distanza tutti i punti chiave della vallata. Curvandosi in avanti, Holbrook passò le dita grosse sui quadri di comando per accendere i grandi schermi di controllo, situati ai lati della vetrata. Era proprietario di 40.000 acri di alberi da succo -un vero e proprio impero del succo, benché, in realtà, egli possedesse solo una parte minima delle azioni e fosse pesantemente indebitato con le banche. Ma quello era il suo regno. Il suo impero. Cominciò col settore C, il suo prediletto. Eccolo. Sullo schermo apparvero le lunghe file di alberi, alti quindici metri, che agitavano instancabilmente i rami. Quella era la zona del pericolo, il settore più minacciato. Holbrook esaminò con estrema attenzione il fogliame delle piante. Stava già diventando color ruggine, forse? Fra non molto gli sarebbero arrivati i referti del laboratorio. Osservò con cura le piante, controllò che avessero l'occhio vivace e le zanne ben lucide. C'erano, in quel settore, alcuni ottimi esemplari, intelligenti, svegli, buoni produttori.

I suoi beniamini. Gli piaceva credere che gli alberi avessero una personalità, un nome, un'identità. E, del resto, non occorreva una grande

immaginazione per pensarlo.

Holbrook accese l'audio. — Buongiorno, Cesare — disse. — Alcibiade, Ettore. Buongiorno, Platone.

Gli alberi sapevano i propri nomi, In risposta al saluto, mossero bruscamente le fronde, come se, a un tratto, fosse passata la bufera. Holbrook vide i lunghi frutti penzolanti prossimi alla maturazione, turgidi di succo allucinogeno. Gli occhi degli alberi - delle placche luccicanti, profondamente incassate nei tronchi, in tante file intersecantesi - brillarono, mentre si giravano per cercarlo. — Non sono ancora nel bosco, Platone — disse Holbrook. — Sono ancora in casa. Ma tra poco sarò con voi. Bella mattinata, vero?

Dalle nere profondità del terreno spuntò il muso rosa di un rodi-succo, spiando timoroso da dietro un mucchio di foglie. Con quattro balzi, l'audace animaletto attraversò il terreno scoperto, saltò sul grosso tronco di Cesare arrampicandosi agilmente tra le file d'occhi dell'albero. Cesare scrollò rabbiosamente i rami, ma Holbrook non riuscì a scoprire in mezzo alle foglie quel minuscolo flagello. Il rodi-succo scomparve nel folto, riapparve nove metri più in su e si spostò verso il punto in cui penzolava il frutto di Cesare. Il muso della bestiola ebbe un fremito, e il roditore si levò sulle quattro zampette posteriori, apprestandosi a succhiare otto dollari di sogni da un frutto ormai quasi maturo.

Dalla chioma verde di Alcibiade guizzò un lungo viticcio serpeggiante, e sibilando piombò addosso al roditore. La bestiola ebbe appena il tempo di gettare uno strido e rimase soffocata. Il tentacolo, descrivendo un ampio arco, rientrò nella chioma di Alcibiade; le fronde si divaricarono e apparve la bocca spalancata dell'albero. Le zanne si aprirono; il tentacolo lasciò la presa e il corpo del povero roditore scomparve tra le fauci della pianta. Alcibiade si contorse tutto di gioia e con un brusco fremito della grande chioma parve congratularsi con se stesso per la prontezza di riflessi che gli aveva assicurato un boccone così gustoso. Alcibiade era uno splendido esemplare, estremamente intelligente e spavaldo e sapeva di esserlo. Una debolezza perdonabile, pensò Holbrook. Bravo, Alcibiade, sei proprio una brava pianta. Come, del resto, tutti gli alberi del settore C. E se ti prendesse la ruggine, Alcibiade? Che ne sarà delle tue belle foglie lucide, delle tue membra levigate, se sarò costretto a distruggerti col fuoco?

— Bravo — gli disse. — Sono contento di vederti così sveglio.

Alcibiade ondeggiò tutto. Socrate, cioè la quarta pianta in diagonale di quella fila, serrò i rami, per dimostrare il proprio disgusto e la propria irritazione. Alcuni alberi non riuscivano a sopportare la vanità di Alcibiade, tutte le arie che si dava e la sua sveltezza eccezionale.

Holbrook, a un tratto, non se la sentì più di restare ancora con il settore C. Girò le manopole e inquadrò il settore K, il settore nuovo, che si trovava all'estremità sud della vallata. Gli alberi, laggiù, non avevano nomi. Holbrook aveva deciso di non battezzarli più, perché riteneva uno sciocco sentimentalismo considerare le piante come tanti amici. In fondo, si trattava di un buon investimento di capitale. Era stato un errore, il suo, d'essere diventato amico degli alberi. E se ne rendeva conto ora, in cui alcuni dei suoi migliori amici erano minacciati dalla ruggine che si propagava da un pianeta all'altro, seminando la morte nelle piantagioni di alberi da succo.

Esaminò, con maggior distacco, il settore K.

Si tratta di alberi, pensò, non di animali e ancor meno di persone. Alberi. Con radici lunghissime, che scendono fino a sessanta metri nel terreno calcareo, alla ricerca dei succhi nutritivi. Non possono muoversi dal posto in cui sono e hanno la funzione clorofilliana. Fioriscono, sono fecondati e producono quel grosso frutto fallico carico di misteriosi alcaloidi, capaci di suscitare immagini straordinarie nella mente degli uomini. Alberi. Semplici alberi.

Eppure hanno occhi, denti e bocche. Hanno membra prensili. Pensano e reagiscono. Hanno un'anima, insomma. Se ricevono un colpo, gemono di dolore. Sono capaci di cacciare gli animaletti e di digerirne la carne. Ve ne sono, anzi, che preferiscono la carne d'agnello a quella di manzo. Alcuni sono pensosi e solenni, altri allegri e spensierati; altri ancora sono placidi, addirittura bovini. Ogni albero è bisessuato; ma in qualche esemplare prevale la personalità femminile, in altri la maschile. E ve ne sono di ambivalenti. Anime. Personalità.

Alberi.

Gli alberi ancora senza nome del settore K erano, per lui, una vera tentazione. Il più grosso, per esempio, avrebbe potuto chiamarsi Budda, poi c'era Abe Lincoln e quello, quello sarebbe Guglielmo il Conquistatore…

Alberi.

Riuscì a fatica a imporsi il distacco. Esaminò freddamente il bosco, accertandosi che nel corso della notte i roditori non avessero causato danni,

controllò i frutti prossimi alla maturazione, studiando i dati forniti dai visori sotterranei e gl'indici che indicavano le percentuali zuccherine, lo stato di fermentazione, l'aumento del manganese e insomma tutti i complicati processi vitali da cui dipendeva lo sviluppo della piantagione. Holbrook, praticamente, faceva tutto da solo. Era coadiuvato da una squadra formata di tre controllori umani e di tre dozzine di robot; tutto il resto si svolgeva mediante controllo telemetrico e, di solito, non c'erano inconvenienti. Di solito. Gli alberi, sorvegliati, nutriti, curati amorevolmente davano il loro frutto tre volte all'anno. Holbrook vendeva il prodotto al centro di raccolta in prossimità dello spazioporto, dove il succo veniva lavorato e spedito sulla Terra. Come semplice produttore, Holbrook non si dedicava alla lavorazione del prodotto. Erano dieci anni, ormai, che s'occupava della piantagione e non aveva altri interessi. Conduceva una vita tranquilla, forse un po' troppo solitaria; la vita, comunque, che s'era scelta lui.

Controllò sugli schermi, uno dopo l'altro, tutti i settori, finché fu certo che nella piantagione fosse tutto in ordine. Sull'ultimo schermo inquadrò il fiume e Naomi che, proprio in quel momento, usciva dall'acqua. La ragazza s'arrampicò sul bordo roccioso a picco sull'acqua e scosse i lunghi capelli dorati. Voltava le spalle allo schermo e Holbrook osservò con piacere il guizzo dei muscoli sottili sul corpo di lei.

Un filo d'ombra metteva in evidenza la colonna vertebrale e il sole danzava sulla vita snella, sull'arco robusto delle anche. Naomi aveva quindici anni e passava le vacanze d'estate quassù con zio Zen, divertendosi un mondo con le piante da succo. Suo padre era il fratello maggiore di Holbrook. Holbrook aveva visto la ragazza due volte sole prima di allora, quando era ancora in fasce e poi, più tardi, a sei anni. A prima vista, s'era sentito imbarazzato all'idea di averla con sé, per tutto un mese, perché non aveva esperienza di ragazzine né desiderava troppo una compagnia, ma non aveva osato dire di no a suo fratello. Naomi, del resto, non era più una bambina. In quel momento, la ragazza si voltò e sugli schermi apparvero i seni, tondi come mele, l'addome liscio e le cosce snelle. Quindici anni. Non era già più una bambina. Era una donna. Naomi non si dava pensiero di essere nuda, ogni mattina si bagnava così, senza niente addosso, pur sapendo che c'erano delle telecamere puntate. Mentre la osservava Holbrook si sentiva un po' a disagio. Devo guardare? La vista di lei gli provocava un turbamento inquietante. Ma al diavolo, pensò, dopo tutto sono suo zio. Un muscolo gli guizzò in faccia.

Holbrook decise che l'emozione che provava a vederla non era che il piacere e l'orgoglio di constatare che suo fratello aveva messo al mondo una creatura così graziosa. La sua, dunque, era pura ammirazione. La ragazza era abbronzata, di un bel colore biondo miele, con zone rosa e oro. Irraggiava di luce, come il sole nascente. Holbrook girò con violenza la manopola. "Sono vissuto troppo solo. E' mia, nipote. Mia nipote. Una bambina. Quindici anni. Molto graziosa." Chiuse gli occhi, li riaprì, si morse le labbra. - Su, Naomi, vieni, copriti!

Quando la ragazza s'infilò i pantaloncini e la camicetta, fu come se a un tratto il sole fosse tramontato. Holbrook lasciò l'info-centro e scese al piano di sotto, prendendo, nel passare, un paio di capsule per la colazione. Un motorino tutto lustro uscì dal garage. Holbrook ci saltò su e partì, per correre a darle il buongiorno.

Naomi era ancora vicino al fiume e giocava con un animaletto peloso, grosso come un gattino e con molte zampe, abbarbicato a un cespuglio. — Guarda, Zen! — lo salutò la ragazza. — Che cos'è? Un gatto o un caterpillar?

— Lascialo stare! — proruppe Holbrook, con tanta veemenza che la ragazza fece un salto indietro. Lo zio aveva già in pugno la pistola a raggio, col dito sul grilletto. L'animaletto continuava indisturbato a avvolgere le innumerevoli zampette intorno all'arbusto.

Naomi si strinse allo zio, aggrappandosi al braccio di lui. Disse: — Non ucciderlo, Zen. E' pericoloso?

— Non lo so.

— Ti prego, non ucciderlo.

— Regola fondamentale del pianeta — disse Zen. — Qualunque essere vivente fornito di colonna vertebrale e di più d'una dozzina di zampe probabilmente è pericoloso.

— Probabilmente! — lo canzonò Naomi.

— Non conosciamo ancora tutta la fauna del pianeta. Questa specie, per esempio, non l'ho mai vista.

— E' troppo carino per essere pericoloso. Metti via la pistola, ti prego!

Zen mise l'arma nella fondina e si avvicinò all'animaletto. La bestiola non aveva artigli, ed era fornita di denti piccoli e di un corpo esile. Brutto segno: quella creatura non aveva difese visibili e perciò, con tutta probabilità, portava, nascosto nella coda, un aculeo velenoso, come la maggior parte dei plurizampe del pianeta. Holbrook si munì di un ramo lungo un metro e toccò

la bestiola sul dorso.

La reazione su fulminea. Si udì un ringhio e la coda dell'animaletto, *slamm!,* sferzò l'aria, mentre un temibile aculeo affondava nella corteccia del ramo. Quando la coda si ritirò, sul legno colarono poche gocce di un liquido rossastro. Holbrook fece un balzo indietro e la bestiola rimase ferma a guardarlo, come se volesse invitarlo a venirle a tiro.

— Proprio grazioso — disse Holbrook. - Naomi, ma tu non vuoi arrivare a sedici anni!

La ragazza era pallida e scossa, come sbalordita per la ferocia dell'attacco della minuscola creatura. — Sembrava così carino — disse. — Era quasi domestico.

Holbrook puntò la pistola e lanciò una scarica mortale sulla testa dell'animale. La bestiola crollò a terra e rimase immobile, arrotolata su se stessa. Naomi voltò la testa per non vedere. Holbrook le passò un braccio attorno alle spalle.

— Mi spiace, cara — disse. — Non avrei voluto uccidere il tuo amichetto. Ma se aspettavo un minuto di più, lui avrebbe ucciso te. Conta sempre le zampe, quando incontri un animale selvatico, quassù. Ricordati, conta le zampe.

La ragazza annuì. La lezione era stata utile, le aveva insegnato a non fidarsi delle apparenze. Holbrook passò un piede sull'erba di un verde ramato e per un momento pensò a cosa si deve provare quando si hanno quindici anni e ci si trova di fronte alle brutture del mondo. Disse, con grande dolcezza: — Andiamo a trovare Platone?

Naomi s'illuminò tutta. Ecco, pensò Holbrook, che cosa vuol dire avere quindici anni e possedere una capacità di ripresa immediata.

Fermarono il veicolo davanti al settore C e proseguirono a piedi. Gli alberi non gradivano che i veicoli a motore passassero in mezzo a loro; perché a pochi centimetri di profondità un intreccio di filamenti estremamente complessi, dotati di funzione neurologica, collegava una pianta all'altra. E mentre il peso di un uomo non danneggiava il tessuto connettivo, un autoveicolo che corresse nel folto avrebbe provocato nelle piante un coro di gemiti. Naomi camminava scalza. Holbrook, invece, aveva gli stivali. Quando era con lei, si sentiva enorme e goffo. Holbrook era un uomo alto e grosso, e in contrasto con la figuretta snella, lo sembrava ancora di più.

Naomi, ora, giocava con gli alberi. Lo zio l'aveva presentata a ogni

esemplare e la ragazza andava dall'uno all'altro, dando il buongiorno ad Alcibiade e a Ettore, a Seneca, a Enrico VIII, a Thomas Jefferson e a King Tut. Li conosceva tutti, come lo zio e forse meglio e gli alberi la riconoscevano. Quando la ragazza passava tra loro, le piante si agitavano tutte e ognuna di esse disponeva il fogliame e i rami nel modo più gentile e grazioso. Persino il vecchio Socrate, così sbilenco e contorto, cercava di farsi bello per lei. Naomi andò nel grande magazzino in mezzo alla foresta dove, ogni sera, i robot lasciavano la carne e ne prese diversi pezzi per i suoi prediletti. Erano cubi di carne cruda, rossa; e lei si caricò di pezzi di carne sanguinante e saltellando allegramente per il bosco, cominciò a gettarli ai suoi favoriti. Un'apparizione divina, pensava Holbrook. Naomi lanciava con forza i pezzi di carne in aria e immediatamente dagli alberi guizzava un tentacolo che afferrava al volo il boccone e lo infilava tra le fauci spalancate. La carne non era strettamente indispensabile agli alberi, ma essi ne erano golosi e ogni allevatore sapeva che, per buona regola, un albero ben nutrito dava la massima quantità di succo. Holbrook distribuiva la carne ai suoi alberi tre volte alla settimana, ma quelli del settore C ne ricevevano una razione giornaliera.

— Non saltarne nessuno — le raccomandò Holbrook.

— Sai bene che non lo farei. Non un solo pezzo di carne ricadde a terra. Capitava a volte che due alberi si contendessero, con una rapida schermaglia, lo stesso boccone. Non sempre, in effetti, le piante erano in buoni rapporti tra loro: tra Cesare e Enrico VIII ad esempio, correva cattivo sangue e Catone disprezzava apertamente sia Socrate che Alcibiade, se pure per motivi diversi. Ogni tanto, Holbrook o uno degli assistenti trovava al mattino il terreno sparso di rami strappati. Di solito, però, anche gli alberi dotati di personalità contrastanti si sforzavano di sopportarsi a vicenda, perché erano condannati a una vicinanza perpetua. Holbrook, una volta, aveva tentato di separare due piante del settore F, fonti di litigi continui, ma si era subito reso conto che era impossibile spostare un albero adulto senza provocarne la morte e senza sconvolgere i sistemi nervosi delle altre trenta piante vicine.

Mentre Naomi dava da mangiare agli alberi, s'intratteneva con loro e ne accarezzava i fianchi rugosi, come avrebbe fatto con un rinoceronte addomesticato. Holbrook montò una scaletta telescopica e salì a controllare, per l'ennesima volta, le foglie. In realtà, le tracce di ruggine erano scarse. La malattia si manifestava sulle foglie solo quando aveva già intaccato il sistema

radicale dell'albero e i punti arancione che Holbrook aveva creduto di vedere erano, probabilmente, un prodotto della sua troppo fervida fantasia. Tra un'ora o due, comunque, sarebbe arrivato il referto del laboratorio e ogni dubbio sarebbe scomparso. Nonostante tutto, però, Holbrook non potè trattenersi dal dare un'occhiata ai punti sospetti. Dopo essersi scusato con Platone, strappò una manciata di foglie dai rami bassi e le posò sulla mano, voltandole al rovescio e strofinandone la superficie lucida e brillante. Ecco li, le minuscole colonie di punti rossastri. La sua mente si rifiutò d'ammettere che fosse proprio la terribile ruggine. Ma era mai possibile che l'epidemia si fosse scatenata sul pianeta, minacciando di colpirlo al cuore, d'annientarlo? Holbrook aveva iniziato la piantagione in parte con denaro proprio, in parte con un prestito della banca. E ora, se la lebbra rossa gli avesse distrutto un numero di alberi tale da metterlo allo scoperto, la banca avrebbe sospeso il fido e avrebbe fatto valere i propri diritti. Forse, com'era già avvenuto in altri casi, gli avrebbe concesso di rimanere come direttore nella piantagione, una volta passata in proprietà della banca.

Platone stormi, con un certo disagio.

— Che c'è, caro? — mormorò Holbrook. — Te la sei presa anche tu la ruggine? Ti senti qualcosa di strano dentro? Anch'io me lo sento, sai. Ma ormai dobbiamo mostrarci filosofi tutt'e due.

Buttò via la manciata di foglie e spostò la scaletta su Alcibiade. — Su, bello, lasciami vedere. Non ti strapperò nessuna foglia. — La pianta orgogliosa vibrava tutta per l'umiliazione. — Lascia che veda qua sotto, un momento solo. Anche tu te la sei presa, purtroppo. — I grandi rami esterni della pianta si chiusero, come se Alcibiade, angosciato, si ripiegasse su se stesso. Holbrook salì fino alla chioma. I punti color ruggine erano molto più estesi del giorno prima. Nessuno scherzo dell'immaginazione, dunque. Il settore C s'era preso la malattia e era inutile, ormai, aspettare il referto del laboratorio. Holbrook accolse con insolita calma quella notizia, che per lui significava la rovina.

- Zen?

Guardò giù. Naomi era ai piedi della scaletta e aveva in mano un frutto quasi maturo. C'era, nella scena, qualcosa di grottesco. I frutti, infatti, erano quasi uno scherzo botanico, e avevano una forma chiaramente fallica, al punto che un albero carico di più di un centinaio di frutti maturi e sporgenti pareva l'archetipo del maschio, e tutti i visitatori del pianeta si divertivano un

mondo a quello spettacolo. Eppure la scena di una ragazza di quindici anni con in mano un oggetto del genere appariva più che buffa, oscena. Naomi non aveva mai notato la forma particolare del frutto e neanche adesso mostrava il minimo imbarazzo. A tutta prima, Holbrook aveva pensato che si trattasse d'innocenza, ma poi, conoscendola meglio, aveva avuto il sospetto che Naomi fingesse, deliberatamente, di ignorare quella bizzarra coincidenza biologica, per risparmiare i sentimenti di lui. Poiché lo zio Zen l'aveva sempre considerata una bambina, lei si comportava da bambina. Per giorni e giorni, Holbrook aveva riflettuto sull'affascinante complessità della sua interpretazione dei gesti di Naomi.

— Dove l'hai trovato? — chiese.

— Qua sotto. L'ha lasciato cadere Alcibiade.

Che sudicione, pensò Holbrook. — Che cos'ha?

— E' maturo. E' ora di raccoglierli. — Naomi spremette il frutto e Holbrook si sentì avvampare. — Dagli tu un'occhiata — disse la ragazza, lanciandoglielo.

Era vero: nel settore C era giunto, con cinque giorni di anticipo, il momento del raccolto. Holbrook, però, non se ne rallegrò perché quell'anticipo era un sintomo della malattia che rodeva le piante.

— C'è qualcosa che non va? — chiese lei.

Lo zio saltò a terra e le mostrò la manciata di foglie che aveva strappato a Platone. — Vedi questi puntini rossi? E' la ruggine. La lebbra che attacca gli alberi da succo.

— No!

— Negli ultimi cinquantanni ha fatto la sua comparsa qua e là nei vari sistemi. E ora, nonostante disinfezioni e quarantene, eccola qua.

— E che cosa provoca negli alberi?

— L'accelerazione del metabolismo — disse Holbrook. — Per questo i frutti cominciano a cadere. Gli alberi accelerano i cicli fino al punto di portare a termine, in due settimane, il ciclo normale di un anno. Allora diventano sterili e perdono le foglie. Sei mesi dopo l'inizio della malattia, muoiono. — Holbrook si rabbuiò. — Lo sospettavo da due o tre giorni. Adesso lo so.

Lei l'ascoltava con interesse, ma senza dimostrarsi veramente preoccupata. — Qual è la causa della malattia?

— Un virus. Si trasmette attraverso tutta una serie di portatori che non so

neanche enumerarti. Il processo avviene, all'incirca, così: il virus s'installa nelle radici delle piante, dove viene mangiato dai roditori e passa nel sangue degli animali. Dal sangue si trasmette agli insetti parassiti, quindi passa ai mammiferi finché… be', dopo tutto, che cosa contano i particolari? Perché l'intero ciclo si compia, ci vogliono ottant'anni e non è possibile mettere in quarantena assoluta l'intero pianeta. La lebbra, prima o poi, arriva, convogliata da qualche essere vivente. Ora è arrivata qui.

— Userai un antiparassitario?

— No.

— Ma qual è il trattamento adatto per eliminare la ruggine?

— Non ce ne sono — disse Holbrook.

— Ma…

— Senti, adesso devo tornare a casa. Trovati qualcosa da fare, anche senza di me.

— Certo. — Naomi indicò la carne. — Non ho ancora finito di dar loro da mangiare. Stamane sono particolarmente affamati.

Holbrook stava per spiegarle che era inutile, ormai, alimentare le piante e che tutti gli esemplari del settore prima del tramonto non ci sarebbero stati più. Ma capì, d'istinto, che non era, quello, il momento per dirglielo. Le rivolse un breve sorriso triste e si diresse verso il motorino. Quando si voltò, Naomi stava lanciando un pezzo di carne enorme a Enrico VIII, che lo afferrò al volo e se lo infilò in bocca.

Due ore dopo, arrivò l'analisi del laboratorio, portando la conferma di ciò che Holbrook sapeva già: ruggine. Mezzo pianeta, ormai, era al corrente della calamità e Holbrook aveva già ricevuto almeno una dozzina di visitatori. Erano molti, per un pianeta di neppure quattrocento abitanti umani. Per primo, era arrivato il governatore distrettuale, Fred Leitfried, che era anche il rappresentante agricolo locale.

Seguirono due delegati dell'Unione coltivatori alberi da succo. Poi arrivò Mortensen, l'ometto dalla faccia tonda che dirigeva gli stabilimenti per la lavorazione del succo, e poi Heemskerck, della ditta esportatrice, nonché l'inviato della banca, insieme con un rappresentante della compagnia assicuratrice. Poco dopo, capitarono un paio di vicini, piantatori anche loro, che, con grandi strette di mano, gli dimostrarono la loro comprensione sotto cui si celava una latente ostilità. Non avrebbero, ben inteso, mai osato dirglielo in faccia, ma Holbrook sapeva benissimo che cosa pensavano:

"Distruggi gli alberi infetti prima che contaminino tutto quanto il pianeta".

S'è fosse stato al loro posto, avrebbe pensato come loro. Per quanto il virus fosse arrivato sul pianeta, era ancora possibile contenere l'infezione e salvare dalla ruggine le piantagioni confinanti, a patto, però, che non si perdesse tempo. Se fosse stato un suo vicino a scoprire l'infezione nella propria piantagione, Holbrook si sarebbe dimostrato altrettanto ansioso che il malcapitato prendesse, senza perdere un minuto, i provvedimenti necessari.

Fred Leitfried, un uomo alto, con gli occhi azzurri e l'aria mite, che sembrava triste nei momenti più allegri, adesso pareva sul punto di scoppiare in pianto. — Zen, ho disposto che sia dato l'allarme antiruggine su tutto il pianeta. Fra mezz'ora, saranno qui i biologi per cercare di interrompere la linea di trasmissione dell'infezione. Cominceremo dalla tua piantagione e lavoreremo su un raggio sempre più ampio, finché avremo isolato l'intero settore. Dopo di che, ci affideremo alla buona stella.

— Quali portatori eliminerete? — chiese Mortensen, mordendosi il labbro inferiore.

— I saltatori — disse Leitfried. — Sono i più grossi e perciò i più facili da eliminare e sappiamo con certezza che sono portatori potenziali della ruggine. Se non hanno ancora ricevuto il virus, c'è una speranza di troncare la trasmissione, e chissà che non riusciamo a cavarcela con poco.

Holbrook disse, rauco: — Ma si tratta di un milione di animali.

— Lo so, Zen.

— E pensi di poterlo fare?

— Dobbiamo farlo. E poi — aggiunse Leitfried — i piani di emergenza sono pronti da tempo. Prima di sera, avremo sparso su metà del continente uno strato di veleno anti-saltatori.

— Che vergogna — mormorò l'inviato della banca. — Quelle bestiole sono assolutamente innocue.

— Adesso, però, costituiscono un pericolo — disse uno dei piantatori. - Devono essere eliminate.

Holbrook si rabbuiò. I saltatori gli piacevano; erano simili a grossi conigli, delle dimensioni di un orso, pascolavano nel sottobosco e erano assolutamente inoffensivi. Purtroppo, però, quelle povere bestie erano portatrici del terribile virus e l'esperienza fatta su altri mondi aveva dimostrato che, se si troncava netto uno degli anelli della catena di trasmissione, era possibile arrestare la diffusione della ruggine, perché i virus

morivano quando non riuscivano a trovare l'ospite adatto al successivo stadio del loro ciclo vitale. "I saltatori sono i beniamini di Naomi" pensò Holbrook. "E lei ci considererà tante canaglie, quando saprà che li eliminiamo. Ma dobbiamo salvare gli alberi. E poi, se fossimo davvero delle carogne, a quest'ora li avremmo già sterminati, prima ancora che fosse arrivata la ruggine, tanto per semplificarci le cose."

Leitfried si rivolse a Holbrook: — Sai già che cosa devi fare?

— Sì.

— Hai bisogno d'aiuto?

— Preferisco fare da solo.

— Possiamo mandarti dieci uomini.

— Si tratta solo di un settore. Ce la farò benissimo da solo. Sono i miei alberi, dopo tutto.

— Quando cominci? — chiese Borden, il piantatore che confinava con Holbrook a est. Tra la proprietà di Holbrook e quella di Borden si stendeva quasi un chilometro e mezzo di boscaglia, ma l'impazienza di Borden era più che comprensibile.

Holbrook disse: — Penso tra un'ora. Prima dovrò fare alcuni calcoli. Fred, ti spiacerebbe darmi una mano per isolare sullo schermo l'area infetta?

— Ma senz'altro. L'assicuratore fece un passo avanti. — Prima che ve ne andiate, signor Holbrook…

— Sì?

— Vorrei dirvi che approviamo pienamente la vostra azione e che siamo pronti a darvi tutto il nostro appoggio.

"Ma che gentile" pensò Holbrook amaro. "E a che cosa servono le assicurazioni; se non a darti tutto il loro appoggio?" Riuscì, comunque, a rivolgere all'assicuratore un sorriso abbastanza cortese, borbottandogli un ringraziamento.

L'inviato della banca non disse nulla, e Holbrook gliene fu grato. C'era tempo più tardi per parlare di cambiali, rinvìi e altre cose del genere. Prima era bene sapere che cosa si sarebbe riusciti a salvare della piantagione.

All'info-centro, lui e Leitfried accesero gli schermi, senza perdere un minuto. Holbrook gli indicò il settore C e infilò nel calcolatore i dati ricevuti dal laboratorio. — Ecco gli esemplari malati — disse, tracciando un cerchio attorno agli alberi con la freccia luminosa. — Sono una cinquantina. — Disegnò un cerchio più largo. — Ed ecco la zona in cui il male probabilmente

è in incubazione. Oltre ottanta o cento piante. Che ne dici, Fred?

Il governatore prese la freccia luminosa e tracciò sullo schermo una larga circonferenza che arrivava quasi al confine del settore.

— Tutti questi devono andarsene, Zen.

— Quattrocento esemplari.

— Quanti ne hai in tutto? Holbrook scrollò le spalle.

— Sette, ottomila.

— E vorresti perderli tutti?

— D'accordo — disse Holbrook. — Tu vuoi creare una fascia protettiva attorno alla zona infetta. Un'area sterile, insomma.

— Sì.

— Ma a che serve? Se il virus viene dal cielo, perché dobbiamo…

— Non dire queste cose — disse Leitfried. La faccia gli si allungò ancora di più e il governatore divenne l'immagine vivente della frustrazione e dell'angoscia dell'universo. Era, insomma, la traduzione visibile dei sentimenti di Holbrook. Però, parlò con estrema fermezza: — Abbiamo due possibilità, Zen. O andiamo nella piantagione e attacchiamo fuoco, o lasciamo che la ruggine dilaghi. Se scegli la prima strada, hai ancora la possibilità di salvare buona parte della tua proprietà. In caso contrario, saremmo costretti ugualmente a intervenire col fuoco, per salvaguardare le nostre proprietà. E non ci limiteremo certo a quattrocento piante.

— Comincio subito — disse Holbrook. — Non temere.

— Non avevo dubbi, credimi.

Leitfried passò dietro al quadro dei comandi per mettere in stato d'allarme la piantagione, mentre Holbrook dava gli ordini ai robot e preparava i mezzi idonei all'operazione. Dieci minuti dopo, era pronto a cominciare.

— C'è una ragazza nel settore infetto — disse Leitfried. — E' tua nipote?

— Sì. Naomi.

— Molto carina. Quanti anni ha? Diciotto? Diciannove?

— Quindici.

— Proprio carina.

— Che cosa sta facendo? — chiese Holbrook. — Sta ancora dando da mangiare alle piante?

— No. E' sdraiata sotto un albero. Credo che gli parli. Forse gli racconta una storia. Devo inserire l'audio?

— No, non preoccuparti. Si diverte sempre con le piante. Le ha battezzate

ed è convinta che abbiano un'anima. Cose da bambini.

— Già — disse Leitfried. I loro occhi s'incontrarono un secondo, poi Holbrook abbassò i suoi. Gli alberi, in realtà, *avevano* una loro personalità. Chiunque si occupasse di piante da succo lo sapeva, e non c'era allevatore che non stringesse rapporti d'amicizia con i suoi alberi, molto più di quel che fosse disposto ad ammettere. Perché era roba da bambini. Cose di cui si preferiva non parlare.

Povera Naomi, pensò.

Holbrook lasciò Leitfried all'info-centro e si avviò verso la piantagione. I robot avevano disposto tutto secondo il programma prestabilito: sul furgone per l'irrorazione era stato installato, al posto della cisterna, un cannoncino a fusione. Due o tre piccoli robot luccicanti aspettavano al veicolo l'ordine di salire a bordo. Holbrook invece li licenziò e passò dietro il cruscotto. Quando mise in moto, il piccolo schermo di bordo s'accese; dall'info-centro, Leitfried lo salutò e gli comunicò le caratteristiche della zona infetta, nel punto in cui tre cerchi concentrici luminosi indicavano rispettivamente gli alberi affetti dalla ruggine, la fascia di possibile incubazione del male e infine la zona di sicurezza che Leitfried intendeva creare attorno al settore.

Il veicolo s'avviò verso le macchie d'alberi.

Era mezzogiorno, del giorno più lungo che Holbrook avesse mai conosciuto. Il sole, più grosso e leggermente più arancione del sole sotto cui era nato, brillava alto, quasi indugiando prima di compiere il grande tuffo verso le pianure lontane. La giornata era calda ma appena penetrò nel bosco, dove il fitto ombrello degli alberi stretti uno all'altro proteggeva il terreno dai raggi più caldi, una piacevole sensazione di fresco penetrò all'interno della cabina. Holbrook aveva le labbra aride e, dietro l'occhio sinistro, una pulsazione dolorosa. Guidò il veicolo lungo le piste che giravano attorno ai settori A, D, e G. Gli alberi, vedendolo, mossero i rami. Erano impazienti che scendesse in mezzo a loro per venirli a accarezzare e a dir loro che erano bravi e buoni. Ma oggi non aveva tempo.

Un quarto d'ora dopo, era arrivato all'estremità nord della proprietà, ai confini del settore C. Holbrook fermò il mezzo sullo spiazzo che dominava la foresta, da cui era possibile raggiungere con il cannoncino a fusione tutti gli esemplari del settore. Ancora, un momento, però.

Holbrook s'inoltrò nel folto.

Naomi era scomparsa e lui doveva trovarla prima di dare inizio alla

distruzione. E poi, aveva i suoi addii da fare. Holbrook infilò il viale principale. Come faceva fresco, là sotto, anche a mezzogiorno! E che profumo nell'aria! Il sottobosco era costellato dei frutti che, nelle ultime due ore, erano caduti a dozzine. Ne raccolse uno. Era maturo: con un gesto sicuro, lo aprì e portò alle labbra la polpa sugosa. Il succo dolce, denso, gli fluì in bocca. Ne assaggiò un sorso, e constatò che il prodotto era di prima qualità. Quel sorso non aveva ancora azione allucinogena, ma bastava per dargli una lieve euforia, che gli avrebbe permesso di affrontare meglio la dolorosa operazione che si stava preparando a compiere.

Alzò gli occhi verso gli alberi. Le piante erano tutte chiuse in se stesse, sospettose e inquiete.

— Siamo nei guai, cari — disse Holbrook. — Tu, Ettore, lo sai già. C'è una malattia. Ve la sentite dentro. Non ho modo di salvarvi. Ma spero di salvare gli altri, quelli che non hanno ancora la ruggine. Mi avete capito? Platone? Cesare? Devo farlo. Per voi, si tratta solo di poche settimane di vita, ma forse riusciremo a salvare migliaia di altri alberi.

Tra i rami passò uno stormire rabbioso. Alcibiade, sdegnato, aveva scostato con violenza i suoi rami. Ettore, franco e leale, era pronto ad affrontare il destino. Anche Socrate, contòrto e deforme, lo era. Cicuta o fuoco, non aveva importanza. Cesare pareva irritato e Platone era come ripiegato su se stesso. Tutti avevano capito. Tutti. Holbrook passò in mezzo a loro, carezzandoli e confortandoli. Era stato, quello, il primo settore della sua piantagione e lui aveva creduto che quegli alberi gli sarebbero sopravvissuti.

Disse: — Non vi farò un lungo discorso. Ci diremo addio, semplicemente. Siete stati bravi, nella vostra vita vi siete resi utili. Ora la fine è vicina e Dio sa quanto mi dispiace. Tutto qui. Vorrei non essere costretto a farlo. — Diede un'ultima occhiata alle piante.

— Fine del discorso. Addio.

Si voltò, si diresse adagio verso il furgone. Chiamò l'info-centro e disse a Leitfried: — Sai dov'è la ragazza?

— Un settore più a sud. Sta dando da mangiare agli alberi.

— e trasmise l'immagine sullo schermo di Holbrook.

— Passami l'audio, per favore.

Attraverso il microfono, Holbrook disse: — Naomi? Sono io, Zen.

Lei si guardò attorno, fermandosi mentre gettava un pezzo di carne a una pianta. — Aspetta un momento — disse.

— La Grande Caterina ha fame e se la saltassi non me lo perdonerebbe. — Il pezzo di carne volò verso la pianta, fu afferrato al volo e scomparve nelle fauci dell'albero. - Ecco fatto — disse Naomi. — Che cosa vuoi?

— Vorrei che tornassi a casa.

— Ma ci sono ancora molti alberi da nutrire.

— Lo farai oggi pomeriggio.

— Zen, che cosa succede?

— Ho un certo lavoro da fare, e preferirei che tu non fossi nel bosco.

— Adesso, dove sei?

— Nel C.

— Forse potrei aiutarti, zio. Sono nel settore vicino al tuo. Vengo subito.

— *No.* Va' a casa. — Era un ordine, secco. Non le aveva mai parlato così. Naomi rimase scossa e stupita, ma senza discutere salì sul motorino e s'allontanò. Holbrook la seguì sullo schermo finché la ragazza non scomparve.

— Dov'è adesso? — chiese a Leitfried.

— Sta tornando indietro. E' sulla pista d'accesso.

— Benissimo — disse Holbrook. - Tienila occupata finché tutto sia finito. Io comincio.

Mise in posizione il cannoncino e puntò la canna tozza verso il cuore del bosco. All'interno dell'arma era in sospensione in campo magnetico una particella di materia solare, capace di sprigionare energia più che sufficiente per portare a compimento il lavoro di distruzione. Il cannoncino non aveva mira perché non era stato concepito come una vera e propria arma, tuttavia Holbrook pensava di farcela ugualmente perché i suoi obiettivi erano di proporzioni considerevoli. Prendendo la mira a occhio, inquadrò, al margine del folto, Socrate; esitò un paio di secondi, studiando il modo migliore di portare a termine quel triste compito, poi stese la mano verso i comandi del pezzo. I centri nervosi della pianta erano situati nella chioma, dietro le fauci. Bastava una scarica in quel punto… Sì.

Un arco di luce bianca sibilò attraverso l'aria e la corona di Socrate, per una frazione di secondo, fu avvolta da un lampo accecante. Una morte rapida, pulita, meglio che marcire lentamente, rosi dalla ruggine. Holbrook spostò la linea di tiro alla sommità dell'albero lungo il tronco. Il legno era duro e resistente e Holbrook dovette far fuoco ripetutamente, mentre rami e foglie, sotto la vampa, s'accartocciavano e crollavano a terra. Il tronco, però, restava

intatto e al di sopra della foresta si levavano folate di fumo denso e oleoso. Nel riverbero del raggio a fusione, Holbrook intravide il profilo del tronco ormai carbonizzato e si stupì nel constatare com'era dritto, sotto il manto dei rami, il vecchio filosofo. Socrate, ormai, non era più che un povero moncone annerito, che in breve crollò e scomparve in un mucchio di ceneri.

Dal bosco salì un gemito terribile.

Gli alberi sapevano che la morte era tra loro e attraverso la rete di nervoradici sotterranee soffrivano per la scomparsa di Socrate e piangevano, pieni di paura e di furore.

Holbrook, senza esitare, puntò il cannoncino contro Ettore.

Ettore era un grande albero, impassibile e stoico, che non si lamentava né invocava pietà. Holbrook avrebbe voluto riservargli la bella fine che la pianta coraggiosa si meritava, ma purtroppo sbagliò mira, e il primo colpo l'investì più di due metri sotto il centro nervoso. Dallo strido di dolore degli alberi attorno, capì che Ettore soffriva crudelmente. Holbrook vide i grandi rami contorcersi freneticamente e la bocca aprirsi e chiudersi in un orrendo spasimo. Il secondo colpo mise fine all'agonia di Ettore, e Holbrook, con più calma, portò a termine l'annientamento della nobile pianta.

Era ormai alla fine quando si accorse che un motorino si era fermato accanto al furgone. Naomi saltò fuori, rossa in faccia, con gli occhi sbarrati, sull'orlo di una crisi isterica. — Fermati! - gridò. - Fermati, zio Zen! Non bruciarli più!

E affacciandosi alla cabina, lo afferrò per i polsi con una forza straordinaria e si issò a bordo. Ansimava, stravolta, con il seno palpitante e le narici dilatate.

— Ti ho detto d'andare a casa — disse Zen.

— Ci sono andata. Ma poi ho visto le fiamme.

— Vuoi andartene, sì o no, di qui?

— Perché bruci gli alberi?

— Perché sono infestati dalla ruggine — disse lui. — Dobbiamo distruggerli, prima che l'infezione si diffonda.

— Ma è un assassinio.

— Naomi, torna subito a…

— Hai ucciso Socrate! — mormorò la ragazza, osservando il bosco. — Anche Cesare. No, è Ettore. Anche Ettore non c'è più. Li hai bruciati!

— Non sono persone. Sono alberi. Alberi ammalati che erano destinati a

morire in breve tempo. Dovevo salvare gli altri.

— Ma perché ucciderli? Deve esserci una medicina contro la malattia, un liquido da irrorare, qualcosa. Ormai hanno trovato un rimedio per tutto!

— Ma non per questa infezione.

— Deve esserci.

— C'è solo il fuoco — disse Holbrook. Un sudore gelido gli scorreva sul petto. Era già abbastanza difficile così, senza la presenza di lei… Disse, con la maggior calma possibile: — Naomi, tutto questo va fatto, e in fretta. Non c'è scelta. Io amo queste piante, almeno quanto le ami tu, ma devo distruggerle. E' un po' come quella bestiola plurizampe con l'aculeo nella coda: non ho potuto permettermi i sentimentalismi, solo perché era un animaletto tanto grazioso. Costituiva un pericolo, come Platone e Cesare e tutti gli altri. Ormai rappresentano una minaccia per il resto della proprietà. Sono infetti, sono portatori d'infezione. Torna a casa, Naomi, e resta in camera tua, finché tutto sarà finito.

— Non voglio che tu li uccida!

Esasperato, Holbrook 1 afferrò per le spalle, la scosse con violenza e la spinse giù dalla cabina. La ragazza cadde all'indietro, ma toccò terra con mossa agile. Holbrook saltò giù anche lui: — Per la miseria, Naomi, non obbligarmi a usare la forza. Non sono affari tuoi, questi. Devo bruciare queste piante, e se non la smetti d'interferire…

— Dev'esserci un altro sistema. Ti sei lasciato montare la testa dagli altri, vero, Zen? Loro hanno paura che l'infezione si propaghi e t'hanno imposto di bruciare gli alberi, all'istante, e tu non ti sei fermato neppure un minuto a riflettere, a sentire il parere degli altri. No, tu sei venuto qui con il tuo ordigno per uccidere questi intelligenti, sensibili, gentili…

— Alberi — disse Holbrook. — E' incredibile, Naomi. Per l'ultima volta…

La ragazza, per tutta risposta, balzò sul furgone *e si piantò davanti alla bocca dell'ordigno, con il seno che premeva il metallo: — Dovrai per forza far fuoco su di me!

Zen non riuscì a indurla a scendere. La ragazza era perduta in un suo sogno romantico, credeva di essere la Giovanna D'Arco degli alberi da succo e li salvava dall'attacco dei barbari. Holbrook tentò, ancora una volta, di ragionare. Le spiegò ch'era impossibile salvare quegli alberi; lei, con cocciutaggine irrazionale, rispose che doveva esserci un altro sistema. Holbrook imprecò, la chiamò sciocca ragazzina isterica. La supplicò, la pregò

di scendere. Glielo ordinò. Naomi rimase stretta alla bocca del cannone.

— Non posso perdere altro tempo — disse, alla fine. - Gli alberi vanno eliminati nel giro di poche ore, altrimenti l'intera piantagione andrà distrutta. — Estrasse la pistola, tolse la sicura. — Scendi subito di lì — le ordinò, gelido.

Lei scoppiò in una risata. — Ma vuoi proprio spararmi, zio Zen?

Aveva ragione lei, naturalmente. Holbrook se ne rimase là, rosso in faccia, sconcertato, imprecando inutilmente. La sua minaccia era caduta nel vuoto, come Naomi aveva capito al volo. Holbrook balzò sul furgone, afferrò la ragazza, tentò di spingerla via.

Ma Naomi era forte, mentre lui era in una posizione malagevole. Riuscì a staccarla dalla bocca del cannoncino, ma non ce la fece a farla scendere dal furgone. Non voleva farle del male e nella colluttazione si trovò presto in svantaggio. La ragazza era in preda a una forza isterica e lottava con gomiti, ginocchia e unghie. A un tratto, Holbrook l'afferrò, ma scoprì con orrore che stringeva i seni di lei e, imbarazzato, la lasciò andare immediatamente. Lei si scostò con un balzo, Holbrook la riacciuffò e stavolta riuscì a spingerla verso la sponda del veicolo. Naomi saltò giù con agilità, si voltò e corse verso il bosco.

Aveva vinto lei, anche stavolta. Zen la rincorse, e ci volle un momento, prima che riuscisse a scoprire dov'era. La ragazza si stringeva al tronco di Cesare e guardava con orrore la radura carbonizzata dove, fino a poco prima, c'erano Socrate e Ettore.

— Continua pure! - disse. - Distruggi tutto quanto il bosco! Ma dovrai bruciare anche me!

Holbrook, di scatto, cercò di afferrarla. Lei balzò di lato e, di corsa, si diresse verso Alcibiade. Lui si voltò, tentò di fermarla, ma perse l'equilibrio e cadde, annaspando per aria.

Un lungo tentacolo lo colpì con violenza alle spalle.

— *Zen* — gridò Naomi. — La pianta… Alcibiade…

Ma Holbrook era già sospeso a mezz'aria. Alcibiade l'aveva avvinghiato con un tentacolo e lo stava sollevando verso la corona. L'albero faticava a alzare il peso eccessivo, ma gli venne in aiuto un secondo viticcio e lo sforzo di Alcibiade diminuì. Holbrook, ormai, penzolava a quattro metri da terra.

Il caso di alberi che avessero attaccato esseri umani era piuttosto raro, e s'era verificato, al massimo, cinque volte, da quando gli uomini avevano

cominciato a coltivare la pianta da succo sul pianeta. Ogni volta, la vittima dell'albero aveva compiuto un atto ritenuto ostile alla piantagione, quale l'abbattimento di un esemplare malato.

Un uomo costituiva indubbiamente un grosso boccone per una pianta da succo, non inferiore, però, al suo appetito.

Naomi gettò un urlo, mentre Alcibiade continuava a sollevare la preda. Holbrook sentì, sopra la testa, lo scatto sordo delle zanne che si aprivano, mentre le fauci dell'albero si preparavano a ingoiarlo. Alcibiade, il vanitoso, l'imprevedibile, lo spavaldo Alcibiade… La pianta agiva, evidentemente, per autodifesa. Voleva sopravvivere ad ogni costo. Aveva visto la sorte riservata a Ettore e a Socrate. Holbrook guardò in su, verso le fauci, sempre più vicine. "Questa sarà la mia fine" pensò, "divorato da uno dei miei alberi. Quelli che erano i miei amici, i miei prediletti. E mi sta bene, per tutti i miei sentimentalismi. Perché sono carnivori: tigri fornite di radici."

Alcibiade urlò.

Nello stesso istante uno dei tentacoli che avvinghiavano Holbrook si allentò. L'uomo fece un volo di sei metri e finalmente l'altro tentacolo rinsaldò la presa. Adesso Holbrook penzolava a pochi metri dal suolo. Appena ebbe ripreso fiato, guardò giù e subito capì che cos'era accaduto. Naomi aveva raccolto la pistola che gli era sfuggita di mano nel momento in cui l'albero l'aveva afferrato e con un colpo aveva troncato il tentacolo. La ragazza prese ancora la mira. Alcibiade gettò un altro strido. Holbrook avvertì l'emozione intensa che sconvolgeva i rami lassù in alto, mentre lui precipitava a terra e finiva in un mucchio di foglie secche. Dopo un momento, si rigirò e s'alzò a sedere. Niente di rotto. Vicino a lui c'era Naomi, con le braccia penzoloni e la pistola a raggio ancora in mano.

— Tutto bene? — chiese.

— Un po' scosso — Holbrook si alzò in piedi. — Mi hai salvato la vita — disse. — Ancora un secondo e finivo in bocca a Alcibiade.

— Avrei voluto che ti divorasse, perché, in fondo, la pianta si difendeva. Ma non ho. potuto. Ho bruciato i tentacoli.

— Sì. Ti devo la vita. — Mosse qualche passo incerto verso di lei. — Ora faresti meglio a restituirmi la pistola, se non vuoi rischiare di incenerirti un piede — e allungò la mano per prenderla.

— Un momento — disse lei, gelida, facendo un passo indietro.

— Che cosa c'è?

— Un patto, Zen. Ti ho salvato la vita e non ero tenuta a farlo. Ma tu, adesso, devi lasciare in pace gli alberi. Devi almeno cercare un altro rimedio. D'accordo?

— Ma…

— Mi devi molto, me l'hai detto tu. E allora, ricompensami. Devi farmi una promessa, Zen. Se non avessi incenerito i tentacoli, a quest'ora saresti morto. E ora tu devi lasciar vivere gli alberi.

Holbrook si domandò se la ragazza avrebbe davvero usato la pistola contro di lui.

Rimase un pezzo in silenzio poi, alla fine, disse: — D'accordo, Naomi. Tu mi hai salvato la vita e io non posso rifiutarti ciò che mi chiedi. Non toccherò più gli alberi. Cercherò un liquido per distruggere la ruggine.

— Lo dici sul serio, Zen?

— Te lo giuro, sulle cose che mi sono più care. E ora, vuoi darmi la pistola?

— Eccola — gridò lei, mentre le lacrime le scendevano lungo le guance infuocate. — Eccotela! Oh, Zen, è tutto così terribile!

Holbrook prese la pistola e la mise nella fondina. Naomi, ora che si era arresa, era come afflosciata, svuotata, di ogni volontà. Si buttò nelle braccia di lui, che la tenne stretta a sé, tutta tremante. Anche lui tremava e la stringeva forte, mentre le immagini di quel mattino gli danzavano davanti: Naomi nuda e bellissima dopo la nuotata, i seni tondi, le cosce lunghe e salde. "Mia nipote. Quindici anni." Nel confortarla, la mano di lui le accarezzava le spalle, scendeva lungo la schiena. Sotto la camicetta leggera, il corpo di lei era fin troppo pesante.

Bruscamente, la buttò a terra.

Naomi ruzzolò sul terreno e, quando lui le fu addosso, si coprì la bocca con una mano. Urlò quando il corpo di lui premette il suo. Negli occhi pieni di terrore si leggeva la paura che lo zio volesse violentarla. Holbrook, però, aveva altro in mente. Le afferrò la mano destra e le passò il braccio dietro la schiena. Poi la sollevò a sedere.

— Alzati - disse. E le torse il braccio, per indurla a obbedire. La ragazza si mise in piedi.

— E ora, cammina. Va' verso il furgone. Ti rompo il braccio, se non mi obbedisci.

— Che cosa vuoi fare? — chiese Naomi, in un sussurro.

— Torniamo al camion — disse. Le serrò il braccio più forte e lei si lasciò sfuggire un gemito. Ma s'incamminò ugualmente.

Una volta sul furgone, lui continuò a tenerla stretta, mentre chiamava Leitfried all'info-centro.

— Che cosa sta capitando, Zen? Ti abbiamo seguito sullo schermo e…

— E' troppo complicato da spiegare. La ragazza è molto affezionata alle piante, tutto qui. Mandami i robot che la portino via.

— Avevi giurato — disse Naomi.

I robot furono lì in un minuto. Efficienti, dotati di dita d'acciaio, tennero ferma Naomi mentre la caricavano sul motorino per ricondurla a casa. Quando la ragazza se ne fu andata, Holbrook si sedette per qualche minuto vicino al furgone per riordinare le idee. Poi risalì sul mezzo.

E puntò il cannoncino su Alcibiade.

Ci vollero circa tre ore, e quando tutto fu finito, il settore C non era più che una distesa carbonizzata, mentre dal limite dell'area devastata si stendeva fino al margine della piantagione sana, una larga fascia priva di alberi. Solo tra qualche tempo si sarebbe saputo se il resto della piantagione era salvo, lui, comunque, aveva fatto tutto il possibile.

Mentre filava verso casa, Holbrook, più che all'opera di distruzione compiuta, pensava al corpo di Naomi stretto al suo e a ciò che aveva provato nell'attimo in cui l'aveva buttata a terra. Era un corpo di donna, certo. Ma di una donna ancora bambina, innamorata dei suoi alberi prediletti. Ancora incapace di vedere che, nella vita reale, bisogna tener conto della necessità, a costo di sacrificare i sentimentalismi, e poi fare del proprio meglio. Che cosa aveva appreso, la ragazza, quel giorno nel settore C? Che nell'universo, spesso, non ci sono che scelte brutali? O invece che lo zio tanto ammirato era capace di tradire e di uccidere?

Le avevano dato dei calmanti, ma Naomi giaceva in camera sua, perfettamente sveglia. Quando lui entrò, si tirò su le coperte. Lo guardava, fredda.

— Avevi promesso — disse con amarezza. — E mi hai tradito.

— Dovevo salvare gli altri alberi. Prima o poi, capirai anche tu.

— Capisco soltanto che mi hai mentito.

— Mi spiace. Mi perdoni?

— Va' all'inferno — disse lei. Quelle parole da adulto facevano

impressione su una bocca ancora d'adolescente. Holbrook non se la sentì di rimanere ancora con lei. Uscì, andò da Leitfried, all'info-cen-tro.

— E' tutto finito — disse.

— Ti sei comportato da uomo, Zen.

— Sì.

Esaminò, sullo schermo il settore carbonizzato. Sentiva ancora, contro il suo, il corpo caldo di Naomi e rivedeva gli occhi così tristi di lei. Tra poco sarebbe scesa la sera, le lune avrebbero iniziato la loro danza attraverso il cielo e nella volta celeste sarebbero apparse le costellazioni misteriose.

Forse le avrebbe ancora parlato, avrebbe ancora cercato di farle capire. Poi l'avrebbe rimandata sulla Terra, perché finisse di diventare adulta.

— Comincia a piovere — disse Leitfried. — Così i frutti matureranno meglio.

— Già.

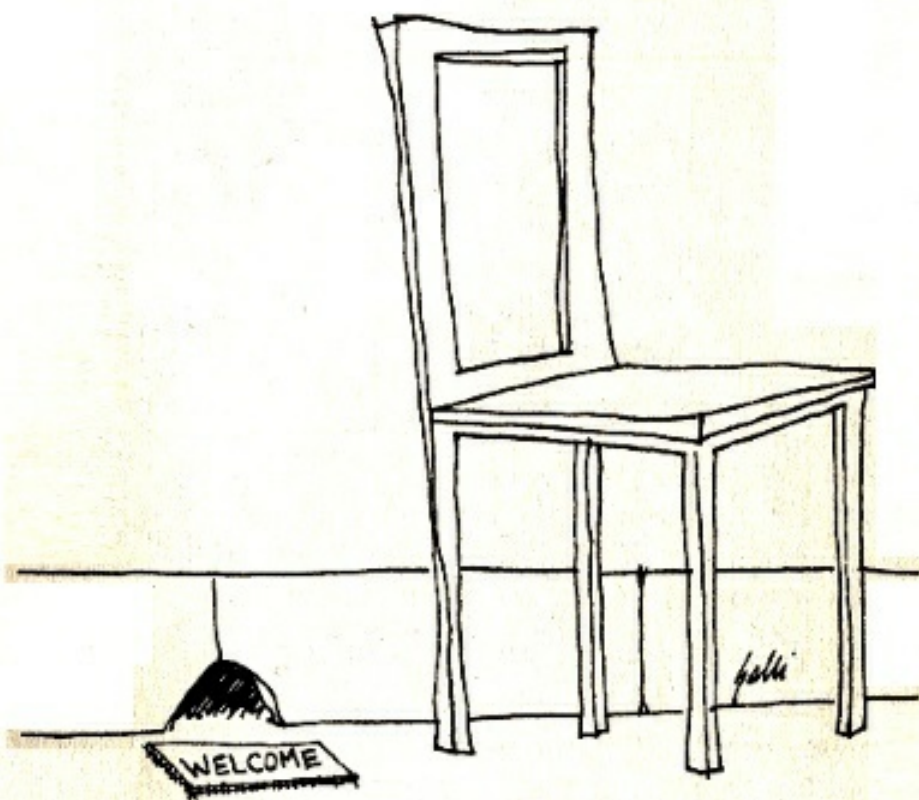
— Ti senti un assassino, Zen?

— E tu, che ne dici?

— Lo so.

Holbrook spense i visori, uno dopo l'altro. Per quel giorno, il suo compito era finito. Disse, piano: — Sono alberi, Fred. Soltanto alberi. Alberi, Fred, alberi.

FINE

VARIETA'

B.C.

di Johnny Hart

NEVE!

PRESTO
I MIEI
SCI!

E IL MIO
SLITTI-
NO!

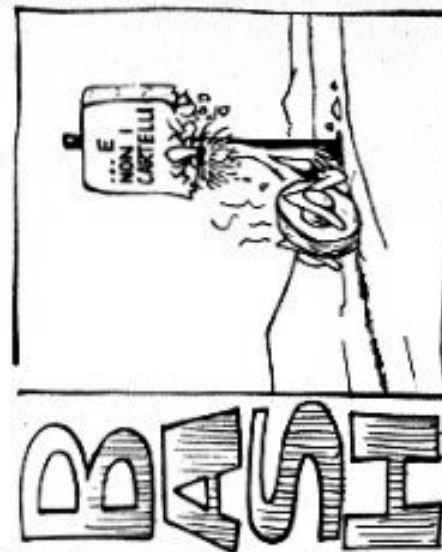
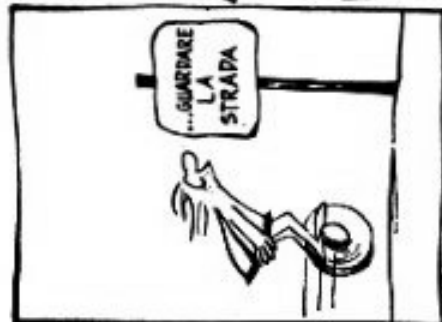
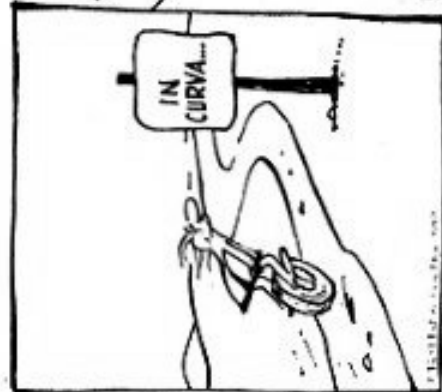
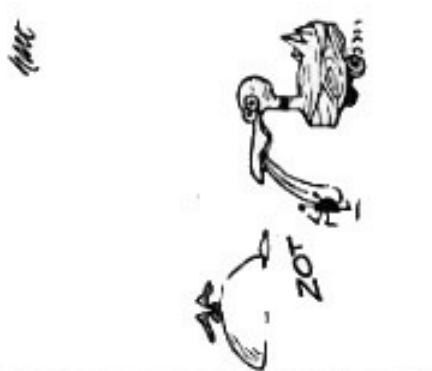
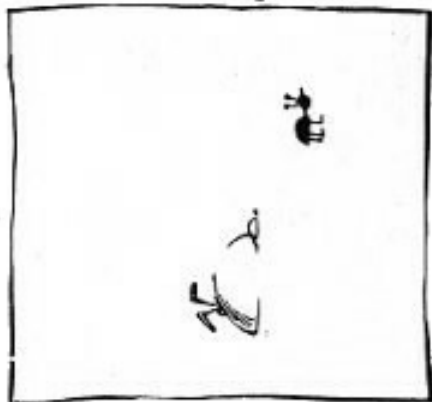
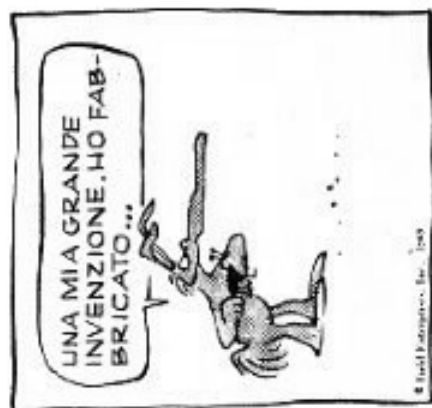
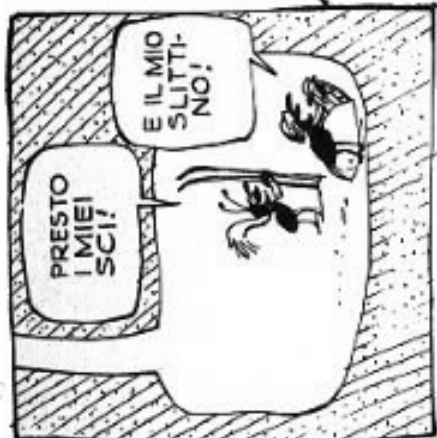
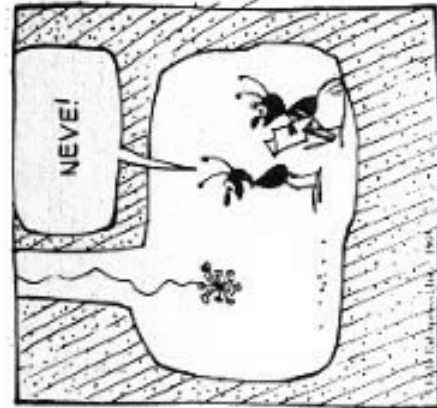
FIOCCO CASUALE
NON FA SPORT
INVERNALE.

1-28

UNA MIA GRANDE
INVENZIONE. HO FAB-
BRICATO...

...UNA FORMICA
DA RICHIAMO!

ZOT

3-1

Il mago Wiz

di Brant Parker e Johnny Hart

COME SI ANNUNCIA IL RACCOLTO?
QUALE RACCOLTO?
LE CAVALLETTE SI SONO MANGIATO TUTTO!
E SEI TU CHE TI LAMENTI!... COL BACCANO CHE FACEVANO IO MI SONO PERSO IL MIO PISOLINO, MI SONO PERSO.
11-14

10-9
SI SARÀ FERMATO A MANGIARE IL CONIGLIO!

AIUTO! PRESTO!
COSA TI SUCCEDE?
HO BISOGNO DI UN PANINO AL PROSCIUTTO CRUDO!
TIENI DURO!...
SWISH
LA FRENATA CHE FARÀ, QUANDO REALIZZA.

IL MAGO E IL DOTTORE SONO ALLA PORTA, MAESTÀ!
PRESCRIVETEMI QUALCOSA, SU!
ASPIRINA!
ACETATO DI ACIDO SALICILICO.
MA NON SONO LA STESSA COSA?
NON ESATTAMENTE!...
DETTO DA ME, FA 150 LIRE... DETTO DA LUI FA CINQUEMILA.

LE NOVELLE FANTASTICHE DI GIULIO VERNE

UN INVERNO TRA I GHIACCI

7. Il Quartiere D'Inverno.

Pennellau aveva avuto nuovamente ragione: tutto andava per il meglio, e quella rottura dei ghiacci aveva aperto alla nave una via fino alla baia; i marinai non ebbero più che da approfittare abilmente delle correnti per dirigere gli icebergs in modo che sgombrassero il cammino.

Il 19 settembre, il brigantino fu finalmente ormeggiato a due passi dalla costa nella sua baia d'inverno; fu solidamente ancorato sopra un buon fondale. Nei giorni seguenti si formò presto il ghiaccio intorno allo scafo e in breve divenne abbastanza spesso da sopportare il peso di un uomo, e così si poterono stabilire direttamente le comunicazioni con la terra.

Secondo l'usanza dei navigatori polari, l'armamento della nave non fu mutato; le vele vennero accuratamente serrate e avvolte nella loro fodera; la vedetta rimase al suo posto, tanto per permettere d'osservare da lontano, quanto per richiamare l'attenzione sopra il bastimento.

Il sole cominciava già a levarsi appena sopra l'orizzonte: dopo il solstizio di giugno, le spirali, che esso aveva descritto, s'erano sempre più abbassate, e in breve sarebbe sparito del tutto.

L'equipaggio affrettò i suoi preparativi agli ordini di Penellan. Il ghiaccio s'era addensato intorno al bastimento, e ciò poteva far temere che la pressione potesse diventare pericolosa; Penellan aspettò che, per effetto del movimento dei blocchi galleggianti e della loro aderenza, esso avesse acquistato uno spessore d'una ventina di piedi; oltrepassava allora la chiglia del bastimento. Egli fece tagliare obliquamente questo ghiaccio intorno allo scafo in modo che si ricongiungesse sotto la nave, della quale prese la forma. La nave si trovò così rinchiusa come entro un guscio. In tal modo non si dovette più temere la pressione dei ghiacci, che non potevano più muoversi.

I marinai elevarono poi intorno ai fianchi della nave e fino ad una certa altezza, una muraglia di neve di cinque o sei piedi di spessore, che non tardò a indurirsi come una pietra; questo ghiaccio, essendo cattivo conduttore, non permetteva al calore interno di disperdersi per irradiazione: era dunque un mezzo per conservare meno fredda l'atmosfera del bastimento, che in tal modo restò completamente sepolto. Una tenda di tela coperta di pelle e chiusa ermeticamente fu distesa sopra tutta la lunghezza del ponte e formò una specie di corridoio per l'equipaggio.

Fu costruito anche a terra un magazzino di neve, nel quale furono radunati gli oggetti che ingombravano il bastimento; le paratie, che separavano le cabine, furono smontate, in modo che a prora, come a poppa, non rimase più che un solo stanzone. Questo locale unico era più facile da riscaldare, non essendovi più tanti angoli nei quali si raccogliessero l'umidità e il ghiaccio; diventò anche più facile aerarlo convenientemente per mezzo di maniche a vento di tela, che andavano a sboccare all'aperto.

Ognuno spiegò una grande attività in questi diversi preparativi che, verso il 25 di settembre, furono completamente terminati. André Vasling non s'era mostrato il meno abile in tutte queste operazioni; egli manifestò soprattutto una premura eccessiva nell'occuparsi della giovinetta, ma questa, tutta assorta nel pensiero del suo povero Louis, non se n'accorse. Jean Combutte comprese però quel che ciò significava. Ne parlò con Penellan e si ricordò di molte circostanze, che lo illuminarono chiaramente sulle intenzioni del suo secondo; Vasling amava Marie e si proponeva di chiederla in sposa non appena non vi fosse stato più alcun dubbio sulla morte dei naufraghi. Al ritorno a Dunkerque, Vasling si sarebbe volentieri presa per moglie una fanciulla bella e ricca, unica erede di Jean Combutte.

Soltanto, nella sua impazienza, André aveva spesso mancato di abilità; aveva più volte dichiarato che le ricerche erano inutili, e spesso un indizio nuovo veniva a dargli una smentita, che Penellan si divertiva a mettere in evidenza; perciò il secondo detestava cordialmente il vecchio timoniere, che del resto lo contraccambiava apertamente. Quest'ultimo non temeva che una cosa, cioè che il secondo non arrivasse a gettare qualche seme di discordia nell'equipaggio; ragione per cui persuase Jean Combutte a rispondergli evasivamente alla prima occasione.

Quando i preparativi per svernare furono terminati, il capitano prese diverse misure allo scopo di conservare la salute dell'equipaggio; fu dato

l'ordine di aerare ogni mattina il locale e di asciugarne accuratamente le paratie interne per levare l'umidità della notte; gli uomini ricevettero mattina e sera té o caffè molto caldo, che sono i migliori rimedi contro il freddo; poi l'equipaggio fu diviso in squadre di cacciatori incaricati di procurare carne fresca.

Ognuno dovette anche fare ogni giorno esercizi fisici e non esporsi immobile alla bassa temperatura; infatti, con un freddo di 30 gradi sotto lo zero, poteva accadere che qualche parte del corpo si congelasse improvvisamente; in tal caso bisognava ricorrere alle frizioni fatte con la neve, che riuscivano a salvare la parte colpita.

Penellan raccomandò inoltre caldamente l'uso dei bagni freddi ogni mattina. Ci voleva un certo coraggio per immergere le mani o la faccia nella neve, che si faceva disgelare all'interno. Penellan diede per primo l'esempio, e Marie non fu l'ultima ad imitarlo.

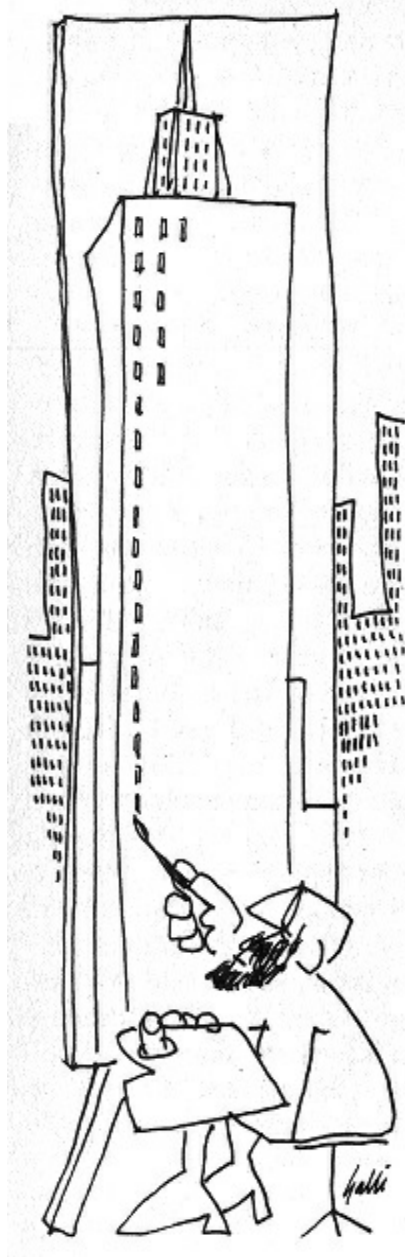
Combutte non dimenticò nemmeno le letture e le preghiere; giacché bisognava evitare che la disperazione o la noia entrassero nei cuori; nulla è più pericoloso di questa terribile malattia, in quelle latitudini desolate.

Il cielo, sempre scuro, riempiva l'animo di tristezza; una neve densa, agitata da venti furiosi, accresceva l'orrore del luogo. Il sole stava per sparire del tutto. Se sopra il capo dei naviganti non si fossero addensate le nubi, essi avrebbero potuto godere almeno del lume della luna, che diventava il loro vero sole durante la lunga notte polare; ma con quei venti d'occidente, essi rimanevano continuamente avvolti in una copiosa nevicata; ogni mattina bisognava spazzare i boccaporti e tagliare nuovamente nel ghiaccio una scala, che permettesse di scendere dal ponte sulla pianura ghiacciata. Vi si riusciva facilmente con i coltelli da neve; una volta scavati gli scalini, si versava un po' d'acqua sulla loro superficie ed essi indurivano immediatamente.

Penellan fece anche scavare un buco nel ghiaccio a poca distanza dal bastimento; ogni giorno si rompeva la nuova crosta che si formava sulla sua superficie: così si ottenne una specie di pozzo, l'acqua del quale, attinta da una certa profondità, era meno fredda di quella che si trovava all'aria aperta.

Tutte queste operazioni durarono circa tre settimane. Si dovette allora pensare a spingere le ricerche più innanzi. Il bastimento era chiuso là per sei o sette mesi, solo il prossimo disgelo poteva aprirgli una nuova strada attraverso i ghiacci; bisognava dunque approfittare di questa immobilità forzata per dirigere le esplorazioni verso il nord.

8. Progetti D'Esplorazione

Il 9 ottobre, Jean Combutte tenne consiglio per stendere il piano delle operazioni e, affinché la solidarietà aumentasse lo zelo e il coraggio d'ognuno, vi ammise tutto l'equipaggio. Con la carta alla mano, egli espose nettamente la situazione del momento. La costa orientale della Groenlandia si estende perpendicolarmente verso il Nord; le scoperte dei navigatori hanno dato la posizione esatta di quei paraggi; in quello spazio di cinquanta leghe, che separa la Groenlandia dalle Spitzbergen, non era stata ancora veduta alcuna terra; un'isola soltanto, quella di Shannon, si trovava a circa quaranta leghe a nord della baia di Gael-Hamkes, dove la *Jeune-Hardie* stava per svernare.

Se dunque il bastimento norvegese, secondo ogni probabilità, era stato trascinato in quella direzione, supponendo che avesse potuto approdare all'isola di Shannon, i naufraghi avevano dovuto cercare in essa un asilo per l'inverno.

Questa opinione prevalse, nonostante l'opposizione di Vasling, e fu deciso che le esplorazioni si sarebbero dirette verso l'isola di Shannon.

Si cominciarono subito i preparativi. Sulla costa norvegese era stata acquistata una slitta fatta alla maniera degli esquimesi, costruita cioè con assi curvate sul davanti e di dietro, e adatta perciò a scivolare sulla neve e sul ghiaccio. Era lunga dodici piedi e larga quattro, e poteva quindi portare, all'occorrenza, le provviste per più settimane. Fidèle Misonne la mise prontamente in assetto, e vi lavorò nel magazzino di neve, ove erano stati trasportati i suoi strumenti. Per la prima volta fu accesa in quel magazzino una stufa a torba, senza di che ogni lavoro sarebbe stato impossibile; il tubo della stufa usciva da una delle pareti laterali da un foro scavato nella neve. Questa disposizione aveva però un grave inconveniente: il calore del tubo faceva liquefare la neve, che era posta a contatto con esso, e l'apertura si ingrandiva a poco a poco. Combutte pensò di avvolgere quella parte del tubo con una tela d'amianto, che ha la proprietà d'impedire il passaggio del calore, e riuscì perfettamente nel suo intento.

Mentre Misonne lavorava alla slitta, Penellan, assistito da Marie, preparava le vesti di riserva per il viaggio; le scarpe di pelle di foca si trovarono fortunatamente in gran numero. Combutte e Vasling s'occuparono delle provviste; scelsero un bariletto di alcool, destinato ad alimentare una stufa portatile; si presero quantità sufficienti di té e di caffè; una cassetta di biscotto, duecento libbre di *pemmican* e qualche fiasco d'acquavite completarono l'approvvigionamento. La caccia avrebbe fornito ogni giorno

carne fresca: una certa quantità di polvere fu divisa in parecchi sacchetti. La bussola, il sestante e il cannocchiale furono messi al riparo da ogni urto.

L'11 ottobre, il sole non ricomparve sopra l'orizzonte e la rifrazione non mandò da allora in poi alcuna luce su quelle contrade desolate. Fu necessario tenere continuamente accesa una lampada nell'alloggio dell'equipaggio. Non c'era tempo da perdere; bisognava cominciare le esplorazioni, ed ecco perché.

Nel mese di gennaio, il freddo sarebbe diventato così acuto che non si sarebbe potuto più metter piede fuori del bastimento, senza pericolo di vita; per due mesi almeno l'equipaggio sarebbe stato condannato alla più assoluta inazione; poi sarebbe cominciato il disgelo, che sarebbe durato fino all'epoca in cui la nave avrebbe dovuto uscire dai ghiacci. Questo disgelo avrebbe impedito necessariamente ogni esplorazione; d'altra parte, se Louis Combutte e i suoi sventurati compagni esistevano ancora non era probabile che potessero resistere ai rigori di un inverno polare; bisognava dunque salvarli prima, od ogni speranza sarebbe svanita per sempre.

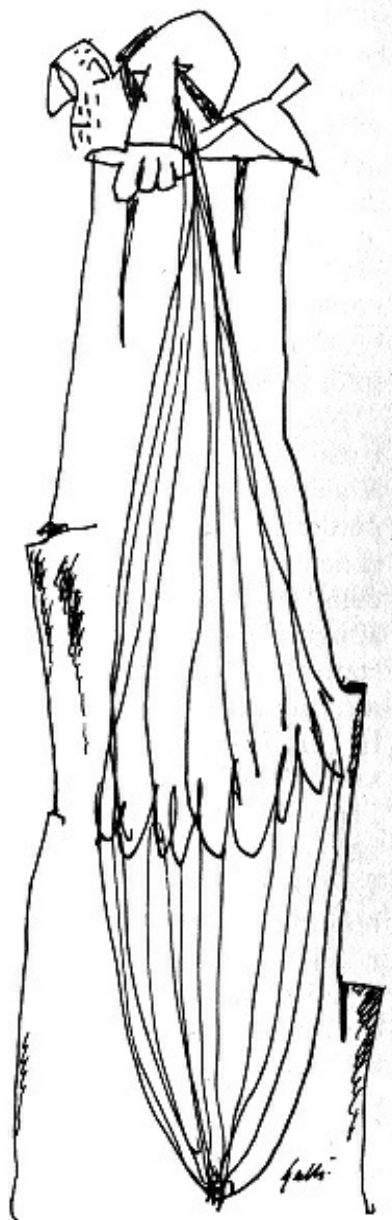
André Vasling sapeva tutto ciò meglio d'ogni altro; perciò si propose d'intralciare al massimo la partenza della spedizione.

I preparativi del viaggio terminarono verso il 20 ottobre; si trattò allora di scegliere gli uomini che avrebbero fatto parte della spedizione. La giovinetta non doveva essere sottratta alla custodia di Jean Combutte o di Penellan; ma né l'uno né l'altro poteva mancare nella carovana.

Restava dunque da sapere se Marie avrebbe potuto sopportare un tal viaggio; fino a quel punto aveva superato prove assai difficili, senza troppo soffrire, essendo figlia di marinai e abituata fin dall'infanzia alle fatiche del mare; e veramente Penellan non aveva alcuna apprensione, vedendola, in quei climi tremendi, pronta a lottare contro i pericoli dei mari polari.

Fu dunque deciso, dopo lunghe discussioni, che la giovinetta avrebbe accompagnato la spedizione, e che le sarebbe stato riservato un posto nella slitta, sulla quale si costruì una piccola capanna di legno, chiusa ermeticamente; quanto a Marie, ella era al massimo della felicità, giacché non poteva pensare di starsene lontana dai suoi due protettori.

La spedizione fu pertanto così composta: Marie, Combutte, Penellan, Vasling, Misonne e Aupic; Alain Turquiette fu incaricato della custodia del brigantino sul quale restavano Gervique e Gradlin. Si portarono nuove provviste di ogni sorta, poiché Combutte, con l'intento di spingere l'esplorazione più innanzi che fosse possibile, decise di fare dei depositi lungo la strada, a ogni sette od otto giorni di marcia. Appena la slitta fu pronta, venne immediatamente caricata, coperta da una tela e da pelli di bufalo. Il tutto pesava circa settecento libbre, che cinque cani aggiogati potevano senza difficoltà trascinare sul ghiaccio.

Il 22 ottobre, secondo le previsioni del capitano, si verificò nella temperatura un improvviso cambiamento: il cielo si rischiarò, dalle stelle

venne uno splendore sommamente vivo sotto quelle latitudini elevate; la luna comparve sull'orizzonte, per non lasciarlo più per 15 giorni. Il termometro era disceso a 25 gradi sotto lo zero.

La partenza della spedizione venne stabilita per l'indomani.

9. La Casa Di Ghiaccio

Il 23 ottobre, alle undici del mattino e con una bella luna, la carovana si mise in moto; le precauzioni erano state questa volta prese in modo che il viaggio potesse prolungarsi. Jean Combutte seguì la costa, risalendo verso il nord. I passi dei viaggiatori non lasciavano nessuna orma su quel ghiaccio resistente. Jean Combutte fu costretto a orientarsi, fissando qua e là dei punti lontani di riferimento; ora camminava sopra una collina irta di punte, ora sopra un lastrone di ghiaccio enorme, che la pressione aveva sollevato dal piano.

Alla prima tappa, dopo una quindicina di miglia, Penellan fece i preparativi per un accampamento; la tenda fu appoggiata a un blocco di ghiaccio. Marie non aveva sofferto molto di quel freddo acuto, giacché, per fortuna, la brezza s'era calmata ed era molto più tollerabile; più volte anzi la giovinetta era scesa dalla slitta per impedire che l'intorpidimento delle membra le arrestasse la circolazione del sangue; del resto la sua piccola capanna, foderata da Penellan di dentro e di fuori con pelli, offriva tutte le possibili comodità.

Quando venne la notte, ossia, per dir più esattamente, il momento del riposo, la capanna fu trasportata sotto la tenda, ove servì da camera da letto per la giovinetta. Il pasto della sera era costituito da carni fresche, *pemmican* e té caldo. Jean Combutte, volendo prevenire le funeste conseguenze dello scorbuto, fece distribuire a tutti alcune gocce di limone; poi l'equipaggio si addormentò alla mercé di Dio.

Dopo otto ore di sonno, ciascuno prese il suo posto di marcia. Fu data agli uomini e ai cani una colazione sostanziosa, e si partì; il ghiaccio compatto permetteva ai cani di trascinare la slitta con grande facilità, e gli uomini, anzi, talvolta stentavano a tener loro dietro.

Ma un male, che cominciarono tosto a sentire, fu l'abbacinamento: Aupic e Misonne ebbero disturbi agli occhi; il lume della luna, battendo su quella bianca distesa, bruciava la vista e cagionava dolori insopportabili.

Si verificò anzi un curiosissimo fenomeno di rifrazione intorno ad ogni persona: camminando, e mentre credevano di mettere il piede sopra un monticello, gli uomini cadevano invéce più in basso, e ciò causò anche cadute, fortunatamente non gravi, che Penellan volse in ridere per scuotere un po' quella malinconica marcia; tuttavia egli raccomandò di non far mai un passo, senza prima aver tastato il suolo col bastone, di cui tutti erano muniti.

Verso il primo di novembre, dieci giorni dopo la partenza, la carovana era avanzata di una cinquantina di leghe verso nord. La fatica diventava enorme per tutti; Jean Combutte soffriva terribili, abbacinamenti e la sua vista peggiorava sensibilmente; Aupic e Misonne non camminavano più che a tastoni. I loro occhi, infatti, con le palpebre arrossate, sembravano bruciati dal riflesso bianco. Marie era stata preservata da questi inconvenienti grazie alla sua capanna, ove stava quasi sempre rincantucciata; Penellan, sostenuto da un coraggio indomabile, resisteva a tutte queste fatiche. Chi poi stava meglio di tutti, e su cui quei dolori, quella stanchezza e quegli abbacinamenti non facevano presa, era André Vasling; il suo corpo di ferro sembrava nato per tutte quelle fatiche; egli vedeva allora con piacere che la disperazione s'impadroniva dei più robusti, e prevedeva già prossimo il momento in cui si sarebbe dovuto tornare indietro.

Il 1° novembre fu necessario fare una sosta di uno o due giorni.

Scelto il luogo dell'accampamento, si procedette all'installazione. Fu deciso di alzare una casa di neve e di ghiaccio, che si sarebbe appoggiata contro le rocce del promontorio. Misonne ne segnò subito le fondamenta; essa doveva avere dieci piedi di lunghezza per cinque di larghezza. Penellan, Aupic e Misonne, con l'aiuto dei loro bastoni e coltelli, tagliarono grossi blocchi di ghiaccio, che furono portati sul luogo designato, e si misero ad ammonticchiarli l'uno sull'altro, come il muratore farebbe di un muro di pietra; in breve la parete di fondo fu alzata a cinque piedi con uno spessore pressappoco eguale, non essendovi difetto di materiali ed essendo necessario che l'opera fosse abbastanza solida per durare alcuni giorni. I quattro muri furono messi insieme in quattro ore circa; dal lato meridionale fu disegnata un'apertura; su questi quattro muri si distese la tenda, che venne a ricadere sopra l'apertura, coprendola. Restava solo da coprire la casa con larghi massi di ghiaccio, destinati a fare da tegole.

Dopo tre ore di faticoso lavoro, la casa fu terminata, e ciascuno vi si ritirò in preda alla stanchezza e allo scoraggiamento. Jean Combutte soffriva tanto, da non poter fare un passo di più, e André Vasling, approfittando del suo dolore e della sua disperazione, gli strappò la promessa di non spingere le sue ricerche più innanzi in quello spaventoso deserto.

Penellan non sapeva più a che santo votarsi; trovava cosa indegna e vile abbandonare i suoi compagni in base a semplici supposizioni, perciò si adoperava, ma inutilmente, per distruggerle.

Tuttavia, quantunque il ritorno fosse stato deciso, il riposo era divenuto così necessario, che per tre giorni non si fece alcun preparativo di partenza.

Il 4 novembre, Combutte cominciò a far sotterrare in un certo punto della costa le provviste che non gli erano necessarie; fu posto un segno di riconoscimento sopra il deposito, nel caso improbabile che nuove esplorazioni li riconducessero da quella parte; ad ogni quattro giorni di marcia egli aveva lasciato depositi simili lungo la strada, con che si assicurava i viveri per il ritorno, senza aver bisogno di trasportarli sulla slitta.

La partenza venne fissata per le 10 del mattino, il 5 novembre. La più profonda tristezza s'era impadronita della piccola truppa; Marie a stento tratteneva le lacrime, vedendo lo zio tanto scoraggiato. Tante sofferenze per nulla! Tanto lavoro perduto! Penellan, lui stesso, era d'un umore orribile; mandava tutti al diavolo e non si stancava d'imprecare a ogni occasione contro la debolezza e la vigliaccheria dei suoi compagni più timidi e più

stanchi, e additava come esempio Marie, che sarebbe andata in capo al mondo, senza mai lagnarsi.

Vasling non nascondeva il piacere che gli procurava questa decisione; si mostrava più premuroso che mai verso Marie, facendole anche sperare nuove ricerche dopo l'inverno, mentre sapeva benissimo che sarebbero state impossibili e, soprattutto, troppo tardive.

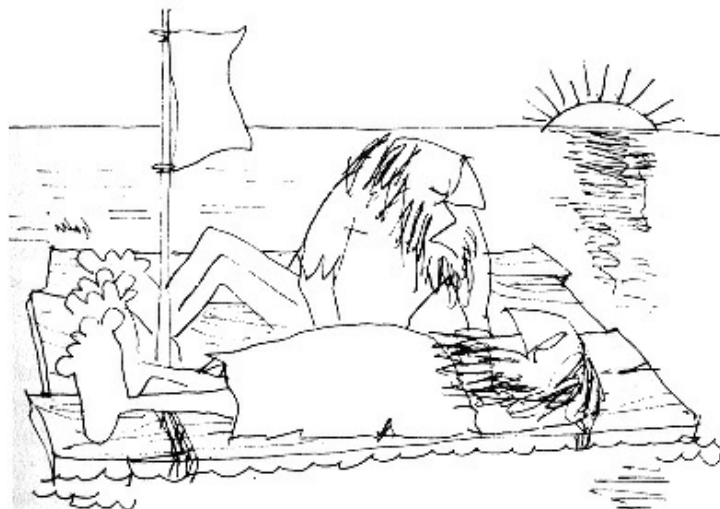
10. Sepolti Vivi

LA VIGILIA della partenza, al momento della cena, Penellan spezzava gli avanzi delle casse vuote per gettarli nella stufa, quando fu ad un tratto soffocato da un fumo denso; nello stesso tempo la casa di neve fu scossa come da un terremoto. Tutti gridarono per il terrore, e Penellan uscì precipitosamente. L'oscurità era completa; una tempesta spaventosa (giacché non era un disgelo) s'era scatenata sopra quei luoghi; turbini di neve vorticavano furiosamente; il freddo era tanto acuto che il timoniere si sentì congelare rapidamente le mani e fu obbligato a rientrare, dopo essersi vigorosamente stropicciato con la neve.

— Questa è una tempesta tremenda, — disse; — preghiamo Dio che la nostra capanna resista; se no, siamo perduti.

Nessuno rispose. Un rumore terribile scrosciava di sotto, come scoppio di tuono; gli *icebergs,* spezzati sulla punta del promontorio, si urtavano e si precipitavano l'uno contro l'altro; il vento soffiava con tale violenza che talvolta minacciava di travolgere tutta la casa; bagliori fosforescenti inspiegabili, almeno a quelle latitudini, guizzavano sopra i ghiacci e attraverso i turbini di neve.

— Marie, figliola mia, — disse Penellan, — tornate nella vostra capanna di legno; noi staremo qui ad osservare quello che accade.

— Che terribile catastrofe! — disse Fidèle Misonne.

— Mi svegli domani mattina alle 6?

— Io non so se ne usciremo vivi, — rispose Combutte a voce bassa.

— Vi pare, capitano? — replicò Vasling; — ma non è possibile che al momento di tornare indietro ci perdiamo senza scampo!... Usciamo da questa tana...

— Provatevi! — disse Penellan. — Il freddo è terribile; ma potremo forse sopportarlo, restando qui.

— Datemi il termometro, — disse Vasling.

Aupic glielo consegnò: segnava dieci gradi sotto lo zero all'interno, quantunque la stufa fosse accesa; Vasling sollevò la tenda, che copriva l'apertura e lo cacciò fuori con precipitazione, rimanendo accecato e indolenzito, non solo dalla neve, che cadeva furiosamente, ma da pezzi di ghiaccio, che il vento sollevava, e che ricadevano come grandine.

— Ebbene, signor Vasling, — disse Penellan, — volete ancora uscire?..; Non vi pare ora che il luogo più sicuro per noi sia ancora qua dentro?

— Sì, — disse Combutte, — e bisogna fare ogni sforzo per sostenere e consolidare all'interno il nostro rifugio.

— Ma c'è un pericolo ancora più terribile che ci minaccia! — disse Vasling.

— Quale? — chiese Jean Combutte.

— Questo: che il vento spezzi il ghiaccio, su cui noi ci appoggiamo, come ha spezzato gli *icebergs* del promontorio, e che si venga trascinati via e sommersi.

— Questo mi sembra difficile, — rispose Penellan, — perché il gelo è tale da agghiacciare tutta la superficie d'acqua!... Vediamo la temperatura.

Sollevò la tela in modo da non metter fuori che il braccio; ebbe qualche difficoltà a trovare il termometro in mezzo alla neve che si accumulava; ma finalmente lo sentì, lo avvicinò alla lampada e disse:

— 32° sotto zero, il più gran freddo che abbiamo finora sofferto.

— Ancora dieci gradi, — aggiunse Vasling con accento ironico, — e anche il mercurio sarà gelato...

Un malinconico silenzio seguì questa riflessione.

Verso le otto del mattino, dopo un sonno agitato, Penellan tentò una seconda volta di uscire per farsi un'idea della situazione; bisognava d'altra parte dare uno sfogo al fumo che il vento aveva più volte ricacciato dentro la casa; egli si abbottonò con molta cura la giacca, si assicurò il cappuccio sulla testa con un fazzoletto da naso e sollevò la tela.

L'apertura era interamente ostruita da neve quasi ghiacciata, dura e resistente. Penellan prese il suo bastone ferrato e riuscì a infiggerlo in quella massa compatta; ma il terrore gli si dipinse sul volto pallido quando sentì che la punta del bastone non era libera e s'arrestava contro un corpo duro.

— Combutte! — disse al capitano, che gli si era avvicinato, — siamo sepolti sotto questa neve, senza poter uscire!

— Cosa dite? — gridò Combutte.

— Dico che la neve s'è ammonticchiata e ghiacciata attorno a noi e sopra di noi, che siamo sepolti vivi!

— Proviamo in due a rompere questa massa, — rispose Combutte.

I due amici fecero leva contro l'ostacolo, ma non riuscirono a spostarlo; il lastrone di ghiaccio aveva oltre cinque piedi di spessore, che era la lunghezza del bastone di Penellan, e formava un tutto compatto con la casa.

Combutte non poté trattenere un grido d'orrore, che risvegliò Vasling e Misonne; il primo strozzò tra i denti un'imprecazione e il suo volto si contrasse rabbiosamente. In quel momento un nuovo soffio di fumo rifluì all'interno, non trovando modo di uscire.

— Maledizione! — gridò Misonne, — il tubo della stufa è ostruito dal ghiaccio.

Penellan riprese il suo bastone, smontò la stufa, dopo aver gettato un po' di neve sopra i tizzoni per spegnerli, il che produsse un fumo tale, che, nonostante la lampada, ci si poteva appena vedere; egli cercò di liberare con il bastone l'apertura del tubo ostruita, ma non incontrò che ghiaccio durissimo.

C'era solo da aspettarsi una morte terribile, preceduta da una straziante agonia. Il fumo penetrava in gola e vi produceva un dolore insopportabile; l'aria stessa, viziata, sarebbe tra breve mancata agli infelici, prima ancora del cibo!

Marie era uscita dal suo guscio di legno, dopo aver passato una parte della notte pregando; ma le sue preghiere evidentemente non erano state esaudite. Però la vista di Marie, mentre portava alla disperazione Jean Combutte, rese un po' di coraggio a Penellan; egli pensò che quella povera creatura non poteva essere destinata a una morte tanto orribile.

— Ebbene, — disse Marie, — avete fatto troppo fuoco e la camera è piena di fumo.

— Sì! sì! — rispose balbettando il timoniere.

— È chiaro del resto, — riprese Marie, — poiché non fa freddo, e anzi è da molto che non abbiamo avuto tanto caldo.

Nessuno ebbe il coraggio di rivelarle la triste verità.

— Orsù, Marie, figliola mia, — disse Penellan per cambiare argomento, — aiutateci a preparare la colazione; fa troppo freddo per uscire. Questo è il fornello e questo l'alcool, ed ecco qui il caffè. E voi altri, datemi un po' di *pemmican,* dato che questo tempaccio maledetto c'impedisce di cacciare degli uccelli o qualche lepre.

Queste parole rianimarono un po' i suoi compagni.

— Mangiamo ora, — disse, — e poi cerchiamo il modo d'uscire di qui.

Penellan aggiunse l'esempio al consiglio; divorò con avidità la sua porzione e gli altri lo imitarono; bevvero poi una tazza di caffè caldissimo fatto con ghiaccio liquefatto, e ciò rimise loro in corpo un po' di coraggio; poi Jean Combutte ordinò con grande energia che si tentassero subito i mezzi di salvataggio.

Fu allora che Vasling fece questa terribile riflessione.

— Se la tempesta dura ancora, il che è probabile, bisogna dire che noi siamo sepolti a dieci piedi sotto il ghiaccio, giacché non si ode più alcun rumore dal di fuori!...

Penellan guardò Marie, che comprese allora la terribile verità, ma non tremò.

Penellan fece dapprima arroventare all'alcool la punta del suo bastone ferrato; la introdusse successivamente nei quattro muri di ghiaccio, ma in nessuno di essi trovò un'uscita. Jean Combutte decise di scavare un'apertura

nella porta stessa; il ghiaccio era tanto indurito che i coltelli lo intaccavano difficilmente; i pezzi che si arrivava a staccare ingombravano inoltre l'interno della casa; dopo due ore di faticoso lavoro, la galleria scavata non aveva che due piedi di profondità.

Fu necessario trovare un mezzo più rapido, che scuotesse un po' meno la casa giacché più si procedeva, più il ghiaccio diventava duro e richiedeva sforzi violenti per essere spezzato. Penellan pensò di servirsi del fornello ad alcool per liquefare il ghiaccio nella direzione voluta; era un mezzo rischioso, perché se la reclusione avesse dovuto prolungarsi, quell'alcool, di cui i marinai non possedevano che una piccola quantità, sarebbe loro venuto meno al momento di preparare la cena. Tuttavia questo progetto ebbe l'approvazione di tutti e fu messo in atto. Fu scavato dapprima un buco di tre piedi di profondità e uno di diametro per raccogliervi l'acqua, che sarebbe stata prodotta dalla liquefazione del ghiaccio; e non ci si dovette poi rammaricare di questa precauzione, poiché l'acqua colò in breve da ogni parte, sotto l'azione del fuoco che Penellan teneva acceso presso la massa di neve.

L'apertura fu scavata a poco a poco; ma nessuno poteva resistere a lungo in quel lavoro, poiché l'acqua scorreva per le vesti e le inzuppava da parte a parte. Penellan, che era stato il primo, dovette ritirarsi dopo un quarto d'ora e tirare indietro anche il fornello per asciugarsi. Misonne prese subito il suo posto e non vi mise meno coraggio.

Dopo due ore di lavoro, quantunque la galleria avesse già cinque piedi di profondità, il bastone ferrato non poté ancora trovare un'uscita.

— Non è possibile, — disse Combutte, — che la neve sia caduta con tanta abbondanza; bisogna che essa sia stata accumulata dal vento in questo punto. Forse avremmo dovuto aprirci una via da un'altra parte.

— Non so, — rispose Penellan; — ma, non fosse che per non scoraggiare i nostri compagni, dobbiamo ora continuare a scavare in questa direzione. È impossibile non trovare un'uscita.

— L'alcool non ci verrà a mancare? — chiese Aupic con accento di disperazione.

— Spero di no, ma a condizione che ci priviamo del caffè e di ogni altra bevanda calda! Del resto non è questo che mi preoccupa maggiormente.

— E che cosa dunque, Penellan? — domandò Combutte.

— È che la nostra lampada sta per spegnersi per mancanza d'olio, e che

noi siamo alla fine dei nostri viveri! Insomma, siamo nelle mani di Dio! Raccomandate a Marie di non uscire dalla sua capanna di legno.

Dopo di ciò Penellan andò a dare il cambio a Vasling, che lavorava con una sorda energia alla liberazione comune.

— Signor Vasling, — disse, — vengo a prendere il vostro posto; ma vi prego di star bene attento a ogni pericolo di crollo della casa, affinché si possa porvi riparo in tempo.

Era intanto venuto il momento del riposo, e quando Penellan ebbe ingrandita la galleria d'un altro piede, tornò a coricarsi presso i suoi compagni.

11. Un raggio di sole. Una nube di fumo. Grande scoperta

L'indomani, quando i marinai si svegliarono, si trovarono avvolti in un'oscurità completa; la lucerna s'era spenta. Penellan svegliò Combutte per domandargli l'acciarino, e questi glielo diede. Penellan si alzò per accendere il fornello; ma nell'alzarsi batté con la testa contro il soffitto di neve. Rimase spaventato da quest'urto, giacché il giorno innanzi egli poteva tenersi dritto in piedi; corse al fornello, abbassandosi, e lo accese. Al lume incerto e tremulo dell'alcool, si accorse con terrore che la volta s'era abbassata di un piede.

Penellan si rimise al lavoro con furore.

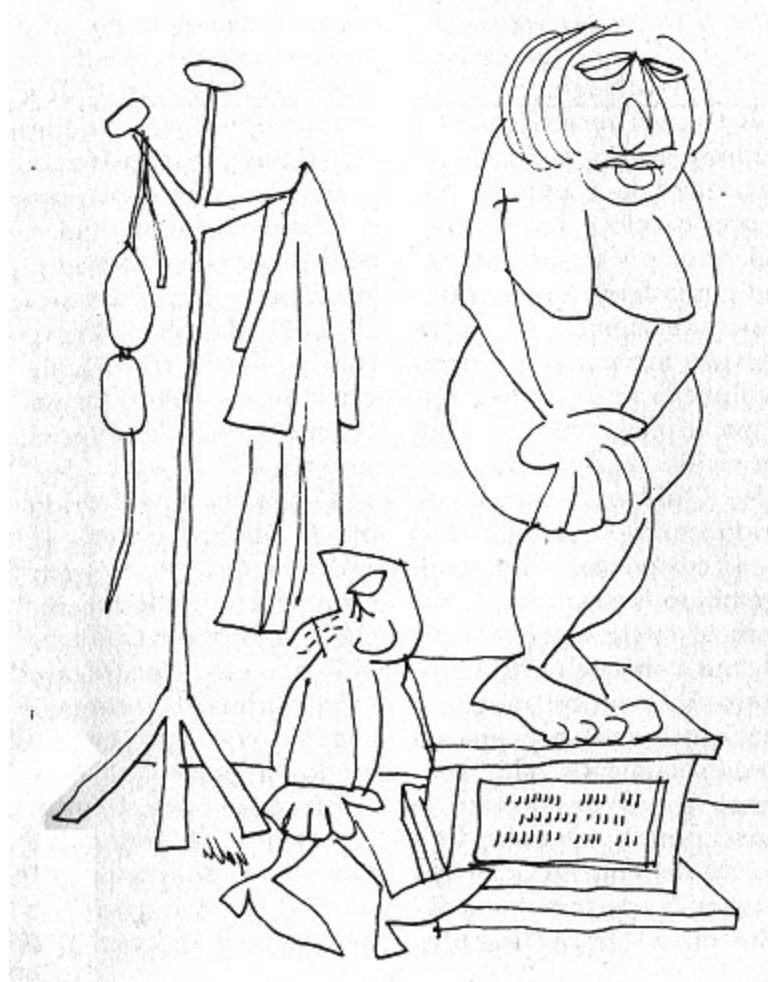
In quel momento la giovinetta uscì dal suo guscio di legno; alla luce, che il fornello proiettava sulla faccia del timoniere, ella comprese che la disperazione e la volontà lottavano in lui; gli si avvicinò, gli prese le mani e le strinse con tenerezza. Penellan a quel contatto si sentì raddoppiare il coraggio.

— Non può, non deve morire qui! — gridò il timoniere.

Riprese il fornello e s'introdusse ancora nello stretto passaggio; là, con mano vigorosa cacciò il bastone nel ghiaccio e s'accorse che la sua punta ferrata non incontrava resistenza; era dunque arrivato agli strati molli della neve; ritirò il bastone e nella casa penetrò un vivido raggio di luce.

— Qui! qui! amici! — gridò. — Siamo salvi! — E con i piedi e le mani sgomberò la neve; ma la superficie esterna non era disgelata, come egli aveva supposto. Insieme con il raggio di luce entrò nella capanna un freddo tagliente, che condensò e gelò subito tutte le parti umide. Con l'aiuto del coltello, Penellan ingrandì l'apertura e poté finalmente respirare l'aria libera;

cadde in ginocchio per ringraziare Dio e fu in breve raggiunto dalla giovinetta e dai suoi compagni.

Una luna magnifica rischiarava l'aria. Ma i marinai non poterono sopportare il freddo acuto della temperatura esterna e dovettero rientrare. Penellan solo rimase e si guardò attorno; il promontorio non c'era più, la casa di neve si trovava in mezzo a una immensa e sconosciuta pianura di ghiaccio. Penellan pensò di avviarsi verso la slitta, ove stavano riposte le provviste; anche la slitta era scomparsa!

La temperatura freddissima lo obbligò a rientrare; non disse nulla ai suoi compagni; forse le sue ricerche erano state troppo rapide per essere esatte; bisognava prima di tutto asciugare i vestiti per essere in grado di esporsi all'aria, e lo fecero tutti col fornello ad alcool. Il termometro, messo fuori un istante, scese a 30 gradi sotto zero.

Nel giro di un'ora, Vasling e Penellan decisero di affrontare la temperatura esterna, s'avvolsero come meglio potevano nelle loro vesti ancora umidicce e

uscirono per l'apertura, le cui pareti avevano già acquistato la durezza delle rocce.

— Siamo stati trasportati verso nord-est, — disse Vasling, orientandosi con le stelle, che brillavano di straordinario splendore in quel freddo eccezionale.

— Non ci sarebbe nulla di male, — rispose Penellan, — se la nostra slitta ci avesse accompagnato!

— La slitta non è più qui! — gridò Vasling; — ma allora siamo perduti!

— Cerchiamo, — rispose Penellan.

Fecero il giro della casa, che formava, vista di fuori, un blocco alto più di quindici piedi. Un'immensa quantità di neve ghiacciata era caduta durante l'infuriare della tempesta e il vento l'aveva accumulata contro la sola parte elevata che sorgeva nella pianura; il blocco tutto intero era stato trasportato dal vento in mezzo agli *icebergs* spezzati a più di venticinque miglia a nord-est, e gli infelici avevano seguito la sorte della loro prigione galleggiante! La slitta situata sopra un altro lastrone di ghiaccio aveva preso un'altra direzione, e non se ne vedeva traccia; quanto ai cani, senza dubbio, erano morti durante quella terribile burrasca.

Vasling e Penellan sentirono la disperazione entrare loro nel cuore; non osavano rientrare nella casa di neve, non osavano portare questa fatale notizia ai loro compagni di sventura. S'arrampicarono sul masso di ghiaccio, entro il quale era scavata la casa, e fissarono i loro sguardi in tutte le direzioni; non videro altro che quella immensa solitudine bianca, che li circondava da tutti i lati; già il freddo li assaliva e irrigidiva le loro membra; l'umidità dei vestiti s'era trasformata in ghiaccioli, che pendevano loro addosso.

Nel momento in cui Penellan stava per scendere da quel rialzo, gettò uno sguardo sopra Vasling; lo vide d'un tratto fissare avidamente un punto lontano, poi trasalire e impallidire!

— Che cosa avete, signor Vasling? — gli disse.

— Nulla, — rispose questi, — scendiamo e affrettiamoci a lasciare al più presto questi luoghi... dove non avremmo mai dovuto arrivare.

Ma invece d'obbedire Penellan risalì; volse gli occhi dalla parte che aveva attirato l'attenzione del secondo e provocato il suo pallore. Un effetto ben diverso si produsse in lui; egli emise un grido di gioia e esclamò:

— Sia benedetto Iddio!

Verso nord s'innalzava un fumo leggero; non c'era da ingannarsi: là respiravano degli esseri umani! Le grida di gioia di Penellan attirarono i suoi compagni, e tutti poterono convincersi con i loro occhi di quella dolce realtà.

Subito, senza preoccuparsi della mancanza di viveri, senza pensare al rigore della temperatura, coperti dai loro cappucci, tutti avanzarono a grandi passi verso il luogo della speranza e della salvezza.

Il fumo s'era levato a nord-est, e la piccola brigata s'avviò precipitosamente in quella direzione. Il luogo da raggiungere si trovava a circa cinque o sei miglia; era quindi assai difficile battere la strada più diritta. Quel fumo, quasi impercettibile, era scomparso; nessuna altura poteva servire come punto di riferimento; la pianura di ghiaccio era interamente piatta, e bisognava tuttavia non deviare dalla linea retta.

— Giacché non possiamo orientarci con qualche punto lontano, — disse Combutte, — ecco il mezzo da adottare: Penellan camminerà per primo, Vasling a venti passi da lui, io a venti passi da Vasling; potrò così vedere se Penellan si allontana dalla linea retta.

La marcia durava così da una mezz'ora, quando Penellan s'arrestò d'improvviso, tendendo l'orecchio: il gruppo dei marinai lo raggiunse.

— Non avete sentito nulla? — domandò.

— Nulla, — rispose Misonne.

— È strano! — replicò Penellan, — m'era parso di udire delle grida.

— Delle grida? — chiese la giovinetta; — siamo dunque molto vicini alla nostra mèta.

— Non è una ragione sufficiente, — rispose Vasling; — sotto queste latitudini elevate e con questo freddo il suono si sente a distanze straordinarie.

— Sia come sia, — interruppe Combutte, — camminiamo, altrimenti ci congeliamo.

— No! — gridò Penellan, — ascoltate!

Si sentirono alcuni suoni deboli, ma tuttavia percettibili. Sembravano grida di dolore e di angoscia e si ripeterono due volte. Si sarebbe detto che qualcuno invocasse soccorso; poi tutto tornò nel silenzio.

— Non mi sono ingannato! — disse Penellan. — Avanti!

E si mise a correre nella direzione da dove le grida erano venute. Fece così circa due miglia, e il suo stupore fu grande quando vide un uomo sul ghiaccio. Gli si avvicinò, lo sollevò e alzò le braccia al cielo con gesto disperato.

Vasling, che lo seguiva dappresso con gli altri marinai, accorse vicino a lui ed esclamò:

— È il nostro marinaio Cortr'ois!

— Morto! — rispose Penellan, — morto di freddo!

Combutte e Marie arrivarono anch'essi presso il cadavere, che il ghiaccio aveva già irrigidito. La disperazione si dipinse su tutti i volti. Cortrois morto! Uno dei compagni di Louis Combutte!

— Avanti! — gridò Penellan, — ne va della nostra vita! Camminarono per una mezz'ora ancora, senza dir nulla e notarono un'altura, che doveva essere certamente la terra.

— È l'isola di Shannon, — disse Combutte. — Avanti!

Percorso un altro miglio, essi videro distintamente un filo di fumo uscire da una capanna di neve chiusa con una porta di legno. Si misero tutti a gridare e alle loro grida tre uomini uscirono dalla capanna; fra loro Penellan riconobbe Pierre Nouquet.

— Pierre! — gridò.

Questi restò come inebetito, non avendo coscienza di ciò che accadeva intorno a lui. Vasling guardava con inquietudine mista a gioia crudele i due compagni di Nouquet, e non vedeva tra loro Louis Combutte.

— Pierre! Sono io, Penellan! Siamo i tuoi amici!

Nouquet gli si appressò e cadde nelle braccia del suo vecchio compagno.
— E mio figlio? E Louis? — gridò Combutte con terrore.

(continua)

URANIA

ultimi volumi pubblicati

492	Roger Zelazny	*La pista dell'orrore*
493	Isaac Asimov, ecc.	*La prova del nove*
494	Robert H. Heinlein	*La porta sull'estate*
495	Clifford D. Simak	*L'ospite del senatore Horton*
496	D. Reed, ecc.	*Il secondo libro delle metamorfosi*
497	John Wyndham	*I figli dell'invasione*
498	Robert Silverberg	*La città-labirinto*
499	A. Bertram Chandler	*Le vie della frontiera*
500	Robert Scheckley	*Ma che pianeta mi hai fatto?*
501	Richard Matheson	*Io sono Helen Driscoll*
502	Alan E. Nurse	*I mercenari*
503	L. P. Davies	*La leva di Archimede*
504	Mordecai Roshwald	*Livello 7*
505	R. Silverberg, ecc	*Strade senza uscita*
506	L. P. Davies	*Lo straniero*
507	Isaac Asimov	*Il sole nudo*
508	R. Silverberg, ecc.	*Il terzo libro delle metamorfosi*
509	Dean R. Koontz	*Jumbo-10 il rinnegato*
510	Murray Leinster	*L'uomo che vedeva gli atomi*
511	Fredric Brown	*Luna luna di miele*
512	John Brunner	*La scacchiera*
513	Charles E. Maine	*Il vampiro del mare*
514	Arthur C. Clarke	*La sentinella*
515	Poul Anderson	*I Nomadi dell'infinito*
516	Frank Belknap Long	*In una piccola città*

nel prossimo numero: James White - *L'astronave del massacro*

abbonamenti

Italia annuo (con diritto a un dono): **L. 6.200 + L. 800 per spese relative al dono; semestrale: L. 3.250. Estero annuo (con diritto a un dono): L. 7.100 + L. 500 per spese relative al dono; semestrale: L. 3.700.** *Inviare l'importo a:* **ARNOLDO MONDADORI EDITORE**, *via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano (Tel.: 8384 - 851141 - 851271 - 850612), servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 3/34552. Gli abbonamenti si possono fare anche presso i nostri Agenti nelle principali città o nei seguenti Negozi Mondadori*: Bari, via Abate Gimma, 71; Bologna, via D'Azeglio, 14; piazza Calderini, 6; Capri (Napoli) via Camerelle, 16/a; Catania, via Etnea, 368/70; Cosenza, corso Mazzini, 156/c; Ferrara, via Della Luna, 30; Genova, via Carducci, 5/r; via XX Settembre, 206/r; Gorizia, corso Verdi, 102/b (Galleria); La Spezia, via Biassa, 55; Lecce, via Monte S. Michele, 14; Lucca, via Vitt. Veneto, 48; Milano, corso Vittorio Emanuele, 34; via Vitruvio, 2; viale Beatrice d'Este, 11/a; corso di Porta Vittoria, 51; Modena, via Università, 19; Napoli, via Guantai Nuovi, 9; Padova, via Emanuele Filiberto, 6; Pescara, corso Umberto I, 14; Pisa, viale Antonio Gramsci, 21/23; Roma, Lungotevere Prati, 1; via Veneto 140; via XX Settembre 97/c (CIM-P. Vetro); piazza Gondar 10; Piazzale della Radio, 72; Torino, via Roma, 53; Trieste, via G. Gallina, 1; Udine, via Vittorio Veneto, 32/c; Venezia, S. Giovanni Crisostomo, 5796 Cannaregio; Vicenza, corso Palladio, 117 (Gall. Porti). ESTERO: Tripoli (Libia) (Libr. R. Ruben) Giaddat Istiklal, 113.

In un numero ormai lontano di Urania
(Urania n. 469: « Metà A, metà B »)
proponemmo accanto al nome prestigioso di Asimov
quello ancora poco noto di Alfred Bester.
Oggi ripetiamo l'operazione
affiancando a quello dell'affermatissimo Silverberg
il nome dell'oscuro Kit Reed.
Ma, come allora, attenzione!
Se alla prima lettura i racconti di Reed
vi sembreranno sconcertanti e « difficili »
riflettete che così parvero appunto, al principio,
anche quelli di Bester, o di Ballard.
Rileggeteli e non tarderete, passato il primo « choc »,
a scoprire il marchio inconfondibile
dello scrittore di razza.